N°13 Giugno 2014 • € 6,90

FocusStoria

WARS

SOLDATI E BATTAGLIE NEI SECOLI

UNIFORMI

1756 - 1763: indiani, francesi e britannici si affrontano nelle foreste americane

DAI FARAONI AI CELTI,
DAI CONFLITTI MONDIALI
AL MEDIO ORIENTE,
LE IMPRESE PIÙ EPICHE
DEI MEZZI CORAZZATI

Sped. in A. P. - D.L. 353/03 art. 1, comma 1 NE/VR

• 1457 A.C. MEGIDDO • 225 A.C. TALAMONE • 190 A.C. MAGNESIA • 1421 KUTNÁ HORA
• 1917 CAMBRAI • 1937 GUADALAJARA • 1944 DEBRECEN • 1973 YOM KIPPUR

GUERRE DI CARRI

GUSTAVO ADOLFO DI SVEZIA

Fu il primo generale moderno che combinò l'azione di artiglieria, cavalleria e fanteria

IL SOLDATO DEL FUTURO

Sensori biometrici, realtà aumentata, giubbotti invulnerabili. L'uomo d'arme cambia, anche in Italia

Sei pronto a entrare nella Storia?

FOCUS STORIA. OGNI MESE LO SPETTACOLO DEL PASSATO.

DISPONIBILE ANCHE IN VERSIONE DIGITALE SU

Scarica su App Store · DISPONIBILE SU Google play · Disponibile su amazon

Dai carri falcati ai tank di oggi

Paragonare i carri dei Persiani, spazzati via da Alessandro Magno a Gaugamela, ai T-62 di Saddam Hussein fatti a pezzi dall'U.S. Air Force nella prima Guerra del Golfo? Non è troppo azzardato: questi mezzi bellici, trainati da animali o spinti da motori, hanno in comune, tra le altre, la caratteristica di risorgere non appena li si dà per morti. Così è successo ai carri di legno, che hanno vissuto una seconda giovinezza in Europa nel XV secolo, e a quelli motorizzati e corazzati, i tank insomma, che si sono evoluti, diventando ancor più formidabili, per le guerre asimmetriche del XXI secolo.

Jacopo Loredan ◆ direttore

WARS I NOSTRI ESPERTI

GIORGIO ALBERTINI
Milanese, 45 anni, laureato in Storia medievale, illustratore professionista per case editrici e riviste (*giorgioalbertini.com*).

GASTONE BRECCIA
Livornese, 52 anni, bizantinista e storico militare, ha pubblicato saggi sull'arte della guerra, sulla guerriglia e sulla missione ISAF in Afghanistan.

ANDREA FREDIANI
Romano, 50 anni, medievista, ha scritto vari saggi di storia militare e romanzi storici di successo (*andreafrediani.it*).

STEFANO ROSSI
Milanese, 54 anni, già ufficiale degli Alpini paracadutisti. Reporter di guerra, collabora con molte testate giornalistiche.

WARS RUBRICHE

LIVING HISTORY	PAG. 10
L'EVOLUZIONE DI UN'ARMA	PAG. 11
TRUPPE D'ÉLITE	PAG. 12
RECENSIONI	PAG. 82

IN COPERTINA
Un tank M1A1 Abrams (Tips Images) e un carro egizio dell'Età del bronzo (J. Cabrera). In alto a destra ill. G. Albertini; a sinistra sopra Dea/Scala; a sinistra sotto D. Fracchia

4 PROTAGONISTI
GUSTAVO II ADOLFO, L'INVENTORE DELLA GUERRA MODERNA
Il re di Svezia rivoluzionò armi e tattica, riuscendo a combinare l'azione di artiglieria, cavalleria e fanteria come nessun altro.

14 PRIMO PIANO
LA GUERRA DEI CARRI
Dall'antichità a oggi, la rincorsa ai mezzi corazzati è stata lunga. Il loro impiego ha dato vita alle epiche battaglie dei giganti.

22 MEGIDDO 1457 A.C.
IL GIORNO DEL GIUDIZIO
Nell'Età del bronzo nascono e si affermano i carri da guerra, come quelli che Thutmosis III usò nella battaglia dell'Armageddon.

28 TALAMONE 225 A.C.
BARBARI A DUE RUOTE
I Romani non usavano i carri, ma si scontrarono più volte con chi padroneggiava questa tattica: prima i Galli e poi i Celti.

36 MAGNESIA 190 A.C.
I CARRI FALCATI
Invenzione degli Sciti, usati al meglio dai Persiani, vennero sconfitti da Greci e Romani perché avevano un punto debole: il "carrista".

42 KUTNÁ HORA 1421
I GUERRIERI DI DIO
Il condottiero boemo Jan Žižka trasformò contadini male armati in un esercito temibile e i loro carri agricoli in strumenti bellici.

48 CAMBRAI 1917
ARRIVANO I CORAZZATI
Il debutto dei carri armati in campo aperto avvenne sul fronte occidentale, durante la Grande guerra, a opera degli inglesi.

54 GUADALAJARA 1937
LA LEZIONE SPAGNOLA
Perdendo qui, gli italiani capirono che la guerra corazzata non era un gioco e si organizzarono per migliorare mezzi e tattica.

60 DEBRECEN 1944
L'ULTIMA VITTORIA DEI PANZER
Nella steppa ungherese vennero alla luce il punto debole delle divisioni corazzate tedesche e la fragilità dei Tiger.

66 YOM KIPPUR 1973
SHARON CONTRATTACCA
Fu il più grande scontro di carri dopo Kursk e vide Israele vincere contro le migliaia di tank egiziani e siriani.

72 OGGI NEL MONDO
LA TOP TEN DEI TANK
I più strabilianti volano quasi, correndo come in gara. Ma pochi fra i moderni Main Battle Tanks hanno affrontato il battesimo del fuoco.

74 UNIFORMOLOGIA
GUERRA FRANCO-INDIANA
Dal 1756 al 1763 nelle foreste americane si fronteggiarono Francia e Regno Unito, appoggiati dalle tribù di nativi americani.

78 APPROFONDIMENTI
IL SOLDATO DEL FUTURO
Con collegamenti digitali, informatizzazione e visioni virtuali, l'uomo d'arme è cambiato, anche da noi.

GUSTAVO ADOLFO DI SVEZIA RIVOLUZIONÒ ARMI E TATTICA, RIUSCENDO A COMBINARE L'AZIONE DI ARTIGLIERIA, CAVALLERIA E FANTERIA COME MAI NESSUNO PRIMA DI LUI

L'inventore della guerra MODERNA

C'è un condottiero del quale Napoleone ha detto che in lui si concentravano le virtù di Alessandro Magno, Annibale e Giulio Cesare. Un generale capace di condurre gli eserciti alla vittoria a soli sedici anni. Un comandante che è considerato l'inventore della guerra moderna. Un militare abilissimo a combinare l'efficacia di artiglieria, cavalleria e fanteria. Un sovrano che occupava sempre la prima linea in battaglia, dimostrando un tale disprezzo per la morte che, come riportano le cronache, il suo esercito non poteva far altro che combattere.

Tutto questo è stato Gustavo II Adolfo Vasa, il re che procurò alla Svezia il suo secolo d'oro. Figlio di Carlo IX, nacque il 9 dicembre 1594 e gli successe nel 1611, dopo aver personalmente respinto un'invasione dei danesi. La situazione della Svezia, all'epoca della sua assunzione al trono, era drammatica: il Paese era in guerra con Russia, Danimarca e Polonia, e non disponeva di un esercito in grado di fronteggiare un simile sforzo bellico. Pertanto, nel 1613 Gustavo, dopo essere stato ridotto a mal partito nella **Guerra di Kalmar**, dovette firmare la pace con la Danimarca e pagare una ingente somma per recuperare i territori perduti; per sua fortuna lo sovvenzionarono i protestanti olandesi, preoccupati dell'espansione danese.

Molto più successo ebbe invece contro la Russia, che costrinse alla pace quattro anni dopo precludendole l'accesso al Baltico. Nel 1621 Gustavo Adolfo si concentrò infine sulla Polonia, retta da un altro Vasa, Sigismondo III, che reclamava a sua volta il trono svedese. Il sovrano adottò una strategia spiccatamente offensiva, portando la guerra in Livonia e conquistando Riga, finché la grande vittoria di Walhof nel 1626 non gli permise di spingersi nel cuore della Polonia. Precluse al regno nemico tutti gli sbocchi al mare, ma poi il conflitto si trascinò ancora, mentre in Europa divampava la Guerra dei trent'anni.

Guerra di Kalmar (1611-1613) Combattuta dal regno di Danimarca (che includeva la Norvegia) contro la Svezia di Carlo IX, insofferente ai dazi che doveva pagare al Paese scandinavo storicamente suo nemico per uscire dal Baltico in mare aperto.

All'attacco. A lungo corteggiato dal fronte protestante, Gustavo Adolfo entrò in guerra nel 1629, quando i successi di **Wallenstein** iniziarono a minacciare gli interessi svedesi. I francesi arrivarono a offrirgli alte sovvenzioni perché tenesse impegnato l'impero a est, attaccando i possedimenti ereditari degli Asburgo in Boemia, Austria e Slesia. Ma il re aveva una visione strategica di più ampio respiro. Attaccando a est, non avrebbe avuto alcuna garanzia di tenere gli austriaci lontani dal Baltico. Ben più in difficoltà li avrebbe messi, invece, puntando sulla Germania, dove i principi tedeschi di fede protestante avevano bisogno di un campione contro la politica dell'imperatore Ferdinando II, che con l'Editto di restituzione li aveva obbligati a rendere i beni ecclesiastici secolarizzati.

La sua campagna più memorabile partì nel luglio 1630 occupando la Pomerania con un'avanguardia di 13mila uomini. Durante l'inverno Gustavo Adolfo concluse le trattative con la Francia, garantendo al cardinale Richelieu – che lo avrebbe definito *"l'impetuoso visigoto"* – un esercito di 30mila fanti e 6mila cavalieri dietro sussidio quinquennale. Con la primavera del 1631 le operazioni ripresero su iniziativa degli imperiali, con **Tilly e Pappenheim** a minacciare, rispettivamente, il nuovo Brandeburgo e Magdeburgo. Il sovrano svedese cercò di attirarli in battaglia occupando Francoforte sull'Oder, ma il veterano Tilly non ci cascò e si unì al suo luogotenente davanti a Magdeburgo. L'indecisione dei principi tedeschi, che non autorizzarono il passaggio dello svedese attraverso i loro territori per portare aiuto alla città assediata, determinò uno dei sacchi più cruenti della Storia e la morte di oltre 30mila persone. ▸

Albrecht von Wallenstein (1583-1634) Generale boemo impiegato contro la Svezia nella Guerra dei trent'anni (1618-1648) da Ferdinando II del Sacro romano impero. Fu il solo comandante a sconfiggere Gustavo Adolfo in territorio germanico, a Norimberga, nel settembre 1632. Sospettato poi di tradimento, venne fatto uccidere dall'imperatore.

Tilly e Pappenheim Il primo, maresciallo dell'Impero, servì nell'esercito spagnolo e poi sostituì Wallenstein nel comando supremo delle armate imperiali. Il secondo, militare tedesco, fu al servizio di Lega cattolica e impero nella Guerra dei trent'anni, fino alla sua morte avvenuta a Lützen.

DEA/SCALA

RE GUERRIERO
Gustavo II Adolfo di Svezia (1594-1632), di cui fu sovrano dal 1611. Detto il Grande, morì combattendo contro l'esercito imperiale nella Battaglia di Lützen, vinta dagli svedesi.

VIENE CONSIDERATO IL PADRE DELLA MODERNA ARTIGLIERIA

LE BATTAGLIE DI GUSTAVO ADOLFO
Sopra, parte della fase svedese della Guerra dei trent'anni, con le campagne di Gustavo Adolfo, che cala dalla Svezia sul suolo dell'Impero nel 1630. La vittorie sono interrotte nel 1632 dalla sua morte in battaglia.

La Battaglia di Breitenfeld. Neanche la drammatica sorte di Magdeburgo convinse gli elettori germanici a dare un deciso appoggio al re scandinavo; Gustavo dovette minacciare di bombardare Berlino per ottenerne il sostegno. Grazie ai loro rinforzi e all'adesione del duca di Sassonia Giovanni Giorgio, il suo esercito arrivò ad assommare 47mila uomini, con i quali fu in grado di circondare Tilly, costringendolo a riparare a Lipsia. E lì ebbe finalmente la battaglia campale che cercava: l'esperto Tilly avrebbe voluto evitarla rimanendo trincerato in città, ma Pappenheim lo convinse a tentare la sorte. Gli imperiali schierarono l'esercito cinque miglia a nord di Lipsia, su un'altura occupata dai villaggi di Breitenfeld (che avrebbe dato il nome alla battaglia, *v. sotto*) e Stenberg. Tilly disponeva di 30mila effettivi di fanteria e 10mila di cavalleria. Schierò la prima in 17 *tercios* (formazioni a quadrato di picchieri, protetti agli angoli da moschettieri) su una o due linee, divise la seconda in due ali, affidandole rispettivamente a Fürstenberg e Isolani, e distribuì i suoi 26 cannoni tra centro e ala destra.

Sacco di Magdeburgo Episodio della fase svedese della Guerra dei trent'anni. Magdeburgo era l'unico alleato della Svezia in Germania, base fondamentale per il controllo della regione del fiume Elba. L'assedio iniziò nel novembre del 1630 e la città fu espugnata il 20 maggio 1631.

AKG-IMAGES/MONDADORI PORTFOLIO

CHE DA ALLORA DIVENTA DECISIVA IN BATTAGLIA

Gustavo Adolfo arrivò la sera del 16 settembre e schierò i suoi uomini per il combattimento il mattino seguente. A sinistra pose i sassoni, costituendo un centro misto, col fianco sinistro costituito dalla cavalleria di **Horn**, e un'ala destra molto consistente e anch'essa mista, con tre linee di cavalieri condotti da **Baner**, intervallate da moschettieri. La battaglia fu introdotta da un fitto cannoneggiamento da ambo le parti, che dopo due ore aveva provocato molti più morti nelle file imperiali; non solo infatti le bocche da fuoco svedesi sparavano a una velocità tripla rispetto a quelle nemiche, ma anche il fitto schieramento dei *tercieros* rendeva più facile colpire il bersaglio.

A un certo punto Pappenheim ne ebbe abbastanza e condusse all'attacco la cavalleria senza consultare Tilly. Per ben sette volte tentò di infrangere le linee svedesi, ma il fuoco dei moschettieri lo respinse regolarmente. I cannoni e la riserva di cavalleria svedese fecero il resto e il focoso comandante fu costretto a ripiegare. Ma dalla parte opposta le cose erano andate meglio per gli imperiali. Seguendo l'esempio di Pappen- ▸

Horn e Baner Il primo, feldmaresciallo svedese, aveva studiato scienza militare sotto il principe Maurizio di Nassau e guidò i corazzieri a Breitenfeld. Il secondo, maresciallo di campo, fu posto al comando delle forze svedesi in Germania occidentale mentre Gustavo Adolfo dirigeva su Lützen.

INTERFOTO/ALAMY

ARMI SVEDESI
Cannone da campo del 1630 circa e spada della stessa epoca: mostra sul fornimento (la guardia) un'incisione con Gustavo Adolfo.

BRIDGEMANART

BRIDGEMANART

FINE STRATEGA
Gustavo Adolfo ritratto alla Battaglia di Stralsund (1628). A sinistra, svedesi e imperiali si affrontano a Breitenfeld (1631); si vedono le picche dei *tercios*.

L'esercito di Gustavo Adolfo

Il sovrano svedese creò un'armata professionale in un'epoca, quella della Guerra dei trent'anni, in cui gli eserciti erano costituiti da orde di mercenari indisciplinati. I suoi uomini, invece, seguivano rigide regole di comportamento e disciplina: era vietato bestemmiare, bere e giocare d'azzardo, e le sole donne al seguito delle armate potevano essere le mogli dei soldati. Obblighi ben accetti, perché il re chiamò alle armi tutti i giovani svedesi per un ventennio, fornendo anche l'equipaggiamento, dando loro stabilità economica e facendone dei proprietari terrieri.

In proporzione. L'addestramento era costante, l'inquadramento e il quadro gerarchico ben definiti: quattro compagnie da 150 uomini formavano un battaglione, due battaglioni un reggimento e due, tre o quattro reggimenti una brigata. Gustavo rivoluzionò inoltre il *tercio*, ribaltando le proporzioni tra moschettieri, fino ad allora in netta minoranza, e picchieri. Questi ultimi, nelle sue armate, ammontavano a un terzo degli effettivi ed erano schierati al centro della compagnia, disposta su sei file di profondità. I moschettieri furono addestrati a sparare in gruppo, coordinando le tre file in modo che una tirasse mentre le altre due ricaricavano. E mentre le picche vennero rese più funzionali, accorciandole e rivestendo di ferro l'asta di legno per renderla resistente alla lama delle spade, i moschetti furono armati più alla leggera, evitando l'uso di grucce e cavalletti, e resi più funzionali, con il passaggio dal meccanismo a miccia a quello a ruota.

heim, Fürstenberg aveva attaccato a sua volta, e i sassoni non avevano resistito, ritirandosi e lasciando scoperto il fianco sinistro di Gustavo Adolfo. Tilly fu rapido ad approfittarne. Fece avanzare il proprio esercito in obliquo dapprima verso destra e poi verso sinistra, portandolo a ridosso del lato sinistro dello schieramento nemico, mentre Fürstenberg faceva compiere alla cavalleria una manovra aggirante per sorprendere gli svedesi da tergo. Ma le truppe di Gustavo Adolfo si muovevano in modo più dinamico ed elastico dei *tercieros* imperiali, e ruotarono in tempo per evitare l'attacco laterale, accogliendo i nemici con un fitto fuoco di moschetto e scompaginandone i ranghi. Si impossessarono anche dell'artiglieria avversaria, che era rimasta puntata sul loro fianco sinistro, e la utilizzarono contro l'ala destra nemica. Anche Tilly rimase ferito e fu costretto a ritirarsi, lasciando sul campo 7mila morti e 6mila prigionieri: un terzo del suo esercito. Una vera disfatta, a fronte dei 3mila caduti di Gustavo Adolfo.

BRIDGEMANART

VINCITORE. Invece di marciare su Vienna, come molti si aspettavano, il re preferì spostarsi a ovest, verso il Reno, per tagliare agli spagnoli le comunicazioni tra Paesi Bassi e Italia. Le sue operazioni gli valsero entro la fine dell'anno la conquista della Renania, e costrinsero i principi cattolici alla neutralità.

Il 1632 iniziò in modo ancor più brillante: costituita una lega protestante con i principi tedeschi, Gustavo affrontò nuovamente Tilly sul Lech il 16 aprile. Con un intenso cannoneggiamento e un incendio appiccato apposta, celò alla vista degli avversari l'attraversamento del fiume da parte della sua fanteria, stipata su una gigantesca chiatta. Contemporaneamente, a monte e a valle la sua cavalleria passava anch'essa sull'altra sponda circondando il nemico. Il vecchio Tilly fu nuovamente sconfitto e morì dopo due settimane di agonia per le ferite riportate in battaglia, benchè a curarlo il re svedese avesse mandato il suo medico personale.

Fu un vero genio tattico

Il coordinamento tra armi e unità era il maggior pregio tattico di Gustavo Adolfo: il re inaugurava i suoi attacchi con cariche di cavalleria sotto la copertura del fumo dell'artiglieria, per sgominare gli scorridori nemici; poi la cavalleria ripiegava lasciando il campo all'avanzata della fanteria. Infine subentrava di nuovo l'artiglieria, per permettere un nuovo attacco di cavalleria sui fianchi del nemico e costringerlo a convergere al centro, proprio in bocca alla fanteria.

Rivoluziario. Per lo sfondamento delle linee avversarie, Gustavo Adolfo si avvaleva soprattutto di corazzieri, che addestrava a caricare al galoppo, per squadroni in linea oppure a scacchiera, disposti su tre righe anziché su dieci; al contrario di tutti gli altri, questi usavano la sciabola durante la carica e le pistole in mischia.

Il sovrano era poi solito schierare i dragoni, una specie di fanteria montata, sia sulle ali che dietro la fanteria, frammischiandoli ai moschettieri. Consapevole dell'importanza dell'artiglieria per rendere più efficaci gli attacchi dei suoi uomini, Gustavo razionalizzò le munizioni riducendo a soli tre i calibri, e accorciò i cannoni per renderli più maneggevoli. Dispose così di bocche da fuoco per l'assedio, con proiettili a palla da 24, 12 o 6 libbre – da campagna e reggimentali – e da 4 libbre, che sparavano a mitraglia o a grappolo. Vi erano due pezzi per ogni reggimento, e disponevano di munizioni fisse in casse di legno, grazie alle quali potevano sparare otto salve ogni sei colpi di un moschettiere.

La sua perizia era tale da risultare proverbiale: infatti, si è detto che, come il sultano ottomano Maometto II, conquistatore di Costantinopoli, fu il primo grande artigliere d'assedio, Gustavo Adolfo è stato il primo grande artigliere campale.

MORTE IN SELLA
Gustavo Adolfo colpito a morte nella Battaglia di Lützen. A sinistra, il re impone agli Stati Generali di giurare fedeltà alla figlia Cristina, che gli succederà.

INTERFOTO/ALAMY

BATTERE ANCHE UN NEMICO SUPERIORE IN NUMERO

Campagna finita. Gustavo si diede al saccheggio della Baviera, ma a quel punto iniziò una partita a scacchi con Wallenstein, richiamato in servizio dall'imperatore. Il condottiero boemo raggiunse l'avversario a Norimberga, e i due eserciti rimasero a guardarsi per settimane, prima che Gustavo, dopo un tentativo di attacco, muovesse alla volta di Vienna per spingere l'avversario a seguirlo. Wallenstein rispose marciando invece sulla Sassonia e minacciando così l'alleato principale del sovrano scandinavo. Poi, alle porte dell'inverno, si trincerò a Lützen, affidando una parte del proprio esercito a Pappenheim e mandandolo a Halle, ritenendo conclusa per quell'anno la campagna.

Gustavo Adolfo, che si trovava sul fiume Saale, pensò bene di approfittare della divisione delle forze nemiche e non esitò a precipitarsi alla volta di Lützen, giungendo davanti alle posizioni di Wallenstein il 15 novembre e attaccandolo subito il giorno dopo. Ma una nebbia intermittente lo costrinse a ritardare l'azione, dando modo a Pappenheim di tornare a dare manforte al proprio comandante.

Il sovrano svedese attaccò lo stesso, ma solo alle 11 del mattino, ponendosi alla testa dell'ala destra di cavalleria. Fu una battaglia surreale, con i soldati che parevano spettri dai contorni indefiniti nella foschia. E proprio a causa della fitta bruma non c'è un resoconto del combattimento che sia uguale a un altro. Gustavo fu colpito al braccio sinistro mentre conduceva una carica di cavalleria e il suo cavallo stramazzò a terra falciato da una pallottola al collo; ciononostante, condusse i suoi a ridosso del nemico. Ma il centro non era stato altrettanto efficace, e il re fu costretto a ritirarsi per non rimanere isolato in avanti. Cercò di riunirsi al resto dell'esercito, ma la nebbia era ancora densa e finì per perdersi insieme a tre subordinati.

Colpito nella nebbia. Alcuni raccontano che un drappello di cavalieri nemici lo circondò e lo crivellò di colpi; morirono lui e altri due uomini, mentre il terzo che lo accompagnava riuscì a fuggire. Altri invece narrano che morì poco dopo aver condotto la carica; una palla gli aveva spappolato il braccio sinistro, poi venne colpito di nuovo alla schiena mentre i suoi lo portavano via, e infine al cranio dopo essere caduto da cavallo.

A ogni modo, la sua morte decuplicò la determinazione dei suoi uomini che, condotti da Bernardo di Sassonia-Weimar, riuscirono a prevalere sugli imperiali, senza poterli però inseguire rendendo la vittoria decisiva. Scrive il generale Fuller: *"Come Alessandro, Gustavo morì prima che la sua opera fosse compiuta e, come lui, lasciò in eredità un compito troppo grande per coloro che lo seguirono"*. ◆

Andrea Frediani

SAPERNE DI PIÙ

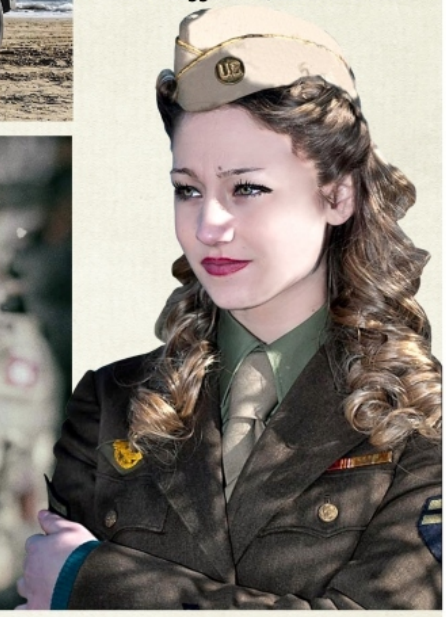
La rivoluzione militare, di G. Parker (Il Mulino). Come nasce l'esercito moderno su impulso di geniali strateghi.
La guerra dei trent'anni, di Georg Schmidt (Il Mulino). Storia del maggiore conflitto europeo dell'età moderna, con le sue battaglie e i suoi generali.

ANZIO 70 ANNI DOPO

A cura di Marco Lucchetti. Foto di Giovanni Errera, Raniero Avvisati, Andrea Silvestri e Marco Lucchetti

SULLA X-RAY BEACH
Nella foto a sinistra, i britannici del 1° Battaglione The Loyal Regiment, del 2° Battaglione The North Staffordshire Regiment e del 6° Battaglione The Gordon Highlanders. A lato, Willis Jeep del 504° Reggimento, 82nd Airborne.

SOLDATI
Sergente e soldato scelto del 504° Reggimento di fanteria paracadutista della 82ª Divisione avio-trasportata (Airborne) Usa. A destra, ausiliaria del WAAC (Corpo Ausiliario Femminile dell'esercito americano).



SI RINGRAZIA 82ND AIRBORNE DIVISION DANKAN, GRUPPO DI RIEVOCAZIONE STORICA DELLO SBARCO DI ANZIO

Alle prime ore del 22 gennaio 1944 la 1ª Divisione britannica sbarcava sul tratto di costa tra le Torri Caldara e S. Lorenzo a nord di Anzio (sulla spiaggia ribattezzata Peter Beach), mentre la 3ª Divisione americana prendeva terra nella zona compresa tra Nettuno e Torre Astura (X-Ray Beach). Alle due divisioni erano affiancati alcuni reparti di genieri e un gruppo d'assalto di Rangers che occuparono il porto di Anzio: era iniziata l'Operazione Shingle. Le truppe alleate non incontrarono nessuna resistenza, ma, invece di spingersi verso l'interno, il generale John Lucas, comandante del VI Corpo d'armata, decise di aspettare la sua artiglieria pesante e i carri armati; nell'attesa, si trincerò per consolidare la testa di ponte. Non si arrischiò neppure a tentare una ricognizione in forze, con cui si sarebbe accorto che la via per Roma era aperta. I tedeschi reagirono rapidamente costituendo la XIV Armata al comando del generale Hans Georg von Mackensen e riuscendo a bloccare gli Alleati per mesi entro la zona dello sbarco. Solo a fine maggio, dopo durissimi e sanguinosi combattimenti, gli anglo-americani, anche grazie allo sfondamento della Linea Gustav, poterono riprendere la loro avanzata ed entrare a Roma il 4 giugno.

La rievocazione. Il 21 gennaio 2014, esattamente 70 anni dopo gli avvenimenti descritti, il comune di Anzio, in collaborazione con il Museo dello Sbarco di Anzio, la Anzio BeachHead Veterans of WWII, il Museo storico Vigna di Valle dell'Aeronautica militare italiana e il Museo storico della motorizzazione militare dell'Esercito italiano, ha organizzato una settimana di eventi e commemorazioni che si sono conclusi domenica 26 gennaio con la ricostruzione e simulazione dello sbarco da parte di gruppi di ricostruzione, con mezzi anfibi, esibizione di paracadutisti e sorvolo di aerei in formazione. Gli spettatori si sono mischiati ai numerosi *reenactor* che, nelle loro uniformi americane, inglesi, tedesche e italiane, si sono esibiti in combattimenti simulati sulla spiaggia del Tirreno (la X-Ray Beach). Nell'occasione è stata concessa la cittadinanza onoraria di Anzio al cantautore inglese Roger Waters, fondatore dei Pink Floyd, in memoria del padre, sottotenente Eric Fletcher Waters, che perse la vita ad Anzio. La sua morte è raccontata in alcune scene del film *The wall*, tratto dall'album omonimo dei Pink Floyd. ◆

I REENACTOR

* 82nd Airborne Division Dankan *andreasilvestri68@gmail.com*
* Noi. Soldati al fronte 43-45 *www.federazionerievocatoridiroma.it*
* Wh 43 *www.facebook.com/pages/Gruppo-di-rievocazione-storica-wh43*
* Associazione Shingle 1944 *www.facebook.com/pages/Operation-Shingle-1944*

DA VEDERE

Museo dello Sbarco di Anzio
www.sbarcodianzio.it

PUGNALI E COLTELLI

A cura di Stefano Rossi

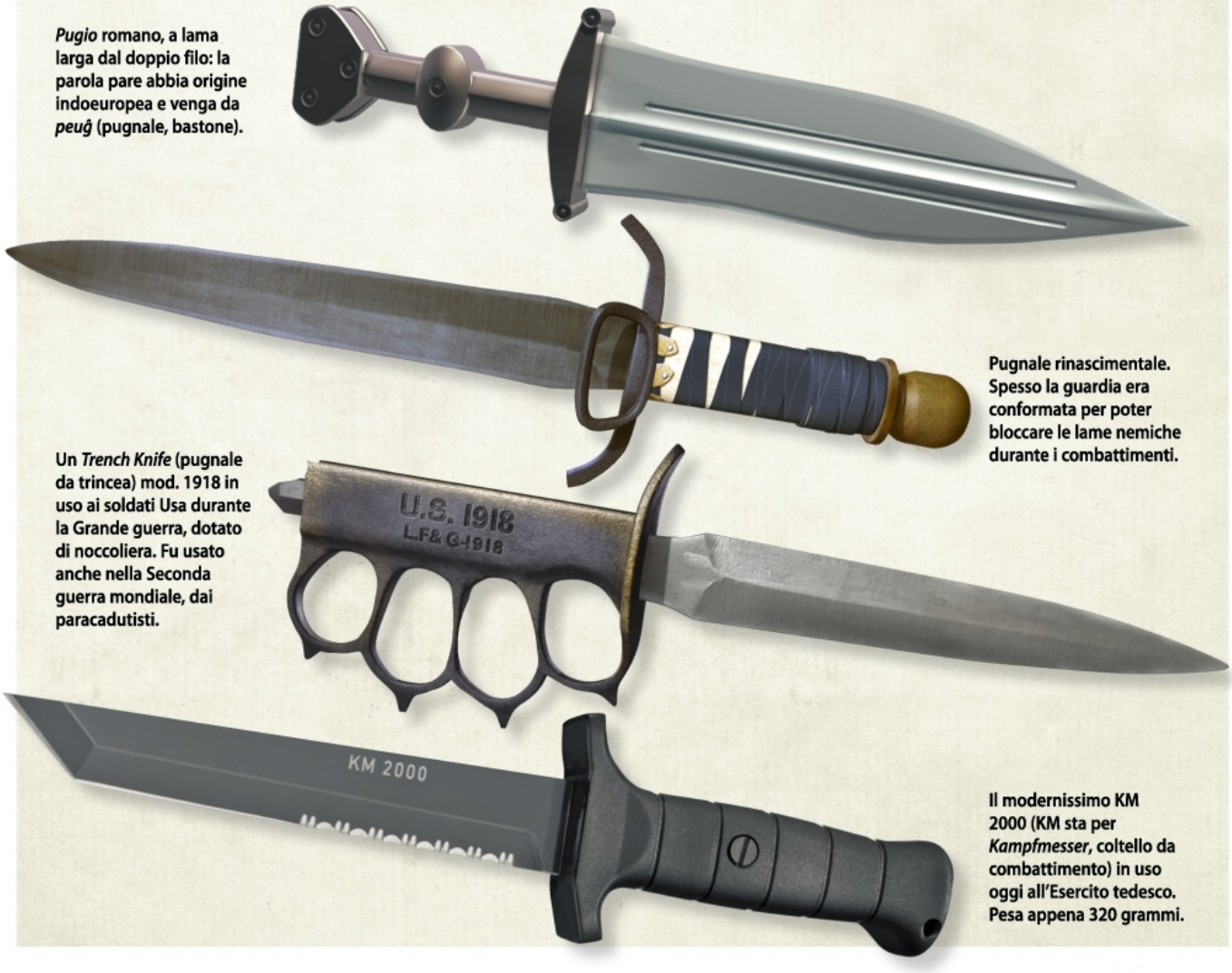
Pugnali e coltelli sono tra le più antiche armi utilizzate dall'uomo – sia per difesa sia per offesa – fin dalla preistoria e tra quelle che, nel corso dei secoli, hanno subito meno variazioni nelle misure e negli usi. Anche l'avvento delle armi da fuoco, pur riducendone l'impiego, non ha scalzato del tutto l'utilizzo di queste **armi bianche** corte, spesso usate per il combattimento silenzioso o come ultima difesa di ogni soldato. In ambito militare, pur modificati nei materiali e nella foggia, con vari nomi e con usi più o meno specifici (come lo sfondagiaco del XII e XIII secolo, creato per aprire le maglie del **giaco** nemico), coltelli e pugnali (questi solitamente a doppio filo) sono presenti da sempre. Li troviamo in antichità come arma militare tipica delle popolazioni germaniche, ma anche usata dai soldati romani come arma ausiliaria o di riserva oltre che per altri impieghi pratici nella vita di tutti i giorni.

Pioli mortali. Nel Medioevo erano popolari pure svariati modelli di stiletti (dal latino *stilus*, "piolo") molto usati contro i cavalieri corazzati perché la lama sottile, lunga, acuminata e spesso a sezione triangolare, poteva passare agilmente attraverso le maglie della cotta e penetrare in profondità provocando gravi ferite. Pugnali e coltelli diventeranno in seguito il modello per la creazione delle lame da agganciare ai fucili, vale a dire le baionette.

Nel primo conflitto mondiale ritroviamo nuovamente coltelli e pugnali come parte dell'armamento dei soldati dei vari eserciti in lotta, spesso impegnati nel corpo a corpo in trincea. Essi faranno da spunto per molti tipi usati anche in seguito: a tutt'oggi infatti, al fianco del soldato moderno è ancora quasi sempre presente un'arma di questo genere. ◆

Armi bianche Le armi che feriscono di punta o di taglio. Sono dette "bianche", per estensione, anche le cosiddette "armi da difesa" (elmo, scudo ecc...).

Giaco Camicia di maglia metallica entrata in uso nel secolo XV. Copriva braccia, corpo e cosce, proteggendo dai colpi che superavano l'armatura.



***Pugio* romano, a lama larga dal doppio filo: la parola pare abbia origine indoeuropea e venga da *peuĝ* (pugnale, bastone).**

Pugnale rinascimentale. Spesso la guardia era conformata per poter bloccare le lame nemiche durante i combattimenti.

Un *Trench Knife* (pugnale da trincea) mod. 1918 in uso ai soldati Usa durante la Grande guerra, dotato di noccoliera. Fu usato anche nella Seconda guerra mondiale, dai paracadutisti.

Il modernissimo KM 2000 (KM sta per *Kampfmesser*, coltello da combattimento) in uso oggi all'Esercito tedesco. Pesa appena 320 grammi.

D. TUROTTI (4)

1915 - LE COMPAGNIE

SIERRA (2)

Soldati si avvicinano ai reticolati strisciando, protetti da scudi. Sopra, uno scudo doppio mod. "Chiodo".

MOSTRA DI BORGO

COME VESTIVANO
Ricostruzione di geniere con lancia tagliafili mod. "Malfatti", presso l'Esposizione permanente sulla Grande guerra in Valsugana e sul Lagorai (Borgo Valsugana, Trento).

La Grande guerra, pur con l'avvento di nuove armi come aerei e carri armati, preludio a un conflitto di movimento, fu ancora marcatamente di posizione. Chilometri di filo spinato erano stesi davanti alle trincee, rendendole impenetrabili se non a prezzo di enormi sacrifici. I soldati all'attacco vi si invischiavano e inutili erano i tentativi di districarsi a colpi di vanghetta o piccozzino: si finiva irrimediabilmente falciati dalle mitragliatrici nemiche. Proprio per superare questi sbarramenti, in molti eserciti si formarono reparti di volontari con il pericoloso, spesso mortale, compito di aprire varchi negli intricati fili spinati, allo scoperto e sotto il fuoco nemico. Anche il Comando supremo del Regio esercito, con la circolare 496 del 16 giugno 1915, decise di creare *"piccole unità che, insinuandosi tra le accidentalità del terreno, dovranno irradiarsi, protette dagli schermi mobili, verso i reticolati del nemico"*, allo scopo di tagliare gli sbarramenti e permettere l'attacco alle fanterie che avanzavano alle spalle.

Ardimentosi. Volontari, provenienti principalmente dal Genio ed esperti in esplosivi, uscivano in squadre di 3 o 4 soldati, armati solo con tubi di gelatina lunghi alcuni metri da far brillare sotto i reticolati. Erano coadiuvati da altre squadre in appoggio di 4 o 5 uomini, dotati di pinze tagliafili (inizialmente semplici cesoie da giardino!) e scudi protettivi, oltre che armati di bombe a mano. Inutile dire che il numero di perdite era elevatissimo e per questo le squadre di tagliafili furono soprannominate **"Compagnie della morte"**, forse in riferimento all'omonima formazione medievale. Di certo, queste unità erano votate al sacrificio estremo e, come in un ritorno alla guerra medievale, anche in questo caso si fece uso di protezioni antiche. Ai tagliafili venne infatti fornita tutta una serie di scudi: da quelli por-

Compagnia della morte Secondo la tradizione era un sodalizio militare di cavalieri che sarebbe stato formato ed equipaggiato da Alberto da Giussano e che al suo comando avrebbe difeso fino allo stremo il Carroccio della Lega lombarda contro l'esercito di Federico I Barbarossa, durante la Battaglia di Legnano (29 maggio 1176).

DELLA MORTE

A cura di Stefano Rossi

MOSTRA DI BORGO

Reparto di guastatori con corazza Farina passato in rivista da alti ufficiali (1916).

SIERRA

MOSTRA DI BORGO

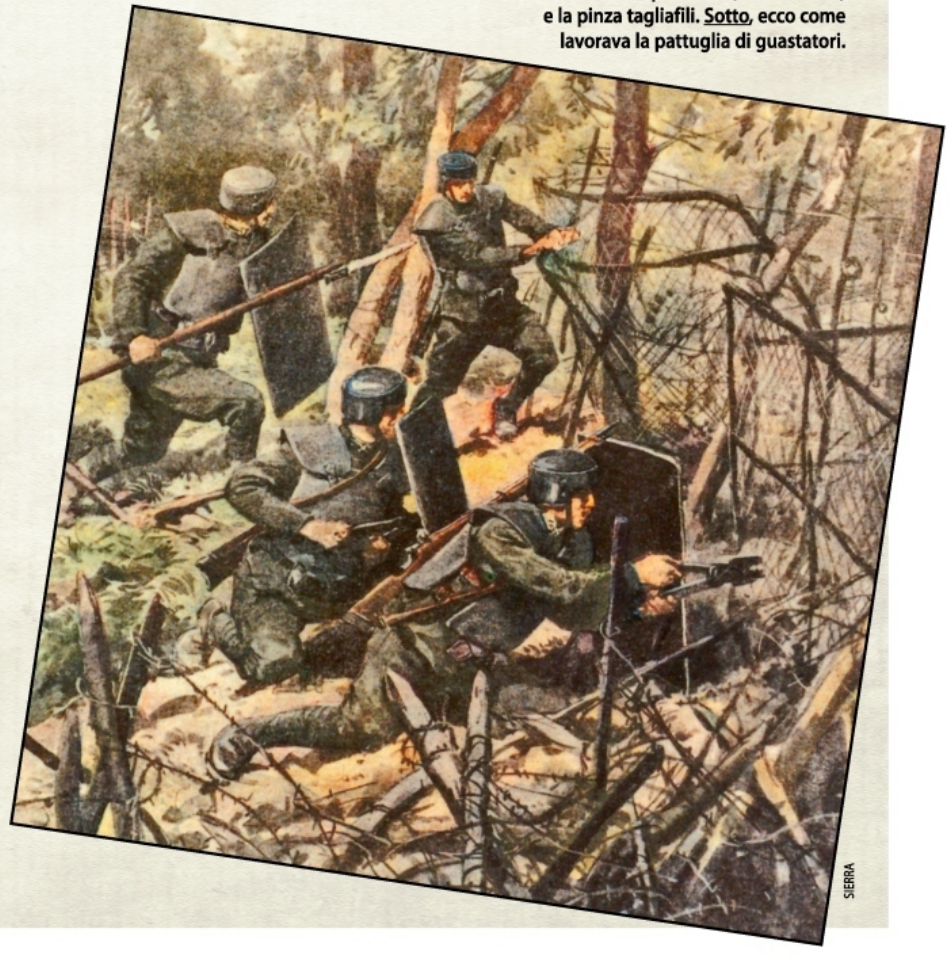
DOTAZIONE PESANTE

Sopra, il completo Farina, con corazza ed elmo (ma si indossavano anche altri tipi di elmo, meno sicuri) e la pinza tagliafili. Sotto, ecco come lavorava la pattuglia di guastatori.

tatili da tenere al braccio, a quelli pesantissimi che offrivano riparo a due uomini. Addosso i genieri portavano spesso il pesante **"completo Farina"**, formato da un' ingombrante corazza d'acciaio abbinata a un elmo con le stesse caratteristiche costruttive. Oltre a questi impacci, gli uomini erano dotati di guantoni di cuoio e gomma (a volte i fili erano elettrificati), ginocchiere d'acciaio e alti stivaloni per ripararsi dal filo che, una volta tagliato, tendeva ad arrotolarsi alle gambe. Vennero studiati anche vari attrezzi ad hoc, come le "lance tagliareticolati", con un lungo manico che permetteva il taglio restando al riparo.

Le Compagnie della morte operarono in particolare sui fronti della 2ª e 3ª Armata, tra il giugno 1915 e il maggio dell'anno seguente. L'avvento di nuove armi come le bombarde, pezzi d'artiglieria a tiro curvo molto efficaci per la distruzione dei reticolati, resero finalmente obsoleti i grandi sacrifici delle unità di questi specialisti, inseriti dalla vulgata popolare tra gli antesignani degli Arditi (*v. Focus Storia Wars n. 1*). ◆

Completo Farina Formato da una corazza di 5 fogli d'acciaio da 1,5 mm, pesante 9 kg circa, e da un elmo di acciaio di 4 cm di spessore del peso di 2,2 kg, era stato ideato e prodotto dall'azienda milanese dell'ingegner Ferruccio Farina nel 1915.



SIERRA

LA GUERRA

DALL'ETÀ DEL BRONZO AI CARRI FALCATI ELLENISTICI, DAI CATAFRATTI AI PROGETTI DI LEONARDO, LA RINCORSA AI MEZZI CORAZZATI È STATA LUNGA. IL LORO IMPIEGO HA DATO VITA ALLE EPICHE BATTAGLIE DEI GIGANTI

"*Carri!*". L'avvertimento, urlato spesso con angoscia dai fanti nelle trincee della Grande guerra o durante le battaglie del conflitto mondiale successivo, probabilmente era stato usato con lo stesso sgomento fin dall'antichità. Fin da quando, cioè, l'ingegno bellico umano aveva portato sul campo di battaglia nuovi armamenti sviluppati per avvicinarsi sempre di più alla **"formula tattica ideale"**, valida per ogni epoca storica, formata da **capacità offensiva, mobilità, protezione.** Da sempre il soldato per vincere o sopravvivere in guerra ha, infatti, dovuto offendere per sconfiggere il nemico, muoversi per ricercarlo e inseguirlo, o in alternativa ritirarsi e proteggersi dalle sue offese. Riuscire a dar vita a una macchina bellica che potesse avvicinarsi il più possibile alla fusione dei tre fattori di questa formula tattica gli avrebbe permesso di dominare i propri simili.

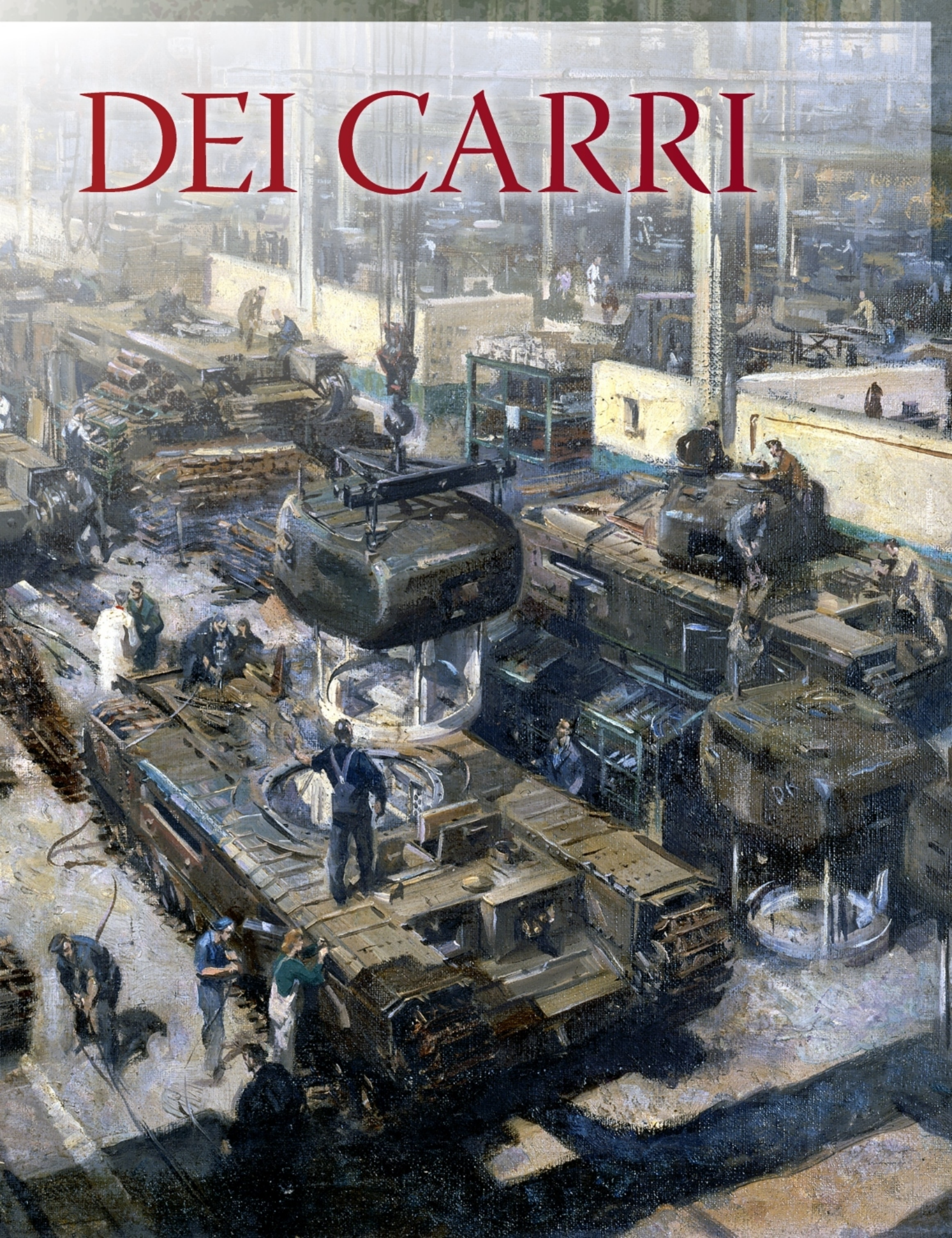
Dall'antichità al Medioevo. Una prima evoluzione del soldato sul campo di battaglia avvenne utilizzando il cavallo come forza ausiliaria per la mobilità; questo serviva inoltre per risparmiare sforzo e mantenere una sufficiente capacità combattiva, ancora legata solo alla forza muscolare. Per la difesa del binomio uomo-cavallo si studiarono corazze e armature complete: il cavaliere "catafratto" (*v. Focus Storia Wars n. 12*), allora quasi invulnerabile, fu uno dei primi esempi di macchina da guerra in grado di sfruttare i tre fattori della formula; ma lo faceva ancora in modo imperfetto, perché il peso rilevante dell'armatura impediva molto la mobilità, rendendo il catafratto atto solo ad azioni limitate.

Nell'Età del bronzo l'uso della ruota permise grande sviluppo della mobilità e si studiò il modo di usare anche in battaglia i carri a trazione animale, fino ad allora utilizzati per il solo trasporto. La capacità offensiva veniva dallo stesso ingombro fisico del carro lanciato a gran velocità tra le file dei nemici, oltre che dalla possibilità di avere a bordo soldati armati. La protezione era assicurata dall'altezza del carro rispetto al terreno, che rendeva più difficile colpirne gli occupanti, oltre che da sponde e da scudi, fissi o mobili.

I primi a utilizzare i carri in battaglia, che presto sarebbero diventati caratteristica comune di tutti i popoli mesopotamici, furono forse i Sumeri, con mezzi trainati da asini, rappresentati nello Stendardo di Ur risalente al 2500 a.C. circa. Ittiti, Egizi e Assiri usarono carri leggeri trainati da cavalli, su cui stavano soldati armati di archi e giavellotti. La Battaglia di Qadesh (1275 a.C. circa) tra Egizi e Ittiti fu la prima in cui, da ambo le parti, si utilizzò una quantità enorme di carri: più di 5.000. In questa fase storica erano per lo più usati per scompaginare le

PRODUZIONE DI TANK
1943: nella catena di montaggio di una fabbrica inglese si assemblano carri pesanti Churchill da 39 tonnellate. La capacità di produrre carri sarà una delle basi della vittoria alleata nella Seconda guerra mondiale.

DEI CARRI



NELL'ANTICHITÀ I CARRI ERANO USATI PER SBANDARE E

linee avversarie con la massa e la velocità. Si otteneva tale risultato attraverso attacchi in linea per sfondare il fronte o tramite rapide colonne che, aggirando i fianchi nemici, premevano sempre più sullo schieramento: le unità nemiche venivano aperte, frazionate, e alla fine sbandate. Il nemico fuggiva o resisteva in piccole formazioni disorganizzate. Interveniva allora la fanteria di supporto ai carri per dare il colpo di grazia. Il coordinamento con la fanteria sarebbe stato per molti secoli, e lo è tuttora, alla base della dottrina tattica di impiego dei carri.

Di contro, i carri avevano grandi limitazioni legate al terreno: nella Battaglia di Tabor, del 1240 a.C., i carri dei Cananei furono bloccati dal terreno paludoso e messi in rotta dagli Israeliti.

Invenzioni micidiali. Con il tempo, ai semplici carri leggeri seguirono mezzi dotati di armi proprie che ne aumentavano la potenza offensiva, come i carri "falcati", cioè armati di lame montate sui mozzi delle ruote, marchingegni che falcidiavano gli schieramenti nemici. Ne sono un esempio quelli usati contro l'esercito di Alessandro Magno dai Persiani. Ciro il Grande ne fece una vera arma con propria organizzazione tattica, e proprio l'intervento dei carri falcati decise le sorti della grande **Battaglia di Thymbra** (546 a.C.) contro Creso.

Dei carri non fecero uso i Romani che, invece, li utilizzavano solo per i trasporti. Trovatisi però nei combattimenti con le popolazioni celtiche o contro **Mitridate**, e resisi conto delle limitazioni dovute al terreno e all'ingombro, svilupparono tattiche per sconfiggerli. Come racconta Vegezio, usavano anche cospargere il campo di battaglia con **triboli** e ***sudes***, contro i quali i carri in corsa si distruggevano.

Per queste criticità, in seguito i carri leggeri vennero in parte soppiantati dalla cavalleria, più manovrabile e flessibile. Cambiate tattiche e armi, il carro da guerra sopravvisse; inseguendo in maniera asimmetrica le tre regole fondamentali, si cercò di dargli sempre più protezione, sacrificandone la mobilità. Nel Medioevo i lenti carri agricoli trainati da buoi furono pesantemente corazzati con legno e pelli a protezione, e a volte falcati, come difesa mobile per le fanterie o per trasportare arcieri, balestrieri o archibugieri sul campo. Si studiarono nuove dottrine di utilizzo o si riadattarono ai mezzi antiche tattiche, come quello del *Wagenburg*, la disposizione di carri corazzati incatenati ruota a ruota, per difendere truppe e accampamenti (già usata dai popoli germanici contro i romani), utilizzata nelle guerre ussite dal generale boemo Jan Žižka.

Nei secoli, inventori e teorici si applicarono per studiare carri da guerra sempre più efficienti: lo fece nel suo *De re militari* (1455) il Valturio, che studiò un carro mosso col vento, e lo

Battaglia di Thymbra L'imperatore persiano Ciro il Grande aveva affrontato Creso, sovrano della Lidia (Asia Minore) a Thymbra (546 a.C.) sconfiggendolo, sebbene fosse in netta inferiorità, grazie ad alcune novità tattiche, come le truppe cammellate che avevano scompaginato la cavalleria nemica. Secondo Senofonte, in questa battaglia si erano scontrati un migliaio di carri.

Mitridate (132-62 a.C.) Sovrano del Ponto (Anatolia), fu uno dei più temibili avversari della Roma repubblicana, che lo affrontò in tre guerre mitridatiche con i generali Lucio Cornelio Silla, Lucio Licinio Lucullo e Gneo Pompeo Magno. Tito Livio ricorda che *"resistette per 40 anni"*, Annibale solo 14.

Triboli e *sudes* I triboli (o ricci) erano strumenti a punte metalliche divergenti cosparsi sul terreno per ostacolare la cavalleria nemica. Lanciandoli a terra, una punta si conficcava nel terreno, le altre restavano in superficie come piccoli cavalli di Frisia. I *sudes* (o valli) erano costituiti da due cunei piramidali uniti da un giunto centrale adoperati di solito per recintare gli accampamenti temporanei.

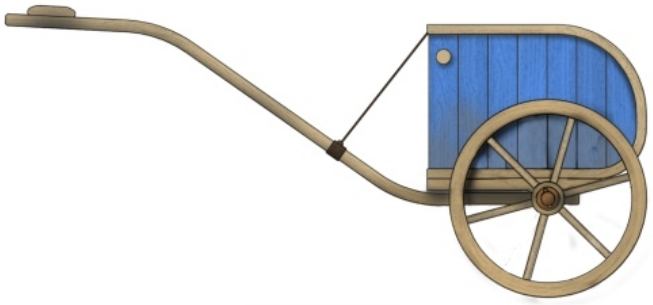
LEEMAGE/MONDADORI PORTFOLIO

CARRO DA GUERRA EGIZIO, 1274 A.C.
La carica dei carri ittiti di Muwatalli contro Ramses II nella Battaglia di Qadesh. Il carro del faraone è ripreso dai rilievi del tempio di Abu Simbel.

FRAZIONARE IL NEMICO E DISTRUGGERLO CON LA FANTERIA

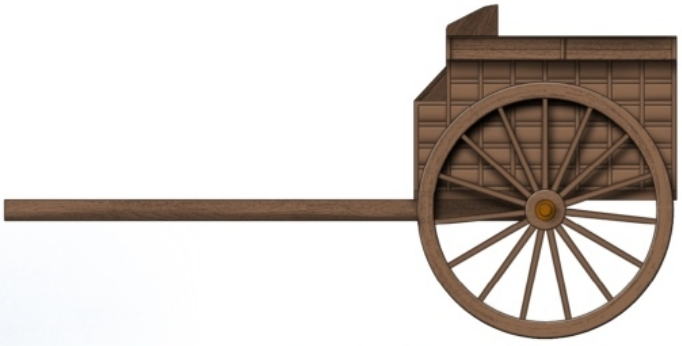
XVIII-XVII sec. a.C. • CARRO MICENEO

I carri da guerra degli Achei tra XVIII e XVII sec. a.C. si differenziarono dai modelli egizio-mediorientali (*v. pag. accanto*). Le ruote erano ancora a 4 raggi, ma più robuste e resistenti, il timone rinforzato da una seconda asta orizzontale che collegava il giogo al cocchio. Quest'ultimo era più ampio; costruito con strati di cuoio bollito per renderlo più robusto, non perdeva comunque di velocità.



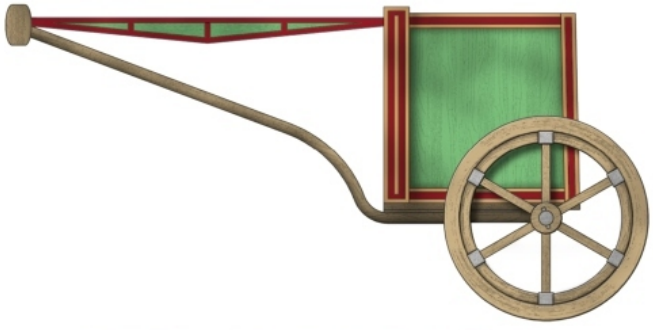
XVI-XIV sec. a.C. • CARRO ITTITA

I carri da guerra anatolici del II millennio a.C. erano più pesanti dei loro corrispettivi egizi e la loro caratteristica principale non era la manovrabilità, ma la forza d'impatto. Il cocchio, in pesanti assi di legno, era appoggiato su un assale rinforzato legato al timone, per cui le ruote erano con 6 raggi anziché 4. Anche lo spazio sul cocchio era maggiore, tanto da ospitare 3 uomini di equipaggio.



XV sec. a.C. • CARRO CINESE

Il primo impero cinese della dinastia Shang (1600 a.C.) basava il successo della sua fondazione sull'uso di robusti carri con ruote a raggi multipli. La struttura del cassone era bassa nelle sponde laterali, con l'assale più elevato dal terreno. Probabilmente prevedeva che l'auriga guidasse seduto o in ginocchio, mentre il guerriero a bordo combatteva stando in piedi.



R. CALÒ (4)

VII sec. a.C. • CARRO ASSIRO

Alle soglie dell'antichità classica, in piena Età del ferro, il carro da guerra aveva perso le prerogative di mezzo veloce soppiantato dalla più agile e duttile cavalleria, mentre il carro pesante resisteva ancora come arma di impatto. Quello degli eserciti assiri di Assurbanipal era trainato da 4 cavalli bardati e conteneva un equipaggio di 4 uomini. Le ruote massicce erano rinforzate con metallo.

Il carro del re assiro Assurbanipal (VII secolo a.C.).

AISA/LEEMAGE

Il carro coperto di Leonardo

Le macchine da guerra occupano una parte cospicua dei progetti di Leonardo da Vinci. Tra cannoni smontabili, catapulte, bombarde e mitragliere c'è quello che si avvicina a un'idea moderna di mezzo corazzato: il "carro coperto" consisteva in una piattaforma fornita di una massiccia copertura a cono che proteggeva un numero cospicuo di cannoni posti a cerchio per 360° sulla struttura portante. All'apice, una torretta d'avvistamento permetteva il controllo del campo; sotto i cannoni, un'altra copertura proteggeva meccanismi motrici e ruote dentate. **Scriveva Leonardo:** *"Farò carri coperti, securi e inoffensibili* [...] *e dietro a questi potranno seguire fanterie assai illese"*. Il funzionamento tattico corrispondeva praticamente a quello dei carri armati moderni; purtroppo lacune tecniche e la mancanza di una forza motrice ne impedirono la costruzione.

(Giorgio Albertini)

BRIDGEMAN/MONDADORI PORTFOLIO

IL TANK NASCE DURANTE LA GRANDE GUERRA PER SFONDARE

fece qualche anno dopo anche Leonardo da Vinci, con il suo "carro coperto" sicuro e inattaccabile, come scrisse lui stesso a Ludovico Sforza. Nel 1559, Simon Stevin costruì per il principe d'Orange due "navi terrestri": si trattava di veri e propri velieri montati su ruote, con 10 cannoni e 28 uomini di equipaggio. Non furono mai impiegati.

Il francese Cugnot, nel 1756, installò una macchina a vapore su un carro armato di cannone: riuscì a farla marciare a 4 km/h, ma solo per 20 minuti. Ci provò ancora, infine, James Cowan nel 1855, brevettando un carro corazzato e falcato mosso a vapore, però sempre limitato in velocità e autonomia.

La svolta. Intanto, salvo questi studi (irreali per i problemi tecnici legati in particolare alla propulsione), il carro da guerra era andato in disuso perché migliori armi ed esplosivi avevano reso più arduo il problema della protezione.

Solo all'alba del XX secolo furono ritirate fuori queste idee belliche; i progressi nei campi della tecnologia, della metallurgia e della dinamica legati ai motori a combustione interna permettevano di affrontarle più adeguatamente. I primi veicoli a essere trasformati con armi e corazzature furono i treni e le neonate automobili: già nel 1900 l'inglese Simms studiò un "carro mitragliere" ruotato, protetto e armato di mitragliatrici e in quegli anni si produssero tutta una serie di "autoblindate" e si costruirono "treni corazzati". Questi però si potevano usare solo dove c'era una strada ferrata; le autoblindo invece, seppure utilizzabili limitatamente a strade e terreni poco sconnessi, erano comunque efficaci in teatri come quello africano o nelle distese russe e, negli anni successivi, marciarono di pari passo con i carri armati veri e propri.

Questi ultimi apparvero durante la Grande guerra, caratterizzata da grandi masse di uomini, interrati come talpe, che cercavano di conquistare pochi metri di terreno alla volta, spesso bloccati da mitragliatrici e filo spinato. Serviva un mezzo che attraversasse illeso il campo di battaglia, fangoso e sconnesso, per proteggere la fanteria in assalto e dare appoggio di fuoco.

Alle teorie precedenti fu abbinato un sistema di avanzamento a cingoli, come quelli usati su trattori agricoli già in uso per il traino di artiglierie. I primi enormi carri, gli inglesi Mark I, apparvero in battaglia in numero limitato sulla Somme nel 1916, creando il panico nel nemico. Man mano se ne dotarono tutti e il carro armato divenne una presenza costante sul campo di battaglia.

La guerra corazzata. Negli anni successivi al conflitto gli enormi carri furono sostituiti da mezzi più piccoli, veloci e maneggevoli anche se non fortemente armati, in quanto ancora semplici "centri di fuoco" mobili in appoggio alla fanteria. La Guerra civile spagnola (1936-1939) – in cui, a Guadalajara vi fu una delle prime battaglie tra carri nemici – fu teatro di esperimenti per nuove armi e tecniche, come l'utilizzo congiunto dei carri e dell'aviazione. Questa dottrina, sviluppata

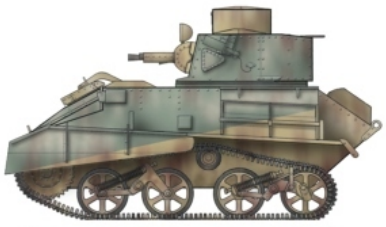
LA PATRIA DEI CARRI SOVIETICI
Carro Mark V del 1918: qui cade in mano all'Armata rossa durante la Guerra civile russa, nel 1919. Il tank venne catturato presso Char'kov (o Kharkiv), allora capitale della Repubblica socialista sovietica ucraina; la città, teatro di 4 battaglie nella Seconda guerra mondiale, era la sede dell'ufficio di progettazione di Koshkin e Morozov, padri dei carri T-34, T-54 e 55 e molto altro.

LEEMAGE/MONDADORI PORTFOLIO

LE LINEE NEMICHE E APPOGGIARE LE FANTERIE IN ATTACCO

1917 • Saint Chamond

Sviluppato corazzando un trattore Holt, questo sgraziato carro pesante francese prese il nome dal cannone a tiro rapido Saint Chamond L12CTR installato nella parte anteriore. Entrò in azione nel maggio 1917.

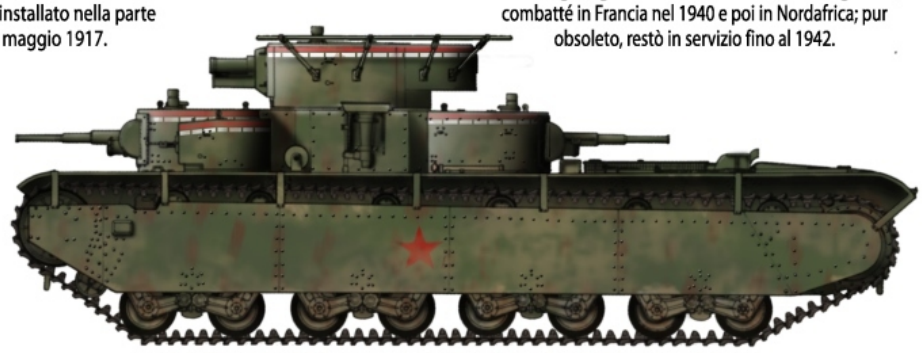


1940 • Vickers MK VIB

Carro leggero britannico prodotto dalla Vickers-Armstrongs negli Anni '30. Armato solo di mitragliatrici, combatté in Francia nel 1940 e poi in Nordafrica; pur obsoleto, restò in servizio fino al 1942.

1935 • T-35

Mastodontico carro sovietico pesante multitorretta, armato con un pezzo da 75 mm, due da 45 mm e 5 o 6 mitragliatrici. Prese parte alla Guerra russo-finlandese e all'inizio della Seconda guerra mondiale.



R. CALÒ (6)

1942 • PZKFW III

Il Panzer III (qui nella versione J con livrea usata sul fronte russo), creato espressamente per contrastare i blindati avversari, fu per alcuni anni il principale carro armato delle Divisioni Panzer tedesche.

1942 • M13/40

Carro medio dei reparti corazzati italiani nella Seconda guerra mondiale. Costruito da Fiat-Ansaldo, montava un cannone 47/32 oltre a 3 mitragliatrici Breda da 8 mm. Qui è riprodotto in una livrea usata in Nordafrica.

1943 • PZKPFW VI AUSF H "TIGER I"

Fu uno dei più famosi carri armati pesanti prodotti dalla Germania. Con il suo cannone da 88mm KwK 36, uno dei più efficienti del conflitto, la potenza nazista entrò in azione in Russia e in Tunisia a fine 1942.

I carri sono in proporzione fra loro, per cui si può davvero valutare la dimensione di un Vickers rispetto a un T-35.

I treni corazzati

Diventato maggiorenne a metà '800, sull'onda della febbre da rotaia, considerata allora il trasporto del futuro, anche il treno fu armato e blindato. I treni corazzati dotati di cannoni apparvero nel 1848 durante le repressioni delle rivolte liberali a Vienna, in Italia e in Ungheria. Si riaffacciarono sul teatro bellico durante la Guerra di secessione americana e il conflitto russo-giapponese. Automotrici corazzate e armate comparvero nelle Guerre boere: si vide un grande avvenire per questi mezzi, utili per il pattugliamento delle vie ferrate e meno vulnerabili e costosi dei lunghi convogli blindati.

Il tallone d'Achille. Treni armati di tutti i tipi furono impiegati durante la Grande guerra, con efficacia soprattutto nelle province baltiche e nelle sterminate distese russe della Guerra civile.

Nella Seconda guerra mondiale, però, avevano già dimostrato tutti i limiti legati alla ramificazione e soprattutto all'integrità della rete ferroviaria. Ostacoli passivi, distruzione di binari, mine ne compromettevano fortemente l'utilizzo, così presto andarono in disuso.

I TEDESCHI RIVOLUZIONANO LA TEORIA D'IMPIEGO DEI CARRI

poi dai tedeschi col nome di Blitzkrieg divenne la base dell'utilizzo efficace dei carri durante la Seconda guerra mondiale, la vera guerra dei corazzati.

Non più semplici mezzi d'appoggio, i carri vennero usati a migliaia anche in grandi battaglie campali come quella di Kursk del 1943 (*v. Focus Storia Wars n. 1*), assieme a ogni tipo di altri mezzi cingolati: artiglierie semoventi, cacciacarri, blindati per il trasporto truppe. Il carro da battaglia aveva raggiunto la sua maturità, toccando l'apice massimo del suo impiego.

Il tramonto del mezzo corazzato. Durante la Guerra fredda in Europa si contrapposero nuovamente grandi masse corazzate tra i due blocchi, ma poi il mezzo cingolato, pur sviluppandosi sempre più tecnologicamente, venne limitato nell'uso. Le grandi battaglie di carri, estremamente dispendiose, logisticamente difficili e possibili solo in larghi spazi aperti, erano tramontate anche se scontri di masse corazzate si videro ancora nei deserti delle guerre arabo-israeliane e, più di recente, nelle guerre del Golfo. Qui i carri non tecnologicamente avanzati hanno dimostrato molti limiti rispetto a nuovi sistemi di ricerca e attacco, soprattutto dal cielo.

L'era del carro è finita? Si è detto che i corazzati non hanno futuro nelle guerre asimmetriche; niente di più errato! L'esperienza in Iraq e Afghanistan ha rivalutato le "forze pesanti": i nuovi Mbt (*v. a sinistra*) con sofisticati sistemi di comando e controllo, di puntamento remotizzato, e con strumenti ottici diurni e notturni per fare osservazione a lunga distanza, consentono di rispondere con flessibilità – oltre che proporzione e intensità crescenti – a seconda del tipo di minaccia, fornendo protezione a tutte le forze in campo. Molti eserciti, in primis l'Us Army, hanno dovuto rivedere in tal senso l'impiego tattico del carro e del suo complementare veicolo corazzato da combattimento, un binomio inscindibile che garantisce efficace "protezione della forza", oltre alla deterrenza, anche nella condotta di moderne operazioni di gestione di crisi, dove le attività di combattimento coesistono con quelle **Cimic** di assistenza e ricostruzione.◆

Stefano Rossi (ha collaborato Giorgio Albertini)

Cimic Civil-Military Cooperation ("cooperazione civile-militare"), comprende, all'interno di operazioni di *peace keeping*, attività coordinate tra componente militare e organizzazioni civili, per creare condizioni di pace sostenibile e favorire l'aiuto alla popolazione e la ricostruzione del Paese.

Blitzkrieg, la guerra lampo

Sotto questo nome, coniato dal *Time* nel '39 durante l'invasione della Polonia, va la tattica operativa che permise ai tedeschi di ottenere eclatanti vittorie nei primi anni della Seconda guerra mondiale. Vedeva l'impiego di forze motorizzate (non solo corazzate) combinate con quelle da ricognizione, fanteria, artiglieria, genieri d'assalto e aviazione – con aerei da attacco al suolo – che in veloci galoppate attraverso i terreni di scontro colsero impreparati gli avversari. Un complesso ingranaggio usato da Guderian, Von Manstein o Rommel, che funzionò in Polonia, Francia, Balcani e all'inizio in Nord Africa e Russia.

Il punto debole. Il successo, derivato dalla perfetta integrazione delle forze, era legato non solo all'abilità dei soldati e alla inettitudine degli avvversari, ma anche alla logistica di supporto: allungare eccessivamente la linea dei rifornimenti con puntate troppo veloci avrebbe causato il disastro. Un nemico in grado di sacrificare terreno in cambio del tempo per riorganizzarsi, come fecero i sovietici nel 1941, si sarebbe dimostrato vincente.

LEEMAGE/MONDADORI PORTFOLIO

IL GIGANTE SULLA NEVE
Gennaio 1943, un carro sovietico, carico di fanteria, attraversa il ponte Bolsheokhtinsky, sulla Neva, durante l'assedio di Leningrado.

ARMATI PER USARLI COME "SPINA DORSALE" DEL BLITZKRIEG

1942 • Cruiser MK.VI "CRUSADER III"

Carro armato incrociatore britannico, veloce e bene armato, fu il primo tank a montare il cannone da 57 mm. Usato in Nordafrica, fu impiegato inizialmente nella Seconda battaglia di El Alamein.

1943 • M4A1 "SHERMAN"

L'M4 americano fu il carro armato costruito nel maggior numero di esemplari nella Seconda guerra mondiale: furono più di 49.000 a partire dal 1942. Qui è in una colorazione utilizzata sul fronte italiano nel 1943.

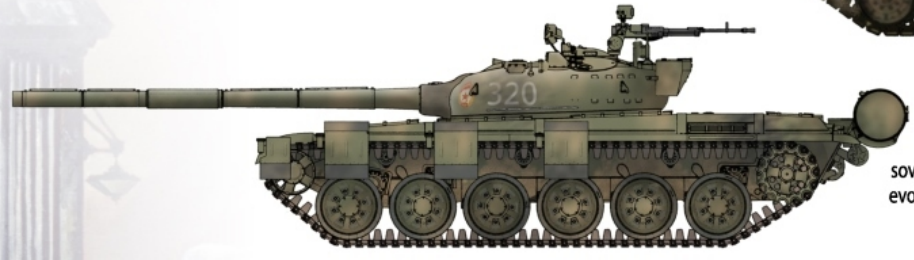
1953 • AMX 13

Carro leggero francese da 13 tonnellate con cannone da 75 mm. Fu messo in produzione nel 1952 ed equipaggiò, nelle sue tante versioni, vari eserciti tra cui quello italiano e israeliano.

1965 • M60A1

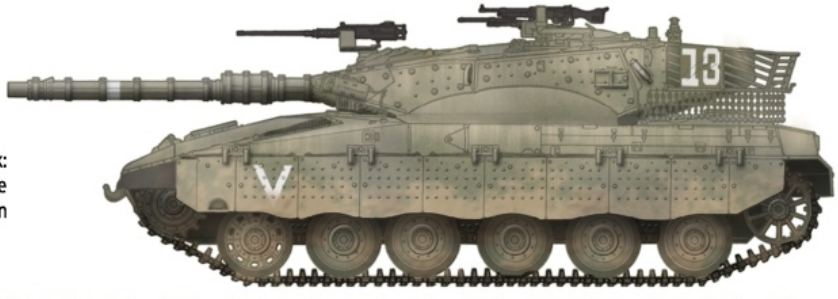
Riprodotto qui con livrea dell'Esercito italiano, l'M60 – con cannone da 105 mm – è stato uno dei principali carri della NATO in Europa, sostituto degli M47 e M48 "Patton", ed è tuttora in servizio presso alcuni eserciti.

R. CALÒ (6)



1973 • T-72 "URAL"

È un Mbt (carro armato da combattimento) sovietico, con cannone ad anima liscia da 125 mm 2A46M, evoluzione dei precedenti T-54/55 e T-62, dei quali mantiene il profilo basso e una torretta arrotondata.



1997 • MERKAVA MK.2 B

Il Merkava ("carro di fuoco") è un Main Battle Tank: prodotto in Israele a partire dal 1979, attualmente è ancora in dotazione. Nelle sue varianti monta un cannone ad anima rigata da 105 o da 120 mm.

Mbt (Main Battle Tanks) di oggi

Questo acronimo unisce idealmente i vecchi carri medi, con la loro mobilità, e i carri pesanti, caratterizzati da forte corazzatura e grande potere di fuoco.

Gli Mbt (Main Battle Tanks) si svilupparono dopo la Seconda guerra mondiale, in cui fu chiaro che il modo migliore per contrastare i carri nemici era di usare veicoli similari, per replicare (anche se in scala ridotta) o per difendersi dalle tattiche del Blitzkrieg tedesco, come volevano allora le dottrine in uso durante la Guerra fredda.

Nuovi impieghi. Gli Mbt sono studiati come mezzi di prima linea, pronti a sostenere lo sforzo principale del combattimento affrontando direttamente il nemico e, manovrando, a sfruttare il successo dell'azione, come era una volta per i vecchi "carri di rottura".

L'evoluzione delle tattiche legate ai concetti di guerra asimmetrica e non convenzionale e le nuove tecnologie hanno prodotto oggi carri sempre più autonomi, veloci e con grandi capacità offensive, ancora considerati elementi chiave degli eserciti moderni.

NELL'ETÀ DEL BRONZO NASCONO CARRI DA GUERRA COME QUELLI

IL GIORNO DEL

PRIMA LE FRECCE
I carri da guerra erano piattaforme mobili veloci da cui scoccare le frecce contro il nemico. Solo in un secondo tempo si caricavano le linee dei fanti.

Nei lunghi millenni silenziosi della preistoria erano state sviluppate e migliorate le armi che avrebbero accompagnato l'uomo, nella caccia e nella guerra, fino oltre le soglie dell'età moderna: lance, pugnali, archi e frecce. È però soltanto durante l'Età del bronzo, l'età dei miti e della nascita delle grandi civiltà, che la tecnica creò nuove armi irresistibili. Un po' ovunque, ma con particolare evidenza in Medio Oriente e in Egitto, il connubio fra trazione animale e la ruota creò delle postazioni da combattimento mobili sopra le quali un uomo aumentava la sua velocità, la sua forza, la sua capacità di resistenza. Sia che fossero leggeri, veloci, molto manovrabili ma poco resistenti, oppure pesanti, lenti ma con grandi potenzialità difensive, i carri da guerra divennero il fulcro degli eserciti, la natu-

DI THUTMOSIS III, IL NAPOLEONE EGIZIO

GIUDIZIO

J. CABRERA

rale espressione bellica delle classi dirigenti che si elevavano letteralmente dal terreno di battaglia. Dal III millennio a.C. fino al X secolo a.C. le capacità metallurgiche, di falegnameria, d'allevamento, di lavorazione delle pelli e dei collanti furono impegnate per la creazione di queste prime macchine da guerra che divennero l'elemento determinante per l'esito delle battaglie di quell'epoca.

Il più antico scontro di carri di cui si abbia notizia si svolse, nel nord della terra di Canaan, nell'odierno Israele, tra gli Egizi e un'alleanza di principi cananei. Questa battaglia è la prima di cui si sappiano con una certa approssimazione data, luogo, contendenti e risultato. Fu vinta sopra il suo carro da quello che viene definito il Napoleone dell'Età del bronzo, vale a dire il faraone Thutmosis III.

Sulla collina del giudizio. Nel grande padiglione reale si discuteva il piano per la battaglia che si sarebbe svolta nei giorni successivi. Non possiamo dire che lo si facesse accanitamente, ma per un sistema politico dove la natura della regalità era così compenetrata con quella della divinità da risultare impossibile scindere il binomio, i generali dibattevano con inusuale forza i loro punti di vista. Il problema fondamentale sembrava il movimento e il dislocamento dei carri da guerra, dell'arma dell'élite guerriera, dei principi e del faraone stesso.

I carri, e dietro di loro l'esercito, dovevano essere portati nella pianura di Esdraelon, in Bassa Galilea, oltre le pendici meridionali della catena del Monte Carmelo. Lì una città, Megiddo, aspettava al sommo di una collina, di un *"tel"* come si dice da quelle parti, forte di un esercito mirabolante: *"Con milioni* ▸

di uomini, e centinaia di migliaia di condottieri di tutti i Paesi, sui loro carri", pronta a dare battaglia al grande re egizio. I numeri delle fonti antiche sono sempre esagerati (in questo caso esageratissimi), ma per i testimoni di quell'evento l'impatto dovette lasciare senza fiato. Oltre la montagna di Megiddo, quello che in ebraico si chiama *"har Megiddon"*, si stava per svolgere uno scontro epico, il primo documentato da testimoni oculari nella storia umana e tanto scioccante da definire, decine di secoli dopo, l'ultima battaglia dell'Apocalisse, lo scontro definitivo tra bene e male, l'*Armageddon*.

Nella metà del XV secolo a.C., forse nel 1457, durante la tarda Età del bronzo, due imponenti eserciti si stavano fronteggiando in uno degli scenari più tormentati e ambiti della Storia: la terra di Canaan. Quella grande regione che nei secoli prese nomi diversi andava dalla penisola del Sinai, a sud, fino alla valle dell'Oronte, nell'odierna Siria, a nord. Il suo territorio comprendeva fertili pianure e vallate scavate da torrenti, lande coperte da foreste rade di querce e ginepri e montagne dove crescevano gli alti cedri, fino a lambire il deserto siriaco a Oriente e il Mar Mediterraneo a Occidente.

Proprio sulle piste polverose che costeggiavano il mare si erano mosse, in quei giorni di primavera, le truppe del faraone Thutmosis III che, dopo anni di disattenzione da parte dei suoi predecessori verso quelle terre asiatiche, andavano alla guerra per ribadire a chi spettasse governarle, se agli Egizi o alla coalizioni di principi cananei, vassalli del regno mesopotamico di Mittani, che da nord premevano per allargare la loro influenza.

Chi comandava la coalizione era un sovrano senza nome che regnava sulla città di Qadesh, sulle rive dell'Oronte, proprio dietro le montagne del Libano. Forse questo re era addirittura il sovrano di Mittani; non lo sappiamo. Sappiamo però che era a capo di una coalizione vastissima di cui facevano parte trecentotrenta principi che arrivavano dalle città-Stato di tutta la regione e che controllava sicuramente la città di Qatna. È interessante sottolineare questo fatto perche Qatna era un ricchissimo centro, sempre nella valle dell'Oronte, famoso per l'allevamento di pregiati cavalli bianchi da tiro che venivano inviati e venduti in tutto il Medio Oriente fino al regno egizio.

Avere il possesso di tali allevamenti corrispondeva un po' ad avere il controllo della produzione di petrolio ai giorni nostri. Il cavallo, infatti, veniva allevato in Medio Oriente soltanto da epoche recenti e la sua cura, soprattutto il suo addestramento, erano ancora una cosa da specialisti, da iniziati ai saperi di una casta che deteneva il potere sui campi di battaglia.

Gli antesignani. Era stato intorno al 1700 a.C. che il carro a due ruote trainato da cavalli aveva fatto la comparsa sulle piste della Mesopotamia e della Siria. I mezzi su ruote erano conosciuti da millenni ma il periodo che corrisponde alla tarda Età del bronzo, quello che grosso modo va dal XVIII al XIII secolo a.C., è stato senza dubbio l'età dell'oro dei carri da guerra, quella in cui le nuove ruote a raggi unite all'elegante velocità dei cavalli aprivano la strada agli eserciti vincitori e sfondavano le linee di quelli perdenti.

Il faraone d'Egitto, dio anch'esso, portava a testimonio le più alte divinità egizie mentre si rivolgeva ai propri generali nel consiglio di guerra citato in precedenza. Ecco quanto disse Thutmosis III allora: *"Com'è vero che Rā mi ama, che il padre Amun mi favorisce, che le mie narici ringiovaniscono di vita e di forza, ho giurato che la mia Maestà procederà su questa strada di Ăaruna! Lasciate andare, chi di voi lo desidera, per una delle strade di cui parlate, lasciate venire, chi di voi lo desidera, al seguito della mia Maestà. Ecco, quelli che sono tra i nemici, detestati da Rā, diranno: 'Forse sua Maestà va per un'altra strada e sta lontano per paura di noi?' Diranno"*.

I generali avevano indicato due tragitti possibili per raggiungere Megiddo dalla costa, entrambi praticabili tranquillamente dai carri da guerra. Erano itinerari più scontati, su piste carovaniere molto frequentate, ben tracciate, che avrebbero dato la possibilità di un avvicinamento in formazione, già pronti a rispondere a un eventuale attacco dei nemici.

A MEGIDDO IL FARAONE GUIDÒ IL SUO ESERCITO CONTRO I CANANEI. PER QUEI TEMPI FU UNO SCONTRO APOCALITTICO

C. GIANNOPOULOS

ACHEI A PIEDI
Nell'Iliade i principi achei e troiani si sfidano dai carri ma poi si battono a piedi: forse in Egeo nell'Età del bronzo non si combatteva quindi in squadroni di carri come nel Vicino Oriente.

RUOTE ARMATE

SUMERI - 3000 A.C.

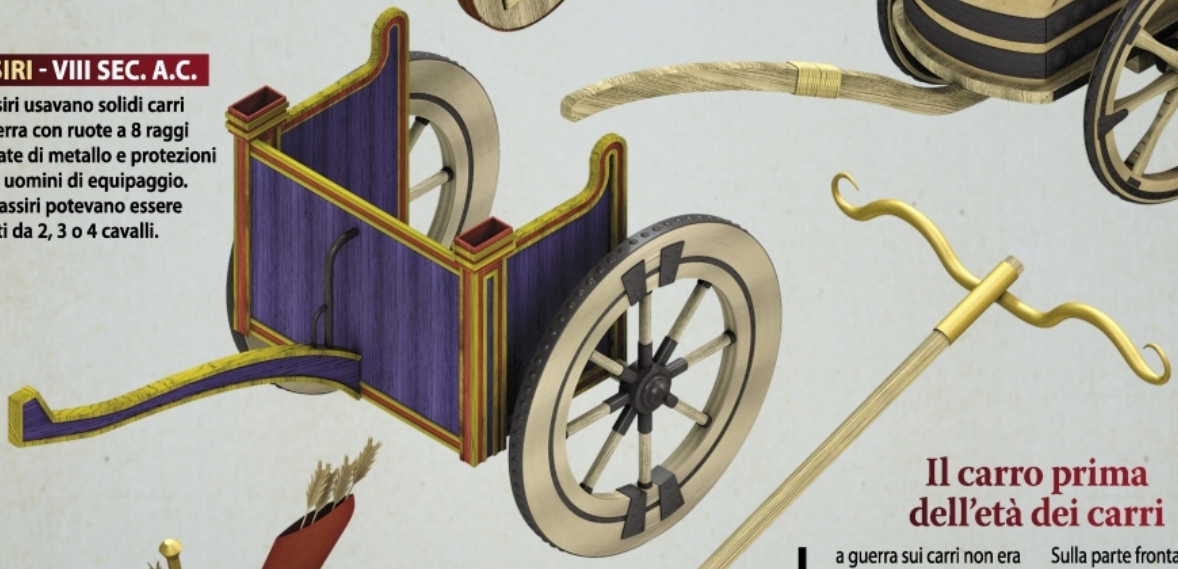
Trainato da 4 onagri, il carro portava due soldati. Fatto di legno, cuoio e chiodi di rame era pesante e poco manovrabile, ma si poteva facilmente smontare (e spostare a braccia). Le ruote avevano 50-80 cm di diametro.

ITTITI - XVIII-XII SEC.

Gli Ittiti perfezionarono il carro leggero tra il XVIII e il XII secolo a.C. Muniti di ruote a più raggi (6 o 8) adatte ai terreni sconnessi, i carri erano trainati da due cavalli e avevano tre uomini di equipaggio.

ASSIRI - VIII SEC. A.C.

Gli Assiri usavano solidi carri da guerra con ruote a 8 raggi cerchiate di metallo e protezioni per i 4 uomini di equipaggio. I carri assiri potevano essere trainati da 2, 3 o 4 cavalli.



SOL90IMAGES (4)

EGIZI - XV SEC. A.C.

Gli Egizi trasformarono il carro degli invasori Hyksos in una piattaforma versatile per il lancio di frecce e lance. Era tirato da due cavalli e portava altrettanti soldati. Le ruote erano fatte di legno e bronzo.

Il carro prima dell'età dei carri

La guerra sui carri non era una novità nella metà del XV secolo a.C. Già da secoli, almeno dal III millennio a.C., i regni mesopotamici scendevano in battaglia armati con quella prodigiosa innovazione tecnologica. I Sumeri furono tra i primi popoli a lasciare tracce documentarie di quest'uso. I loro carri erano assai diversi rispetto a quelli successivi: più pesanti, a quattro ruote, ricordavano fortezze semoventi. Erano costruiti su telai di legno piuttosto bassi, e nelle parti laterali non superavano le ginocchia dei conducenti. La parte frontale era invece più alta, svasata, terminante a coda di rondine. I telai erano probabilmente ricoperti di materiale più leggero (cuoio cotto o canne intrecciate). Il pianale era stretto, formato da un'unica tavola non più larga di 56 cm e che non permetteva ai due uomini dell'equipaggio di stare affiancati. Sulla parte frontale si portava una specie di cesta per contenere le armi: lance e scuri. Le ruote erano piccoli dischi di legno pieno, composte da due semicerchi legati tra loro.

Niente cavalli. A trainare non erano cavalli, allora sconosciuti in Medio Oriente ma altri equini, come asini e onagri. In genere erano quattro gli animali aggiogati con fasce di cuoio pettorali e guidati per mezzo di redini agganciate a un anello di rame fissato tra narice e labbro superiore. Questi carri dovevano essere lenti, difficili da manovrare ma comunque spaventosi; esistevano tuttavia anche carri più leggeri, forse usati per il collegamento tra le diverse unità dell'esercito. La loro forma era bizzarra, unica, mai più ripresa. Avevano infatti due ruote con un cassone come pianale sul quale si stava seduti come in sella: un carro guidato in sostanza come una moto.

1457 A.C. LA BATTAGLIA DI MEGIDDO

NICOLAJ JERAN

Thutmosis era di un'idea diversa. Voleva passare sul sentiero di Ăaruna che tagliava direttamente la catena montuosa e piombava sul *tel* di Megiddo, anche se prevedeva una salita di venti chilometri per gole impervie che non avrebbero permesso il passaggio di unità compatte, ma le avrebbero sfilacciate; soprattutto i carri sarebbero passati uno davanti all'altro, al massimo non più di due affiancati, dando la possibilità a una forza nemica anche esigua di bloccare la marcia degli Egizi.

Una strada pericolosa, ma il gioco valeva la candela, così pensava il faraone che, forse per la sua storia precedente, si sentiva audace e non poteva permettere che gli avversari pensassero il contrario.

La vita di Thutmosis III, benché fosse diventato faraone giovanissimo, era passata fino ad allora quasi esclusivamente nelle stanze del suo palazzo, mentre il potere era stato saldamente in mano alla matrigna e suocera Hatshepsut, che aveva regnato con capacità, ma senza poter armare un esercito: nessuno avrebbe seguito una donna in battaglia. Ventidue anni di attesa erano passati per Thutmosis prima di riprendere lo scettro del regno, ventidue anni nei quali le aree di confine si erano sentite libere di ribellarsi al grande re.

LA LUNGA MARCIA. In quella che sarebbe stata la prima di molte campagne, il faraone aveva molti anni e molte frustrazioni da recuperare. Non esitò quindi per strade sicure, ma s'incamminò con tutto il suo esercito lungo le pendici meridionali del Monte Carmelo.

Nel ventitreesimo anno della sua salita al trono (ma del primo anno di effettivo comando) Thutmosis III avanzò alla testa del suo esercito su di un carro dorato; di fronte a loro le guide e gli scout controllavano che l'esercito nemico non bloccas-

THUTMOSIS III PORTÒ I SUOI CARRI SU UNA STRADA IMPOSSIBILE. SORPRESE IL NEMICO E VINSE

DI STUCCO
Inizio del Nuovo Regno: i carri egizi, in legno, avevano il timone piegato a caldo e il cassone di canapa ricoperta di stucco.

G. ALBERTINI (2)

se il cammino. Due giorni di marcia e le colonne egizie dietro lo stendardo del dio Amon raggiunsero la pianura di Esdraelon a meno di due chilometri da Megiddo. I Cananei erano ad aspettarli lungo le due vie principali a una decina di chilometri e per questo, quando le loro guide li informarono dell'arrivo degli Egizi dalle gole montane a occidente, non riuscirono a riunire l'esercito prima del giorno seguente.

Il faraone fece alzare il suo campo fortificato a sud-ovest di Megiddo vicino alle acque ristoratrici del torrente Qyna. L'esercito si riposava, i cavalli portati all'abbeverata erano curati come il più ricco dei beni mentre Thutmosis raccomandava come un padre: *"Tenetevi pronti e preparate le vostre armi! Perché ci si impegnerà in battaglia con quel nemico miserabile domani mattina"*.

Dopo le preghiere, quando l'alba cominciava ad allungare le ombre, l'esercito egizio fu diviso in tre spezzoni. Le formazioni più numerose erano quelle di arcieri, ma non mancavano reparti armati di lance, di asce e di *khopesh*, le spade-falci dalla lama ricurva. Tutti erano divisi in compagnie di duecento o duecentocinquanta uomini, coperti da perizomi o corte tuniche di lino, soltanto alcuni si proteggevano con larghi scudi di cuoio. Gli eserciti avversari non erano diversi nell'aspetto. I Cananei erano quasi tutti pastori o contadini e la guerra la facevano per dovere verso la loro tribù, verso i loro signori, verso i loro principi. Questi ultimi invece si distinguevano, come i loro corrispettivi egizi, per le lunghe armature a scaglie di bronzo, le gorgiere e gli elmi metallici che, a quei primi raggi di sole, luccicavano e risplendevano con forza accecante.

Nemico in rotta. Thutmosis III comandava personalmente il centro della sua formazione e gettò i suoi carri contro le formazioni della coalizione che stavano riunite alle pendici del *tel*. Come una tenaglia gli Egizi chiusero i Cananei in una morsa, dalla quale molti cercarono di fuggire rifugiandosi entro le mura della città. Ma i cittadini di Megiddo, visto l'andamento dello scontro, avevano chiuso le mura e il panico ruppe i ranghi della coalizione. Le armi furono abbandonate sul campo, così i carri e i cavalli. Alcuni principi, tra cui forse il re di Qadesh, riuscirono a salvarsi all'interno della città facendosi tirare per le vesti oltre le mura mentre tentavano di arrampicarsi con mani e piedi.

GETTY

Carri sumeri raffigurati nello stendardo di Ur (XXV secolo a.C.).

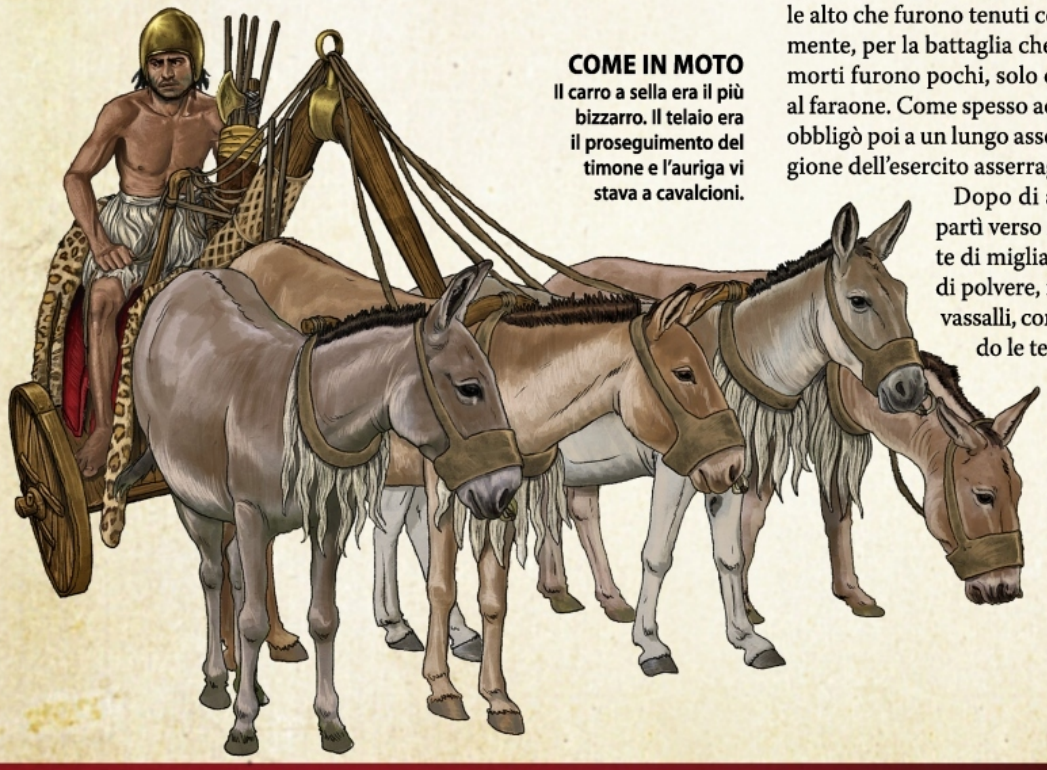
SCALA

Carro da guerra egizio del XIII secolo a.C.

Il faraone spinse i suoi carri fin sotto le mura pronto a sbaragliare quello che era rimasto dell'esercito nemico, ma il grosso delle sue truppe si era fermato per approfittare dei beni abbandonati e per saccheggiare il campo avversario lasciato sguarnito. Novecentoventiquattro furono i carri conquistati, tra i quali anche quelli d'oro e d'argento del re di Qadesh e di quello di Megiddo. Migliaia i cavalli e i prigionieri fatti schiavi, più di cento i guerrieri catturati di rango sociale alto che furono tenuti come ostaggi di valore. Paradossalmente, per la battaglia che avrebbe ispirato l'*Armageddon*, i morti furono pochi, solo ottantatré **"mani"** furono portate al faraone. Come spesso accadeva nell'antichità, la cupidigia obbligò poi a un lungo assedio, forse sette mesi, per avere ragione dell'esercito asserragliato a Megiddo.

Dopo di allora, ogni primavera, il faraone partì verso nord alla testa del suo esercito forte di migliaia di carri e cavalli che, tra nuvole di polvere, imponevano il potere dell'Egitto ai vassalli, confermando quelli fedeli e devastando le terre dei ribelli, che venivano deportati e uccisi. E spostavano i confini del regno fino alla loro massima estensione facendo diventare Thutmosis III il più grande condottiero dell'Età del bronzo. ◆

Giorgio Albertini



COME IN MOTO
Il carro a sella era il più bizzarro. Il telaio era il proseguimento del timone e l'auriga vi stava a cavalcioni.

Mani Così venivano valutati i nemici uccisi in battaglia dagli Egizi. Chi uccideva tagliava la mano al nemico morto e poi la portava al capo della sua unità che distribuiva attestati di benemerenza ai più "validi" tagliatori di mani.

BARBARI A

I Romani ebbero a che fare con eserciti celtici numerose volte nel corso dei primi secoli della storia repubblicana. L'episodio culminante fu il **sacco di Roma** a opera dei Galli Senoni nel 390 a.C., ma la prima volta che le fonti indicano la presenza di carri da guerra sul campo di battaglia risale solo al 225 a.C. e si deve all'opera di Polibio, che li cita nel combattimento di Talamone, uno degli scontri più significativi e forse decisivi della storia militare di Roma antica. Questo non vuol dire necessariamente che i Romani non avessero incontrato carri da guerra in precedenza, ma è solo un'ulteriore testimonianza del fatto che lo storico greco era un cronista più attento e più tecnico degli altri.

Sacco di Roma Sconfitti dai Galli guidati da Brenno nella Battaglia del fiume Allia, i Romani si rifugiarono fra le mura dell'Urbe. I barbari dilagarono in città mettendola a ferro e fuoco, massacrando i senatori, razziando e chiedendo un riscatto in oro (leggendario l'episodio in cui Brenno poggia la propria spada sulla bilancia, chiedendo più oro e gridando *"Vae victis!"*, "guai ai vinti").

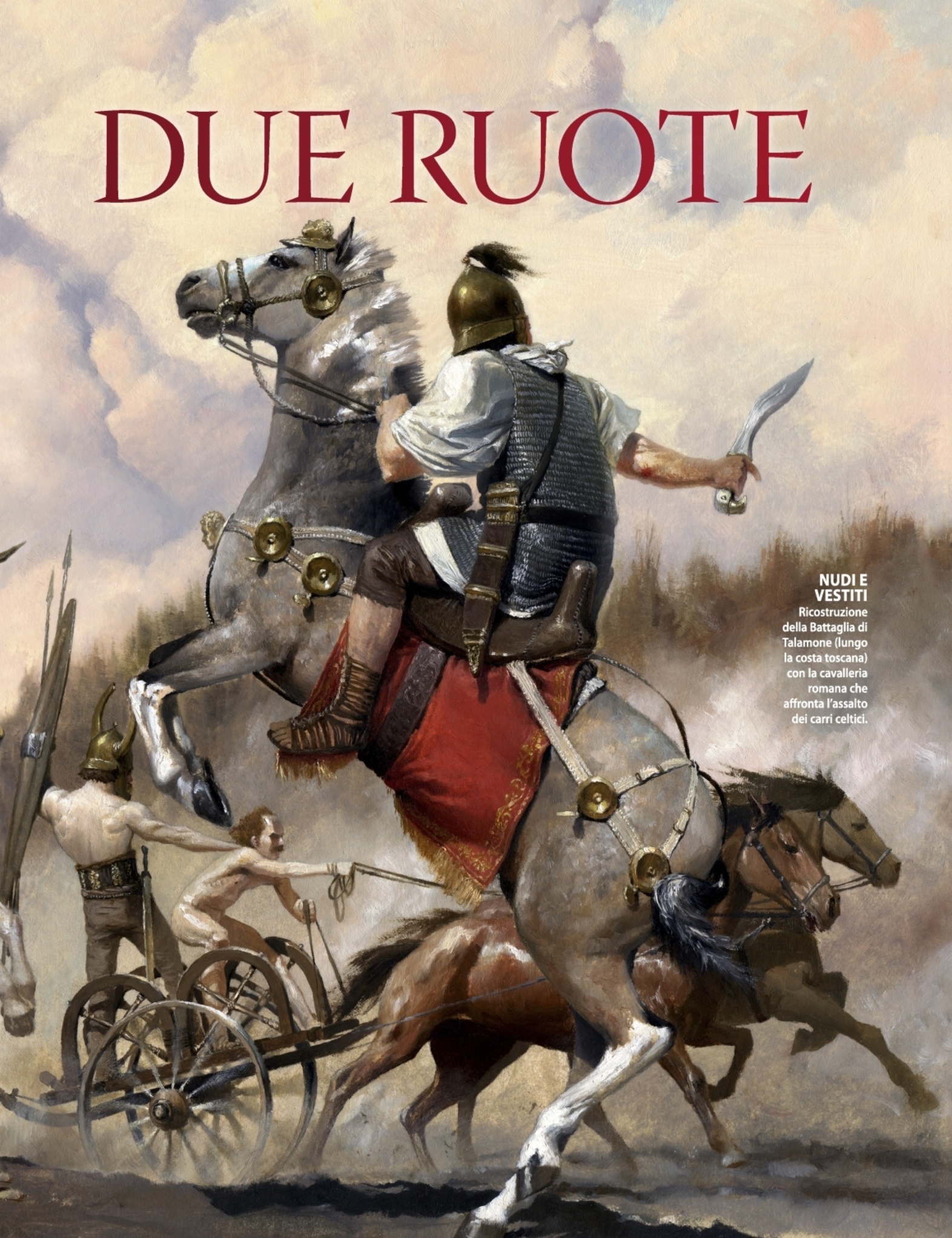
Quel che lo storico moderno è autorizzato ad asserire, tuttavia, è che Boi, Taurisci, Insubri e Gesati incontrati a Talamone dai Romani facevano certamente uso dei carri da guerra, in un'epoca in cui tale abitudine stava venendo meno.

COMBATTIMENTI MOBILI. Nel mondo celtico, infatti, la cultura della sfida tra capi ed eroi su un carro era stata dominante per secoli, unitamente ai simbolismi legati al carro e agli aspetti rituali degli scontri; nei combattimenti, gli aurighi muovevano il carro secondo il movimento del sole, facendo in modo che i guerrieri al loro fianco opponessero il lato dello scudo al nemico. I due componenti dell'equipaggio di un carro erano strettamente legati: Diodoro Siculo afferma che gli aurighi ▸

I ROMANI NON USAVANO I CARRI DA GUERRA, MA SI SCONTRARONO PIÙ VOLTE CON CHI PADRONEGGIAVA QUESTI MEZZI: GALLI E CELTI

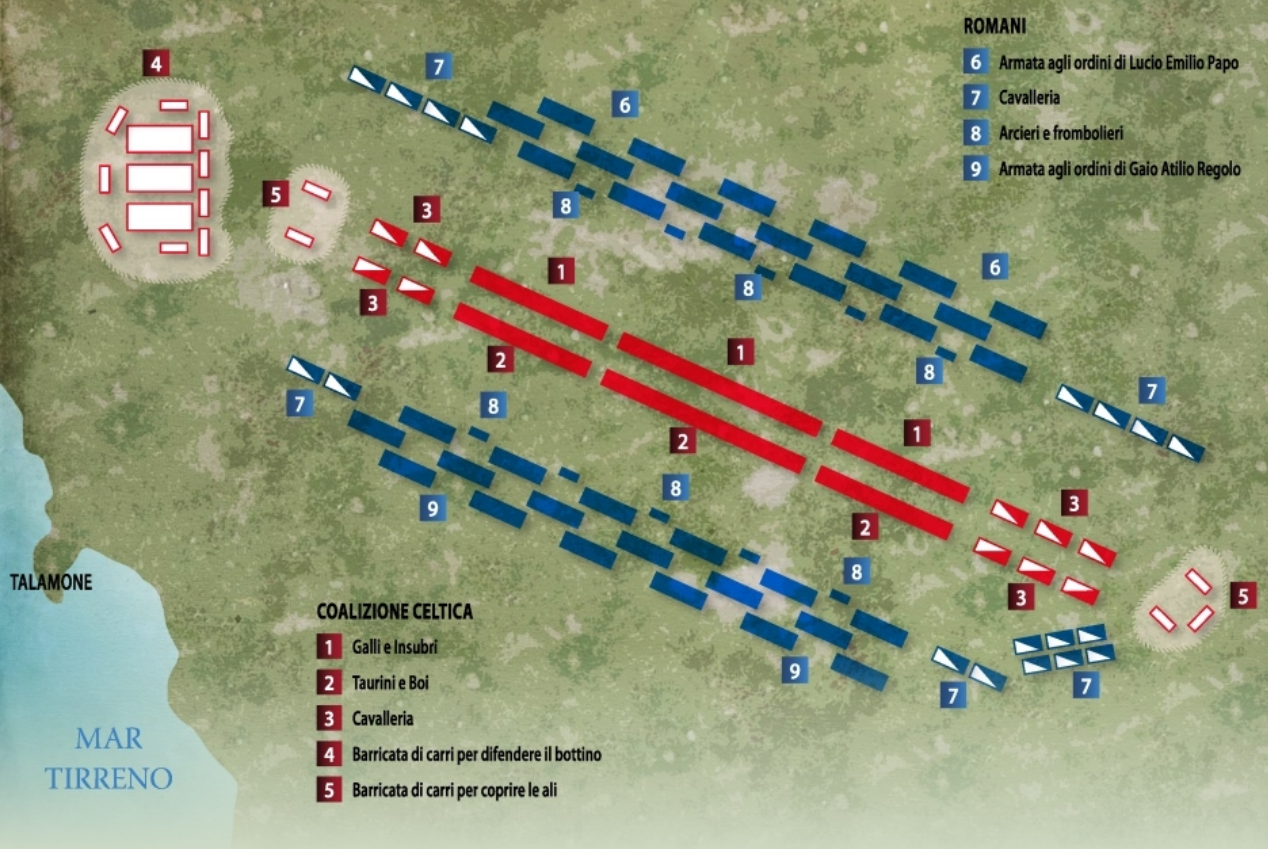
JOSÉ CABRERA

DUE RUOTE



NUDI E VESTITI
Ricostruzione della Battaglia di Talamone (lungo la costa toscana) con la cavalleria romana che affronta l'assalto dei carri celtici.

225 A.C. BATTAGLIA DI TALAMONE



P. GHISALBERTI

La tattica degli essedarii

La tattica dei carri ci è pervenuta in dettaglio grazie alla prosa di Cesare nel *De bello gallico*: *"I Galli combattono in questo modo dai carri. Dapprima corrono intorno da ogni parte e scagliano dardi: in genere scompigliano le file dei nemici soltanto con la paura che suscitano i cavalli e lo strepito delle ruote; quando si sono insinuati tra gli squadroni di cavalleria saltano giù dai carri e combattono a piedi. Intanto gli aurighi a poco a poco escono dal combattimento e collocano i carri in posizione tale che i combattenti, se vengono premuti dalla massa nemica, trovano un rapido rifugio presso i loro"*.

Trucco barbaro. *"Così nei combattimenti esibiscono la mobilità dei cavalieri e la stabilità dei fanti"*, aggiungeva Cesare. *"Inoltre a tanto giungono con la pratica quotidiana e l'esercizio, che sono soliti reggere i cavalli al galoppo su terreno scosceso, in breve spazio frenarli e voltarli, correre lungo il timone del carro, stare in piedi sul giogo e di lì rapidissimamente ritornare nei carri"*.

G. ALBERTINI (2)

IL CARRO DA GUERRA CELTICO

Rimase un simbolo di potere per la nobiltà celtica dal V secolo a.C. fino agli inizi del III d.C. ed è probabile che ne abbiamo acquisito l'uso mutuandolo dalla cultura etrusca proprio nei secoli centrali del I millennio a.C.

SBARCANDO IN BRITANNIA, CESARE DOVETTE AFFRONTARE UN NEMICO "MOBILE"

BRIDGEMAN

Celti su un carro da guerra su una moneta romana del 48 d.C.

erano uomini liberi e che i nobili li sceglievano tra le classi povere, mettendo la propria vita nelle loro mani.

Eppure, di fronte alla guerra totale di Greci, Romani ed Etruschi, tale ritualità apparteneva a un modello di conflitto tribale decisamente perdente e, a mano a mano che il mondo celtico venne a contatto con popoli più militarmente organizzati, gli eserciti galli andarono perdendo le loro caratteristiche "a bassa intensità" bellica.

Carri impiegati a difesa. La descrizione di Polibio è molto vivida. I Galli hanno appena inferto ai Romani stanziati in Tuscia una pesante sconfitta nei pressi di Chiusi, dove hanno causato all'Urbe 6.000 caduti e bloccato i superstiti. Giunge in zona il console Lucio Emilio Papo con il suo esercito, costringendo i Celti a sgombrare il campo per sottrarsi al suo attacco da tergo. Gli invasori si spostano lungo la costa inseguiti a breve distanza dal comandante romano, finché non giungono a Talamone. Lì si danno al saccheggio e alcuni di essi cadono nelle mani di Gaio Atilio Regolo, l'altro console appena sbarcato a Pisa dopo una spedizione in Sardegna. Regolo, che non sapeva nulla della presenza delle due armate, intravede la possibilità di prendere i Galli in una tenaglia e fa avanzare la fanteria, mentre con la cavalleria va a occupare un'altura sulla direttrice di marcia dei Celti.

Quando vedono i cavalieri, i barbari immaginano che si tratti degli uomini di Emilio e mandano altri cavalieri a contendere loro il possesso della collina. Ma poi apprendono la verità da alcuni prigionieri e, consci di dover affrontare un doppio attacco, schierano gli uomini su due fronti. Su quello posteriore si dispongono i Gesati e, dietro di loro, gli Insubri, pronti ad affrontare l'inseguitore Emilio, che nel frattempo ha mandato rinforzi a Regolo sul colle. Sul davanti si pongono Taurisci e Boi, popoli stanziati a sud del Po, ai quali spetta il compito di fronteggiare Regolo. E poiché la cavalleria, probabilmente di scarsa entità numerica, è impegnata nei combattimenti presso il colle, i Galli si proteggono i fianchi con i carri, sia da trasporto sia da guerra. D'altra parte non possono far altro: il terreno accidentato consente loro l'uso unicamente difensivo dei carri.

"L'esercito dei Celti aveva dunque due teste", scrive Polibio. Ma intanto infuria lo scontro sulla collina, dove cade il console Regolo, la cui testa mozzata viene portata al re dei Galli. La cavalleria romana prevale comunque, e solo allora inizia lo scontro tra fanterie, scandito dal terribile suono di corni e trombe gallici. Crolla presto la fronte posteriore dello schieramento celtico, dove i Gesati, privi dei mantelli dei commilitoni e con scudi di piccole dimensioni, non possono difendersi dai giavellotti lanciati dai Romani. *"La superbia dei Gesati fu quindi dissolta in questo modo dai soldati lanciatori"*, scrive lo storico.

Ma Insubri, Boi e Taurisci arrivano al corpo a corpo, solo per essere sopraffatti, però, dal miglior armamento romano. L'azione decisiva è, a ogni modo, quella della cavalleria, che si getta dalla collina sul fianco dei Galli, sfondando le difese costituite dai carri e massacrando sul posto i fanti. Lo storico parla, forse con una certa esagerazione, di 40.000 morti e 10.000 prigionieri tra i Galli, tra i quali uno dei re, Concolitano, mentre l'altro, Aneoresto, si suicida poco dopo.

Carri in disuso. Quasi due secoli dopo i Celti del continente non facevano più uso dei carri; i guerrieri di alto rango preferivano ormai stare in sella a un cavallo, che consentiva loro una maggiore mobilità. Le tribù belghe erano state le ultime a rinunciarvi, e dobbiamo supporre che avessero accantonato anche loro i carri, quando Cesare le affrontò per la prima volta, nel 57 a.C. Ciononostante, il futuro dittatore ebbe a che fare con frequenza con gli essedarii, i guerrieri che combattevano sui carri, quando compì le sue incursioni in Britannia. Vivendo su un'isola, i Britanni avevano infatti conservato più a lungo degli altri Celti le modalità rituali della guerra. I carri da guerra dovettero costituire una vera attrazione per i Romani e di certo rimasero impressi nel loro immaginario se è vero che Cicerone, nello scrivere al suo amico giurisperito Gaio Trebazio, con Cesare sull'isola, affermava: *"In Britannia sento dire che non c'è una briciola d'oro né d'argento. Stando così le cose, ti consiglio di prenderti uno dei loro carri da guerra e di filartela da noi in gran fretta"*.

La sorpresa degli isolani. Durante la prima spedizione di Cesare in Britannia, nel 55 a.C., fu la VII Legione, in avanscoperta per il foraggiamento, ad affrontare i carri. I Britanni, appostati nei boschi vicini, sorpresero i legionari impegnati nella mietitura e con le armi poggiate a terra, attaccandoli con gli essedarii. ▸

CAPOCLAN CELTICO

Valido combattente sia dal carro, dal quale scagliava proietti con micidiale precisione, e da terra, dove ingaggiava il corpo a corpo. Scudo, lancia ed elmo erano i simboli della nobiltà guerriera celtica. Le armature, di cuoio o di maglie di ferro, non erano così importanti. Spesso i celti andavano in battaglia completamente nudi per provare il loro valore. Indossavano però una cintura per sostenere la lunga spada e un *torque* (girocollo), elemento di caratterizzazione "nazionale" con funzione ornamentale e protettiva.

Gesati Guerrieri mercenari senza tribù, che prendevano il loro nome dal *gaesum*, il giavellotto. Questi Galli erano noti perché combattevano nudi con il solo *torque*, il tipico collare a tortiglione al collo.

Essedarii Parola derivante da *essedium*, un tipo di carro da combattimento, indicava truppe di Britanni addestrate a combattere su questi mezzi. Il loro capo Cassivellauno li utilizzò con profitto contro i Romani durante l'invasione della Britannia a opera di Giulio Cesare nel 54 a.C.

LA REGINA BUDICCA COMBATTEVA IN PIEDI SUL CARRO DA GUERRA, COME LA SI VEDE NELLA STATUA DAVANTI AL BIG BEN

BRITISH STYLE
La regina degli Iceni Budicca, che inflisse numerose sconfitte ai romani, prima che il suo esercito fosse annientato dal governatore Svetonio Paolino nella Battaglia della strada Watling (Anglia, 61 d.C.).

Dovettero essere una vera rivelazione questi barbari su due ruote, per uomini che non li avevano mai affrontati. Ma accortosi di quanto stava accadendo, Cesare non si fece prendere alla sprovvista e uscì dal campo romano con due **coorti**, mettendo in fuga il nemico. Poi, un breve scontro davanti all'accampamento concluse la spedizione, che era stata solo un modo per saggiare il terreno.

La seconda campagna. Il proconsole, infatti, tornò in forze l'anno successivo, inoltrandosi nell'entroterra subito dopo lo sbarco e conquistando due capisaldi britanni. La battaglia campale ebbe luogo dopo una decina di giorni, e fu molto frustrante per i Romani, proprio a causa dei carri. Ogni volta che si trovavano a mal partito, infatti, i Britanni si sottraevano allo scontro risalendo sulle quadrighe, per poi riattaccare i nemici poco dopo, magari quando erano in procinto di allestire il campo.

Spesso i carri, nel ripiegare, riuscivano a staccare dal grosso dell'esercito invasore la cavalleria, che veniva poi attaccata dagli essedarii appiedati, rinforzati da altre truppe di fanteria schierate al loro fianco. I carri molestavano anche le truppe addette al foraggio, tanto che Cesare fu costretto ad assegnare il vettovagliamento a tre legioni unite sotto il comando di Gaio Trebonio (l'uomo che alle idi di marzo di 10 anni dopo avrebbe tenuto occupato Marco Antonio mentre gli altri congiurati uccidevano il dittatore). Le unità fronteggiarono l'assalto disponendosi ad anello e poi contrattaccarono, seguendo i bar-

Coorte Unità militare dell'esercito romano, suddivisa in epoca antica in tre manipoli, era formata da astati, principi e triari. Con la riforma di Mario divenne il nucleo tattico principale della legione.

Il carro celtico

I Celti incontrati dai Romani combattevano su un carro a due ruote a raggi con cerchi in ferro da 90 centimetri di diametro e dalla piattaforma di legno di un metro quadrato circa, ai cui lati si trovavano due archi di legno riempiti con listelli di legno, o pannelli di vimini o cuoio spesso decorati. Diversamente dalle bighe che siamo abituati a vedere al cinema, non c'era un parapetto frontale, e nemmeno uno posteriore. Lo trainavano due cavalli, mediante un'asta a timone connessa sia all'asse delle ruote che alla piattaforma.

Mezzo divino. Il carro – originariamente a 4 ruote, come testimoniato dai ritrovamenti archeologici in tombe celtiche del IV secolo a.C. – era un attestato di nobiltà e prestigio, ma anche di un legame con il dio Sole, di cui ruote e cavallo erano simboli. Pertanto i carri erano appannaggio dei guerrieri più in vista ed erano di elegante fattura, con le parti in ferro intarsiate di smalti rossi, vetro o corallo, e i finimenti riccamente decorati; le ruote potevano perfino essere realizzate con tre tipi diversi di legno, come testimoniato da un ritrovamento in Scozia. L'equipaggio era composto da due uomini, l'auriga e il combattente, entrambi abbondantemente tatuati, il secondo armato di scudo, lancia e spada. Il carro era usato come mezzo di trasporto per permettere al guerriero di combattere a piedi di concerto con la fanteria, ma anche come piattaforma di combattimento in combinazione con la cavalleria.

bari talmente da presso da impedire ai guerrieri di scendere dai carri per combattere.

Da allora il capo britanno, Cassivellauno, preferì evitare gli scontri campali e, dopo un'ulteriore avanzata romana oltre il Tamigi, congedò la gran parte delle sue truppe tenendo 4.000 essedarii, con i quali si limitò a molestare la marcia di Cesare per impedire ai romani il vettovagliamento: *"Quando poi la nostra cavalleria si allargava troppo per le campagne a far preda e a devastare, faceva saltar fuori per tutte le vie e i sentieri dai boschi i combattenti sul carro, attaccava combattimento con i nostri cavalieri mettendoli in grave pericolo, così da toglier loro il coraggio di avventurarsi più lontano"*, scriveva il proconsole.

Lo stesso Cesare, a sua volta, fece terra bruciata per affamare i Britanni. Sfruttando i dissidi interni alla coalizione di tribù che sosteneva Cassivellauno, il condottiero scoprì infine l'ubicazione della roccaforte del capo nemico e la espugnò. Ciò convinse l'antagonista ad avanzare proposte di pace, che il proconsole accettò ben volentieri; aveva fretta di tornare in Gallia e accettò la corresponsione di un tributo e la garanzia dell'indipendenza delle tribù che si erano schierate con lui. Questa non fu certo la più gloriosa campagna di Cesare, ma fece di lui il primo romano a sbarcare sull'isola e conseguire vittorie.

BUDICCA SUL CARRO. I Britanni, dal canto loro, non avrebbero rinunciato agli essedarii almeno per un secolo ancora. La regina icena Budicca combatteva su un carro (e così la raffigura la statua che la ritrae, davanti al Parlamento di Londra), durante la sua ribellione, e il suocero di Tacito, Agricola, ebbe a che fare con carri da guerra nel corso delle sue campagne, sul finire del I secolo d.C: *"I Britanni hanno il loro nerbo nella fanteria"*, spiegava lo storico, *"ma alcune tribù vanno in battaglia anche sul carro"*. All'epoca di Agricola, peraltro, i combattimenti tra essedarii erano stati perfino introdotti nel circo a Roma, come testimonia Svetonio per il regno di Claudio. Non è difficile ipotizzare che fosse stato lo stesso Cesare a istituirli: consideriamo, infatti, che una moneta fatta coniare dal dittatore raffigura proprio un *essedium*. ◆

Andrea Frediani

BRIDGEMAN

FIDO COMPAGNO

Sopra, tomba di un guerriero del IV secolo, sepolto con il suo carro da guerra leggero (Francia, regione della Marna). Sotto, un carro celtico con auriga e capoclan pronto a lanciare il giavellotto.

SAPERNE DI PIÙ

La guerra gallica, di Gaio Giulio Cesare (Newton Compton). Ecco come il grande condottiero racconta le battaglie contro i Celti nel suo *De bello gallico*.

J. SHUMATE (2)

Rivivi la storia sui campi di battaglia.

Scopri gli intrighi, conosci le strategie, rivivi le emozioni.

Con Focus Storia Wars conosci le dinamiche, le strategie e gli intrighi che hanno costellato la storia militare del mondo. In ogni numero rivivi i più grandi conflitti del passato, con gli occhi di vincitori e sconfitti.

ABBONATI SUBITO

Collegati al sito **www.abbonamenti.it/p7033**

Entrare nell'era degli abbonati è facile e vantaggioso!

Ecco tutte le garanzie su misura per te!

CONSEGNA DIRETTAMENTE A CASA
È il massimo della comodità: ricevi la tua rivista direttamente al tuo domicilio, senza scomodarti a cercarla e senza preoccuparti se il numero dovesse essere esaurito.

PREZZO STOP
Anche se il prezzo di copertina della tua rivista dovesse aumentare nel corso dell'abbonamento, non dovrai preoccuparti: il prezzo per te è bloccato!

NESSUN NUMERO PERSO
Se per cause di forza maggiore qualche numero non venisse stampato, il tuo abbonamento verrà automaticamente prolungato fino al recupero dei numeri che non hai ricevuto.

RIMBORSO ASSICURATO
Se per qualsiasi ragione tu volessi interrompere il tuo abbonamento, otterrai il rimborso di tutti i numeri non ancora ricevuti.

COMODITÀ DI PAGAMENTO
Hai a disposizione le formule di pagamento più convenienti e comode, scegliendo tra la carta di credito e i bollettini prestampati inviati direttamente al tuo indirizzo.

Scegli l'offerta più conveniente ed abbonati subito!

4 NUMERI
€ 19,90
invece di ~~€ 27,60~~
sconto 28%

8 NUMERI
€ 29,90
invece di ~~€ 55,20~~
sconto 46%

Compila in ogni sua parte e spedisci la cartolina qui sopra, è già affrancata, oppure inviala per fax al numero **030.7772385**, oppure telefona al numero **199 111 999**
(dal lunedì al venerdì dalle ore 9,00 alle 19,00. Costo massimo della chiamata da tutta Italia per telefoni fissi: euro 0,12 + iva al minuto senza scatto alla risposta. Per cellulari costo in funzione dell'operatore)
oppure abbonati tramite il sito internet **www.abbonamenti.it/p7033**,
o invia un **SMS** (vedi le istruzioni sulla cartolina)

SENZA FRENO
Nel bassorilievo, i Macedoni distruggono un carro persiano nella Battaglia di Gaugamela (331 a.C.). A destra, carica di un carro falcato del V secolo a.C.

INVENZIONE DEGLI SCITI, USATE DAI PERSIANI, QUESTE MACCHINE MICIDIALI FURONO SCONFITTE DA GRECI E ROMANI PERCHÉ AVEVANO PIÙ DI UN PUNTO DEBOLE

I carri falcati

©RAVA/LEEMAGE

"Le quadrighe erano armate in questo modo: ai lati del timone, dal giogo e simili a corna, sporgevano di due cubiti delle falci che avevano il compito di travolgere qualunque cosa avessero incontrato; alle estremità del giogo sporgevano due falci per parte, una che si manteneva alla stessa altezza del giogo, una più bassa, rivolta verso terra: la prima aveva il compito di spazzar via tutti gli ostacoli che si fossero presentati sui fianchi, la seconda di colpire chi fosse caduto o chi avesse tentato di farsi sotto; ugualmente agli assi delle ruote erano infisse due falci per parte, divaricate tra loro allo stesso modo".

L'EREDITÀ DEGLI SCITI. Questo passaggio dello storico Tito Livio sui carri falcati schierati contro i Romani da Antioco III il Grande nella **Battaglia di Magnesia** descrive nel dettaglio una delle armi più temibili del mondo antico. Meno chiaro è in che modo fossero disposti i quattro cavalli. Parrebbe che l'asta col timone fosse una sola, il che lascia supporre che gli animali fossero disposti a coppie, una davanti all'altra. E poiché si sa anche di carri trainati da sei cavalli, e perfino da otto, dobbiamo presumere che ve ne fossero anche a tre coppie o quattro coppie.

Li chiamavano carri scitici, pertanto i regni ellenistici furono preceduti nel loro utilizzo dai popoli scitici e dai Persiani che da essi li mutuarono. Il primo sovrano che ne fece uso su larga scala e con tattiche coordinate fu Ciro II il Grande di Persia nel VI secolo a.C. Si trattava, in realtà, di armi concepite soprattutto per instillare il terrore nelle file nemiche, senza una reale efficacia offensiva. Contro eserciti ben organizzati, come i Romani a Magnesia, rischiavano di produrre lo stesso effetto degli elefanti, che spesso finivano per ostacolare e scompaginare le file della propria armata. In ogni caso, nelle cronache delle invasioni della Grecia a opera dei Persiani non ve n'è traccia, probabilmente perché il terreno greco era troppo accidentato per armamenti del genere.

Battaglia di Magnesia (190 a.C.) Fu la prima volta nella Storia in cui i Romani attraversarono l'Ellesponto (lo stretto dei Dardanelli): Lucio Cornelio Scipione e suo fratello Publio Cornelio Scipione affrontarono presso una delle città della Lidia (oggi Turchia) Antioco III, sovrano dell'Impero seleucide (dinastia ellenistica che governò su Mesopotamia, Siria e Persia dopo la morte di Alessandro Magno), e la Lega etolica (l'Etolia era una regione montuosa della Grecia).

"AVEVANO UNA FALCE SOTTILE CHE SI ESTENDE A UN ANGOLO DEL PERNO E ANCHE SOTTO IL SEDILE DEL CONDUCENTE, RIVOLTO VERSO TERRA", SCRIVEVA SENOFONTE

Ciò non significava che, come gli elefanti, i carri non avessero anche la funzione di scompaginare le file nemiche e renderle più vulnerabili agli attacchi successivi di cavalleria e fanteria. Questo però accadeva di fronte a eserciti poco esperti, di scarsa entità o maldisposti in campo, come lo erano le tribù barbariche della Scizia di fronte ai Persiani Achemenidi, oppure i Giudei e i Tolemaici quando si confrontavano con i Seleucidi. Nelle *Elleniche* Senofonte descrive un episodio in cui 700 opliti spartani impegnati nel foraggiamento – e quindi in ordine sparso – subiscono l'attacco persiano. Due carri falcati si lanciano verso di loro seguiti da quattrocento cavalieri: *"Come i carri irruppero e fecero breccia nella formazione, i cavalieri rapidamente eliminarono un centinaio di uomini, mentre gli altri scapparono verso Agesilao"*.

Il primo contesto abbastanza documentato in cui i carri falcati hanno un peso rilevante sui campi di battaglia è quello delle Guerre persiane fino ad Alessandro Magno. Senofonte ne racconta le gesta nella **Battaglia di Cunassa**, che fece da prelu-

Battaglia di Cunassa (401 a.C) Combattuta tra Ciro il Giovane e suo fratello Arsace, che aveva assunto il trono di Persia come Artaserse II. Morto Ciro, i suoi Diecimila, i mercenari greci che aveva assoldato, iniziarono la dura marcia di ritorno immortalata da uno di loro, Senofonte, nell'*Anabasi*.

TATTICA INUTILE
Un altro dettaglio della Battaglia di Gaugamela (o Arbela), dove il Gran Re Dario aveva fatto rimuovere arbusti e ostacoli dalla piana per facilitare l'azione dei carri e dei 15 elefanti indiani. Alessandro Magno fece aprire le prime linee della sua falange lasciando sfilare i carri, che rimasero così intrappolati tra queste e le seconde linee.

ALAMY

dio alla sua *Anabasi*. Artaserse (contro cui combatteva lo storico, ingaggiato dal fratello e rivale Ciro) li aveva schierati davanti alle sue truppe, e li mandò all'attacco subito; ma non sortirono alcun effetto: *"Alcuni dicono di aver fatto risuonare gli scudi contro le lance, mettendo paura ai cavalli"*, scriveva Senofonte. Eliminati i conducenti, forse con lance e frecce, *"i carri si portavano in parte tra i nemici stessi, in parte tra i Greci, sprovvisti di aurighi. Essi, quando li vedevano davanti a sé, si allontanavano; ma c'è qualcuno che fu investito, essendo rimasto sbalordito, come all'ippodromo: dissero comunque che neanche a questo accadde qualcosa di male"*.

In prima linea a Gaugamela. Stessa sorte subirono i carri quando fu Alessandro Magno ad affrontarli, quasi un secolo dopo. In particolare, il grande conquistatore macedone si trovò ad affrontarne in gran numero nella decisiva **Battaglia di Gaugamela**. Il Gran Re Dario III Codomanno li schierò in prima linea, nella misura di cento sull'ala sinistra, quella che avrebbe dovuto fronteggiare la carica di Alessandro e della sua cavalleria pesante degli **etèri**, cinquanta al centro e altrettanti a sinistra. Alessandro neutralizzò i carri avanzando come suo solito in obliquo, per puntare al fianco nemico. Dario reagì allargandosi ulteriormente a sinistra per evitare di essere aggirato, mandando così i carri ai margini della pianura, dove iniziavano le prime asperità. Pertanto, molti mezzi furono impossibilitati ad avanzare, e il Gran Re dovette valersi di quelli al centro, che mandò all'attacco della falange. Ma ben pochi arrivarono a contatto dei **pezeteri**: gli arcieri e i lancieri schierati da Alessandro davanti alla fanteria pesante bersagliarono i guidatori costringendoli a rallentare la corsa; in tal modo i Macedoni poterono balzare sulle piattaforme, scalzarne i nemici, afferrare le redini e abbattere i cavalli. Altri carri non riuscirono neppure a partire: Alessandro aveva dato ordine ai propri fanti di battere le sarisse sugli scudi per spaventare i cavalli, e l'espediente ottenne l'effetto sperato. Quanto, poi, ai pochi mezzi che arrivarono a contatto con le file macedoni, i pezeteri non dovettero far altro che aprire i ranghi e farli passare oltre, per poi aggredirli una volta esauritasi la loro corsa.

Battaglia di Gaugamela (331 a.C.) Si combatté in un villaggio assiro tra Alessandro Magno e Dario III di Persia. Con la vittoria, il sovrano macedone ottenne il dominio sulle satrapie orientali del decaduto Impero persiano.

Etèri L'aristocrazia che deteneva gli incarichi politici e militari alla corte macedone. Solitamente erano i nobili combattenti dotati di cavallo.

Pezeteri Fanti armati di sarissa (lancia lunga fino a 7 metri); formavano la falange macedone.

Il carro falcato

È probabile che prima di Magnesia, all'epoca delle Guerre persiane e della prima età ellenistica, i cavalli delle quadrighe falcate fossero disposti non a coppie ma su una sola fila, con due aste a timone parallele. La questione è tutt'altro che oziosa, come parrebbe a prima vista, perché le falci ai lati del timone di cui parla Livio potevano essere più di una per parte, se i quattro cavalli non erano attaccati in linea. Immaginiamo quindi una serie di falci in sequenza, una per ogni coppia di cavalli, e inoltre quelle attaccate alle ruote, e avremo la misura della pericolosità di questi mezzi pesanti.

Corazzato scitico. Con tutta probabilità, il carro scitico trasportava un solo combattente armato pesantemente. Questa almeno era la pratica achemenide. La miglior descrizione di un combattente da carro la troviamo in Senofonte, che nella *Ciropedia* afferma: *"Abradata aveva adornato magnificamente il suo carro a quattro timoni e otto cavalli; stava per indossare la corazza di lino che era in uso nel suo paese, quando Pantea gli portò un elmo di bronzo, braccialetti e bracciali larghi per i polsi, un chitone di porpora, lungo fino ai piedi, a grandi pieghe nella parte inferiore, e un cimiero del colore del giacinto"*. Anche i cavalli erano corazzati, con mantelli a piastre di metallo e maschere sul muso.

ARMA LETALE
Carro falcato seleucide del III secolo a.C. Era munito di lame metalliche di un metro circa sulla testa e sul timone, sui mozzi delle ruote e sulle sponde; lanciato in piena velocità era uno strumento di morte.

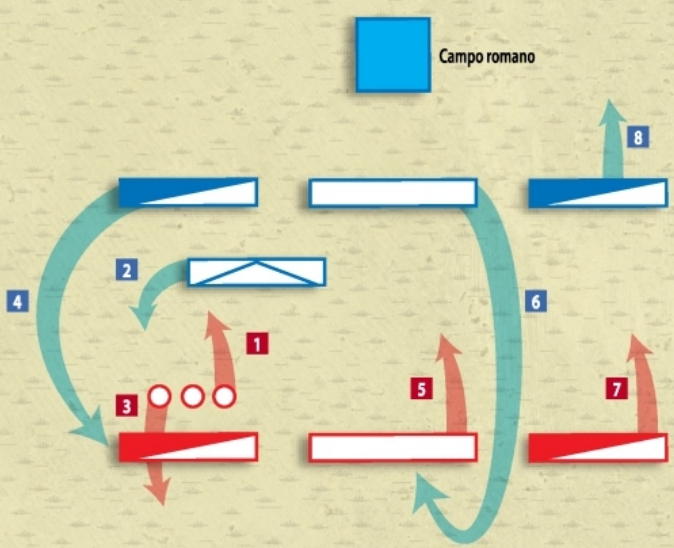
G. ALBERTINI

190 A.C. BATTAGLIA DI MAGNESIA

Panico. I carri falcati di Antioco III caricano i Romani (1), ma i tiratori di Eumene di Pergamo, che precedono le legioni, si scansano colpendoli con i dardi (2). I cavalli sfuggono al controllo e i carri si disperdono, coinvolgendo nella rotta anche le truppe cammellate del sovrano asiatico (3). Il panico investe l'ala sinistra seleucide, frenando la carica dei cavalieri catafratti, che vengono investiti dalla cavalleria romana (4).

Li lasciano sfilare. La destra di Antioco si sfalda. Il caos si trasmette al centro, dove gli opliti non riescono a manovrare. Qui gli elefanti di Antioco caricano (5), ma i Romani li lasciano passare, aggredendoli di fianco e lanciando i loro *pila* contro la falange. Un contingente legionario riesce ad aggirare i Seleucidi e ad aggredirli da tergo (6).

Assalto respinto e fuga. L'ala sinistra romana, disposta lungo il fiume, non resiste alla carica nemica (7) e arretra fin quasi all'accampamento (8), dove però 2.000 veterani arginano la fuga e respingono i Seleucidi. Il re asiatico fugge e l'esercito, con elefanti e dromedari terrorizzati, va in rotta.



P. GHISALBERTI

BRIDGEMAN

CARICA!
Nella Battaglia di Magnesia (qui una ricostruzione) vennero usati anche gli elefanti da guerra.

ERA IMPOSSIBILE ARRESTARLI. SI POTEVA SOLO ANNULLARNE L'EFFETTO DIROMPENTE: *"SI DEVE FAR PASSARE QUEL CHE NON SI PUÒ FERMARE"*, SCRIVEVA VEGEZIO

Non andò così in tutti i settori, però. Altrove le falci mieterono vittime a iosa: *"Quelle armi forgiate per distruggere"*, scrive Diodoro Siculo, *"erano tanto affilate e resistenti che a molti furono troncate le braccia con gli scudi stessi, a tanti fu reciso il collo, e le teste cadevano a terra con gli occhi che fissavano ancora, conservando l'espressione del volto"*. E non meno truculente sono le immagini offerte da Curzio Rufo: *"I reparti erano simili a tanti bastioni: avevano serrato le aste e da entrambi i lati trafiggevano i fianchi dei cavalli che galoppavano all'impazzata. Poi presero a chiudere in mezzo i carri e a sbalzarne via gli equipaggi. La zona degli scontri era un immenso ingombro di cavalli e di guidatori abbattuti: questi non erano in grado di reggere le loro bestie terrorizzate, che a forza di scuotere il collo non solo si erano sfilate dal giogo, ma avevano anche rovesciato i carri; quelle ferite trascinavano quelle uccise, mentre per la paura non riuscivano ad arrestarsi, né, per lo sfinimento, a correre ancora avanti. Poche quadrighe, tuttavia, arrivarono alla retroguardia, dopo aver miserevolmente straziato coloro in cui si erano imbattute: giacevano al suolo membra umane amputate e, siccome con le ferite appena inferte il dolore non si faceva sentire, anche mutilati e menomati alcuni di quegli uomini non abbandonavano le armi fino a che, perso molto sangue, non stramazzavano privi di vita"*.

Carro più falange. I successori di Alessandro, i cosiddetti diadochi, che guerreggiarono tra loro per 40 anni, per sfondare le falangi nemiche non fecero uso di carri ma di elefanti, la principale arma ereditata dai Persiani. Man mano che i loro territori di pertinenza si consolidarono e si definirono nei tre regni ellenistici (III secolo a.C.). Si definirono anche le rispettive specificità militari, e fu quello seleucide di Siria, sorto in regioni prossime al baricentro dell'Impero persiano, a sviluppare una tipologia mista greco-asiatica, che aveva nei carri falcati affiancati alle falangi una delle sue caratteristiche principali.

Torniamo alla Battaglia di Magnesia del 190 a.C., dove i carri falcati di Antioco III non fecero miglior figura che negli esempi riportati prima. A neutralizzarli, in questo caso, fu Eumene

di Pergamo, l'alleato dei Romani che già aveva avuto a che fare con essi. Il sovrano fece avanzare in ordine sparso cavalieri con giavellotti, arcieri e frombolieri, che bersagliarono i cavalli delle quadrighe nemiche. Presi dal panico, gli animali sfuggirono al controllo dei guidatori e la fanteria leggera romana non faticò a evitare le falci. *"Così, dalla spianata che separava i due schieramenti, furono spazzate via le quadrighe e solo dopo aver rimosso questo inutile e ridicolo armamentario, da entrambe le parti venne dato il segnale: così si venne a regolare combattimento"*, nel quale i Romani finirono per prevalere, come scrive Tito Livio.

A Cheronea. Un secolo dopo, i Romani ebbero di nuovo a che fare con i carri falcati affrontando il re del Ponto Mitridate IV Eupatore. Avvenne nell'86 a.C. nella Battaglia di Cheronea, dove **Silla** affrontò il luogotenente del re, Archelao. Il comandante, che voleva evitare lo scontro, ne aveva 90, oltre a effettivi tre volte superiori a quelli romani. *"Per questo gli altri generali si gettarono alle spalle le remore di Archelao"*, scriveva Plutarco, *"e schierarono l'esercito, riempiendo la pianura di cavalli, carri e scudi, tondi e oblunghi"*. Ma Silla sgominò l'avanguardia, che si ritirò impedendo ai carri di lanciare un attacco in forze; ne partirono solo una sessantina, e facendosi largo tra i fuggitivi arrivarono lentamente tra le file romane, finendone facilmente preda; si dice che i legionari, tra urla e risate, ne chiedessero altri *"come si fa durante gli spettacoli ippici"*.

Astuzia romana. Poco dopo, a Orcomeno, il futuro dittatore affrontò un altro luogotenente del re, Dorileo, che di carri ne aveva 70. Forte dell'esperienza precedente, Silla fece scavare buche larghe tre metri intorno al campo per impedire la carica delle quadrighe e spingerle verso una palude. Ma la cavalleria nemica attaccò proprio mentre gli sterratori erano all'opera e il lavoro non poté essere portato a termine. Tuttavia Silla aveva escogitato altri espedienti; quando i carri partirono, le sue legioni erano già schierate, e la prima fila arretrò dietro la seconda, lasciando comparire pali piantati nel terreno, contro cui si infransero inesorabilmente i mezzi pontici. Molti cavalli atterriti fecero dietrofront andando a scompaginare i ranghi della falange pontica in avanzata, e per Silla fu una nuova vittoria; per i carri, invece, l'ennesima brutta figura. ◆

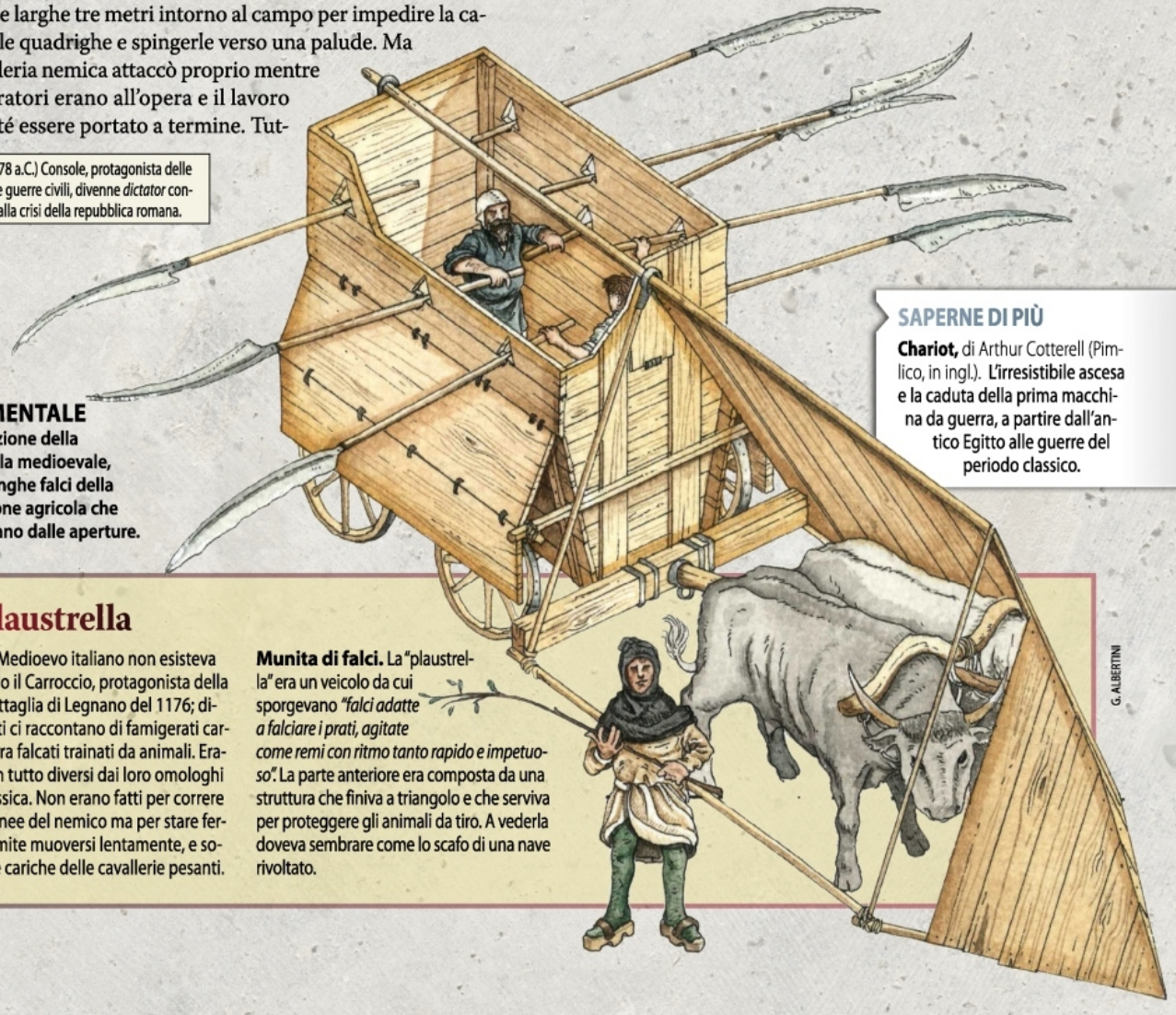
Andrea Frediani

Silla (138-78 a.C.) Console, protagonista delle sanguinose guerre civili, divenne *dictator* contribuendo alla crisi della repubblica romana.

La fine dei carri falcati

Fu Giulio Cesare l'ultimo condottiero romano ad affrontare carri falcati, dopo aver combattuto quelli celtici. Successe durante la campagna-lampo di Zela, passata alla storia per la frase *"Veni, vidi, vici"* (venni, vidi, vinsi) con cui annunciava la vittoria sul figlio di Mitridate, Farnace. Il re del Ponto attaccò all'improvviso, mandando le quadrighe contro i legionari intenti nella costruzione del forte, facendo poi seguire la fanteria. Ma i Romani si erano attestati su un'altura e le truppe pontiche dovettero risalirne il pendio, procedendo tanto lentamente da dare ai legionari il tempo di riorganizzarsi e lanciare i *pila* (i giavellotti), mentre Cesare mandava al contrattacco la cavalleria.

Il tramonto. Le falci riuscirono a tranciare il corpo di qualche soldato che non era riuscito a rientrare nei ranghi, *"tuttavia* [le quadrighe, *ndr*] *furono sopraffatte da una moltitudine di dardi"*, afferma lo pseudo-Cesare che descrisse quegli eventi. Era il canto del cigno dei carri falcati: troppo lenti, troppo dipendenti dai cavalli, furono abbandonati anche in Asia in favore della cavalleria catafratta, cui in seguito sarebbe stato affidato il compito di rompere le schiere nemiche.



RUDIMENTALE
Ricostruzione della plaustrella medioevale, con le lunghe falci della lavorazione agricola che sporgevano dalle aperture.

G. ALBERTINI

SAPERNE DI PIÙ

Chariot, di Arthur Cotterell (Pimlico, in ingl.). L'irresistibile ascesa e la caduta della prima macchina da guerra, a partire dall'antico Egitto alle guerre del periodo classico.

La plaustrella

Nel Medioevo italiano non esisteva solo il Carroccio, protagonista della battaglia di Legnano del 1176; diverse fonti ci raccontano di famigerati carri da guerra falcati trainati da animali. Erano però in tutto diversi dai loro omologhi di età classica. Non erano fatti per correre verso le linee del nemico ma per stare fermi, o al limite muoversi lentamente, e sostenere le cariche delle cavallerie pesanti.

Munita di falci. La "plaustrella" era un veicolo da cui sporgevano *"falci adatte a falciare i prati, agitate come remi con ritmo tanto rapido e impetuoso"*. La parte anteriore era composta da una struttura che finiva a triangolo e che serviva per proteggere gli animali da tiro. A vederla doveva sembrare come lo scafo di una nave rivoltato.

LA GUERRA DEI CARRI
KUTNÁ HORA 1421

IL CONDOTTIERO BOEMO JAN ŽIŽKA SEPPE TRASFORMARE CONTADINI MALE ARMATI IN UN ESERCITO TEMIBILE E I LORO CARRI AGRICOLI IN EFFICACI STRUMENTI BELLICI

GUERRIERI DI DIO

© DARREN TAN & MEDIEVAL WARFARE MAGAZINE - FIRST PUBLISHED IN MEDIEVAL WARFARE II-3

Mentre calava la notte più lunga dell'anno, il 21 dicembre 1421, l'imperatore **Sigismondo** aveva buoni motivi per essere soddisfatto perché aveva messo in trappola l'uomo che aveva sfidato ripetutamente la sua autorità, mettendosi alla testa di un'armata di contadini boemi, ribelli ed eretici seguaci di **Jan Hus**, quindi tre volte indegni delle attenzioni che era costretto a riservare loro sul campo di battaglia. Ma adesso, a quanto sembrava, l'imperatore e i suoi guerrieri stavano per mettere la parola fine a quella spiacevole storia. A poche centinaia di metri di distanza dalla sfarzosa tenda di Sigismondo, ben protetto all'interno del *Wagenburg*, Jan Žižka stava discutendo con i suoi luogotenenti come togliersi d'impaccio. La situazione era gravissima, nessuno poteva nasconderselo: questa volta i capi degli ussiti si erano fidati troppo dell'efficacia del loro messaggio riformatore ed erano stati colti di sorpresa dal voltafaccia degli abitanti di Kutná Hora, in maggioranza di lingua tedesca e cattolici osservanti, che prima li avevano accolti in città, permettendo persino ai preti ribelli di celebrare messa, ma poi, alla notizia dell'avvicinarsi dell'armata imperiale, avevano chiuso loro le porte alle spalle, lasciando l'esercito di Žižka intrappolato tra le mura e le truppe di Sigismondo.

Sigismondo del Lussemburgo (1368-1437) Imperatore dal 1410, venne incoronato re di Boemia nel luglio 1420; fu il principale nemico degli ussiti per tutta la durata delle guerre, seppure con scarsa fortuna. Con lui si estinse la sua casata; suo successore fu il duca d'Austria Alberto d'Asburgo, che diede inizio alla nuova dinastia imperiale.

Jan Hus Teologo e rettore dell'Università di Praga, criticò fermamente la pratica pontificia della vendita delle indulgenze a partire dal 1412, esortando i fedeli a credere nella verità del Cristo e non seguire la Chiesa terrena nei suoi errori; per questo venne convocato al Concilio di Costanza, condannato come eretico e bruciato sul rogo il 6 luglio 1415.

Wagenburg In italiano, "fortezza di carri": questa non era certo un'idea nuova visto che la usavano già i popoli germanici in età antica; ma gli ussiti la perfezionarono incatenando insieme i carri e fornendoli di protezioni supplementari con feritoie.

FORZA IMPARI
La vittoria ussita sull'esercito imperiale di Sigismondo a Kutná Hora, la città boema dove nel 1421 gli uomini di Jan Žižka riuscirono a sfuggire all'accerchiamento nemico grazie all'uso offensivo dei carri da guerra.

UN SISTEMA DI SEGNALAZIONI PREMETTEVA AI CARRI DI SPOSTARSI RAPIDAMENTE PER FAR PASSARE I CAVALIERI CHE ANDAVANO ALL'ATTACCO

HERITAGE IMAGES/GETTY IMAGES

Questa volta gli ussiti erano circondati, a corto di viveri e in grave inferiorità numerica. Ma la lunga notte del solstizio invernale poteva giocare a loro vantaggio. Žižka spiegò ai presenti il suo piano: questa volta non avrebbero atteso l'attacco nemico al riparo del *Wagenburg*, come erano soliti fare, ma avrebbero messo i carri in colonna e li avrebbero usati come forza d'urto per spezzare l'accerchiamento. L'assalto sarebbe stato improvviso e violento; il buio, la confusione e la Provvidenza avrebbero fatto il resto. Nessuno poteva dubitare che Dio fosse dalla loro parte.

Ribelli per Dio e la patria. Quella che stava per essere combattuta di fronte a Kutná Hora era una delle prime vere battaglie delle guerre ussite, iniziate nel 1419 (*v. riquadro a destra*). Dal punto di vista militare, la prima metà del XV secolo rappresenta uno dei momenti critici della storia europea: il predominio della cavalleria pesante feudale era ormai al tramonto, per motivi sia sociali che tecnologici, e nella Boemia sottoposta all'Impero germanico si crearono condizioni favorevoli a rendere più evidenti e drammatici i cambiamenti in atto. Da un lato, infatti, la maggior parte della popolazione, costituita da contadini di lingua ceca, mostrava un crescente risentimento nei confronti della classe dominante di proprietari terrieri tedeschi, o loro alleati; allo stesso tempo, grazie alla presenza sul territorio di miniere di ferro e di un'industria siderurgica per l'epoca assai avanzata, c'era la possibilità di produrre armi difensive e offensive di buona qualità, e soprattutto schioppi e cannoncini, capaci di trasformare in breve tempo una massa di fanti poco addestrati in avversari pericolosi anche per i superbi cavalieri che costituivano il nerbo dell'esercito imperiale. La predicazione e il martirio di Jan Hus fecero il resto, aggregando una parte consistente della popolazione sotto gli stendardi di una rivolta che a quel punto era diventata nazionale, sociale e religiosa, e dunque capace di scuotere dalle fondamenta, con violenza inaudita, sia il dominio dell'imperatore Sigismondo sui corpi degli abitanti della Boemia, sia quello della Chiesa cattolica sulle loro anime.

Carri da guerra e armi di popolo. La ribellione degli ussiti, nonostante queste premesse, sarebbe stata probabilmente soffocata sul nascere se Jan Žižka, suo capo militare riconosciuto, non fosse riuscito a introdurre alcune significative novità nell'equipaggiamento e nella tattica dei suoi eserciti. La prima idea vincente del grande condottiero fu quella di non imitare il nemico, ma di sfruttare tutti i possibili vantaggi che potevano nascondersi nella vita quotidiana e nelle abitudini dei suoi seguaci. Erano contadini, e quindi sapevano combattere soltanto a piedi, ma poteva essere chiesto loro di affrontare privazioni che avrebbero fiaccato uomini meno temprati dal clima e dal lavoro: Žižka sfruttò quindi la loro capacità di sostenere marce prolungate e di combattere anche durante l'inverno. Erano poi abituati a maneggiare con grande efficacia i loro attrezzi agricoli, che potevano essere trasformati con pochi semplici accorgimenti in armi micidiali; infine, erano abituati a lavorare insieme, in piccoli gruppi resi spesso più saldi dai legami di sangue, e così sarebbero stati schierati in battaglia, "il fratello accanto al fratello, il padre accanto al figlio", spalla a spalla sotto gli **stendardi** su cui campeggiava il calice dell'eucaristia, ricordando loro la nobiltà della causa per cui lottavano.

I flagelli utilizzati per trebbiare il grano vennero dotati di punte acuminate; falci e coltellacci furono adattati all'uso militare applicandoli all'estremità di lunghe aste; schioppi piuttosto rudimentali, ma semplici da utilizzare, vennero distribuiti in numero crescente; piccoli cannoni su ruote – denominati ***houfnice***, che significa probabilmente "armi di squadrone" – furono messi in batteria per rafforzare le difese del *Wagenburg*. In pochi mesi, una folla di contadini venne trasformata così in un esercito solido e temibile se impiegato con tattiche adeguate: ovvero, se protetto da fortificazioni quando doveva sostenere l'urto della cavalleria pesante nemica, e appoggiato almeno da un piccolo nucleo di truppe a cavallo quando doveva condurre azioni offensive.

Stendardi ussiti Erano invariabilmente decorati con il motivo del calice, riferimento esplicito alla pratica eucaristica *sub utraque specie*, ovvero "con l'uno e l'altro tipo", sia il pane che il vino santificato. Poteva esservi aggiunta l'oca simbolo di Jan Hus (*hus* in ceco significa appunto "oca"), o ancora un motto d'ispirazione religiosa come "Veritas vincit" ("la verità trionfa").

Houfnice Non sopravvive alcun esemplare originale di questi cannoncini leggeri e maneggevoli. Dalla parola ceca derivano, secondo alcuni, i termini europei che indicano i moderni pezzi d'artiglieria a canna corta e traiettoria arcuata: obice in italiano, *howitzer* in inglese, *Haubitze* in tedesco.

Le guerre ussite

Si aprirono con la prima defenestrazione di Praga (30 luglio 1419), che segnò l'inizio della ribellione dei riformatori boemi contro i cattolici fedeli a re Venceslao (fratello di Sigismondo di Lussemburgo), e vennero dichiarate concluse proprio da Sigismondo il 16 agosto del 1436. Si distinguono cinque diverse "crociate", la prima bandita da papa Martino V il 17 marzo 1420; ma queste spedizioni, tutte fallite, costituiscono solo uno degli aspetti della complessa serie di conflitti che prendono nome dai seguaci di Jan Hus. Questi ultimi, infatti, furono in grado di passare all'offensiva, conducendo ripetute incursioni (che chiamavano *spanilé jizdy*, "belle cavalcate") in Slesia, in Sassonia, in Ungheria e in Polonia, fino alla costa del Baltico; ma si divisero ben presto tra moderati utraquisti (dall'uso di prendere l'eucaristia col pane e col vino) ed estremisti taboriti (dal nome della prima città-fortezza ussita). Le due fazioni si combatterono ferocemente per anni, senza risultati decisivi, fino alla sanguinosa Battaglia di Lipany che segnò la disfatta dei taboriti e la crisi dell'intero movimento riformatore (30 maggio 1434).

Verso la Riforma. In generale, le guerre ussite possono essere considerate un ponte tra Medioevo ed età moderna: sono l'ultimo tentativo di un'Europa ormai al tramonto di imporre la vecchia logica della repressione armata del dissenso religioso, ma anche il segno di un profondo fermento spirituale che avrebbe condotto, meno di cent'anni dopo, alla Riforma protestante; ancora, sono una delle prime manifestazioni delle istanze nazionalistiche che avrebbero contribuito alla nascita di nuovi Stati sovrani, mentre dal punto di vista militare vedono affermarsi armi e tattiche destinate a conquistare un ruolo dominante sui campi di battaglia.

D. TUROTTI

TIRANDO BEN PROTETTI
Una fortezza di carri medievali ispirata al *Wagenburg* di Žižka. Sotto, il carro ussita: gli uomini si mettevano al suo interno e poi sparavano o tiravano con la balestra dalle feritoie triangolari.

Il carro da guerra. Nel primo caso, che per ragioni strategiche era il più comune, entrava in gioco la più celebre innovazione introdotta da Jan Žižka, ovvero il carro da guerra. Era necessario dotare la fanteria contadina di una protezione mobile, per non lasciarla alla mercé dei cavalieri imperiali, che in campo aperto avrebbero avuto buon gioco nell'assalirla sui fianchi e alle spalle, finendo per farla a pezzi: la soluzione, anche questa volta, venne cercata e trovata nella quotidianità della società rurale boema, dove era diffuso l'uso di pesanti carri a quattro ruote per trasportare materiali di ogni tipo. Jan Žižka li fece rinforzare con protezioni mobili di legno massiccio, nelle quali erano state ricavate feritoie per i tiratori; quindi studiò il modo migliore per sfruttarli come fortezza mobile – il *Wagenburg*, appunto – incatenandoli assieme non uno in fila all'altro, ma formando degli angoli, in modo che gli uomini armati di schioppi e balestre potessero appoggiarsi a vicenda, e che fosse possibile, in caso di necessità, attaccare rapidamente i cavalli per mettere in movimento l'intera colonna. Ogni carro ussita poteva trasportare fino a una dozzina di combattenti. A quanto è dato capire dalle fonti, l'equipaggio tipico era costituito da almeno un paio di balestrieri, un paio di uomini con primitivi archibugi, e vari altri con picche o flagelli, pronti a proteggere i compagni impegnati nel ri-

1421 BATTAGLIA DI KUTNÁ HORA

21 DICEMBRE
L'esercito ussita guidato da Jan Žižka si trova in grave difficoltà, tagliato fuori dal territorio amico a nord, stretto tra le truppe imperiali di Sigismondo, superiori di numero, e le mura della città di Kutná Hora, tornata sotto il completo controllo dei cattolici lealisti. Žižka, al riparo del *Wagenburg* (1), è per il momento al sicuro, ma ha pochi viveri e decide quindi di adottare una tattica nuova per mettersi in salvo.

22 DICEMBRE
Durante la notte, il *Wagenburg* viene rapidamente trasformato in una formazione d'assalto (2): i carri, in colonna serrata, avanzano verso nord-est, e vanno a cozzare in massa, nel buio, contro la linea imperiale (3) proprio nei pressi della tenda di Sigismondo (4). Segue un combattimento breve ma violentissimo, in cui gli uomini di Žižka riescono a travolgere le difese nemiche facendo fuoco dai carri in movimento. All'alba, ormai sfuggiti alla morsa imperiale (5), i ribelli boemi riformano il *Wagenburg* (6) probabilmente sulle pendici del colle Sukov, a nord della città, in contatto con le truppe ussite (7) che occupano il villaggio di Grunta.

P. GHISALBERTI

G. RAVA (2)

UN ARTIGLIERE E UNO SCOPPIETTIERE USSITA
L'uso dei piccoli obici – forse caricati anche a mitraglia – e dei primitivi archibugi era efficace solo a distanza ravvicinata contro la cavalleria pesantemente corazzata degli imperiali: per questo era necessaria la protezione offerta dal *Wagenburg*. Qui sopra si vede una ricostruzione del cannoncino detto *houfnice*.

caricare le loro armi. Nulla era lasciato al caso, e Žižka rivela un'attenzione davvero innovativa per l'integrazione tra le tante armi e le varie specialità. Se tutto andava secondo i suoi piani, la tattica da lui utilizzata in battaglia era molto ben articolata e prevedeva tre tempi distinti: prima di tutto, quando il nemico giungeva a tiro, gli *houfnice* disposti tra i gruppi di carri aprivano il fuoco con uno scopo principalmente psicologico, in quanto miravano a provocare l'attacco prematuro e mal coordinato della cavalleria avversaria, poco disposta a sostenere perdite anche lievi senza reagire. Il *Wagenburg* aveva poi il compito di spezzarne l'impeto; gli uomini che combattevano al riparo dei carri aprivano ulteriori vuoti tra le file degli assalitori, il cui morale cominciava a vacillare. Allora, nel momento in cui si coglievano i primi segni di cedimento nemico, la cavalleria ussita abbandonava la protezione del *Wagenburg* e, con una rapida manovra avvolgente, caricava sul fianco i nemici già disorientati dall'imprevista resistenza e dalle perdite subite, infliggendo loro il colpo finale e decisivo.

Dunque: provocazione, parata, contrattacco; artiglieria – carri da guerra – cavalleria. Nella loro essenza, questi erano i micidiali ingredienti delle vittorie di Jan Žižka e dei "guerrieri di Dio e della

ŽIŽKA VOLLE CHE LA SUA PELLE FOSSE UTILIZZATA PER I TAMBURI IN MODO DA CONTINUARE A GUIDARE LE TRUPPE ANCHE DA MORTO, SI LEGGE NELLA *HISTORIA BOHEMICA*

sua Legge", come recitava l'inno di battaglia degli ussiti. Ma la sera del 21 dicembre 1421 c'era bisogno di inventare qualcosa di diverso, perché il voltafaccia della città di Kutná Hora aveva messo l'imperatore Sigismondo e la sua armata di mercenari ungheresi e tedeschi in posizione di forza.

La vittoria più difficile. L'esercito di Žižka aveva poche provviste; gli imperiali, ben riforniti dalla città, erano già in grande vantaggio numerico e aspettavano altri rinforzi a breve. Bisognava coglierli impreparati; nel cuore della notte Žižka diede ordine di togliere il campo e schierare i carri in una colonna serrata, con un fronte di poche decine di metri; poi, ponendosi personalmente alla loro testa, li condusse alla massima velocità possibile contro l'estrema sinistra delle posizioni imperiali, tentando di spezzare l'accerchiamento in direzione nord-est, con l'intenzione di raggiungere la strada che conduceva alla cittadina di Grunta, che sapeva in mani amiche. La sorpresa riuscì: gli imperiali non si aspettavano di essere aggrediti durante la notte, e non riuscirono a organizzare una resistenza efficace. I lampi delle armi da fuoco seminarono il panico tra i loro cavalli, mentre il frastuono impediva ai capitani di comunicare gli ordini a voce, e il buio non permetteva agli uomini di raccogliersi sotto le insegne per tentare un contrattacco.

Per la prima volta i carri erano stati usati non per la difesa statica, com'era tradizione fin dai tempi antichi, ma come piattaforme di fuoco mobili, capaci di causare perdite al nemico, proteggere gli equipaggi e mantenere lo slancio dell'azione. In poco tempo era tutto finito: l'armata ussita poteva raggrupparsi oltre le linee nemiche, riformando il *Wagenburg* sulle pendici a sud della collina di Sukov: aveva le spalle al sicuro, rivolte al territorio amico. La guerra sarebbe stata ancora lunga; Sigismondo aveva perso l'occasione d'infliggere una sconfitta decisiva agli ussiti, e il carro armato aveva fatto la sua comparsa nella storia militare. ◆

Gastone Breccia

SAPERNE DI PIÙ

Warrior of God, di Victor Verney (Frontline_books). La vita e le guerre di Jan Žižka, lo stratega cieco: dalle tattiche innovative ai carri ussiti (in inglese).

FANTI CONTADINI

Žižka nel 1420 circa, ritratto già cieco da un occhio (in seguito perdette anche l'altro), armato di mazza ferrata, la sua arma preferita, in cotta di maglia d'acciaio e corazza corta, equipaggiamento non dissimile da quello dei suoi uomini. I soldati ussiti portano elmetto di ferro, spada, picca e mazzafrusto, arma ricavata dall'adattamento del flagello, strumento per la trebbiatura.

IL DEBUTTO DEI CARRI ARMATI IN CAMPO APERTO AVVENNE SUL FRONTE OCCIDENTALE DURANTE LA GRANDE GUERRA. GLI INGLESI LI SPERIMENTARONO CON SUCCESSO, MA SENZA VINCERE LA BATTAGLIA

ARRIVANO I CORAZZATI

GETTY IMAGES

AKG/MONDADORI PORTFOLIO

La seconda metà del 1917 trovava le armate degli Alleati ancora impantanate nel fango delle trincee occidentali, ma gli occhi dei comandi ora erano rivolti a quanto accadeva a est, sui campi di battaglia che contrapponevano i tedeschi ai russi. Nel febbraio dello stesso anno, infatti, in Russia erano iniziati i disordini che di lì a poco avrebbero portato alla caduta del governo di Kerenskij e dello Zar Nicola II e alla Rivoluzione d'ottobre. Un'ultima offensiva russa era stata lanciata a luglio, ma si era arenata. Le truppe erano stanche, demotivate e le defezioni continue. La rivolta era in atto: il 7 novembre (25 ottobre per il calendario russo) i bolscevichi erano saliti al potere e adesso un armistizio con la Germania, che in settembre aveva conquistato Riga, era nell'aria. Questo avrebbe reso presto disponibili grandi unità da inviare in rinforzo ai reparti tedeschi già massicciamente trincerati lungo la Linea Hindenburg, sul fronte occidentale. Era quindi basilare e oltremodo urgente fare una mossa prima che queste truppe potessero arrivare in linea.

Nonostante gli inglesi fossero reduci dalla Terza battaglia di Ypres, che aveva portato loro solo un avanzamento di pochi chilometri al costo di 250.000 perdite (di cui 70.000 caduti), il comandante in capo generale Haig si decise a lanciare un'ennesima offensiva.

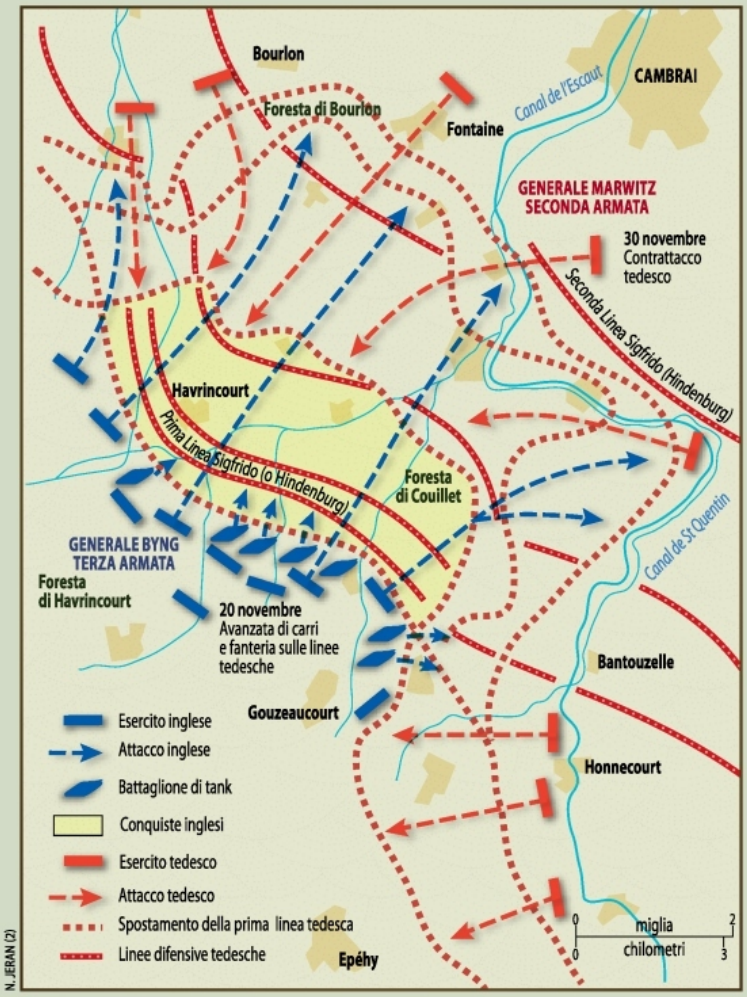
Il piano. Il generale al comando della Terza armata, che era stata incaricata di questa nuova offensiva, sir Julian Byng, preparò un piano articolato in 4 fasi: superamento della Linea Hindenburg (con i suoi tre sistemi di trincee uno dietro l'altro in profondità) nel settore a sud-ovest della cittadina di Cambrai, un punto sensibile per i rifornimenti tedeschi alla linea fortificata, conquista della città, isolamento delle truppe nemiche e infine avanzata spedita verso Valenciennes. Era un piano molto ambizioso, forse troppo, e per portarlo a termine mise in campo tutte le riserve fino all'ultimo reparto a disposizione, ma soprattutto decise di tentare nuove tattiche: incaricò il colonnello John Fuller, capo di Stato maggiore del neonato Tank corps, di elaborare un piano (poi denominato Operazione GY) in cui i carri armati

Linea Hindenburg (O Siegfried Stellung per i tedeschi). Vasto sistema di fortificazioni e trincee nella Francia del nord-ovest costruito dai tedeschi tra il 1916 e il 1917 su iniziativa del Capo di Stato maggiore Hindenburg e del suo aggiunto Ludendorff per riorganizzare le armate dopo i combattimenti di Verdun e della Somme e accorciare il fronte in previsione di attacchi alleati.

Terza battaglia di Ypres O Battaglia di Passchendaele (31 luglio-6 novembre 1917) fu combattuta sul fronte occidentale fra gli Alleati e i tedeschi diventando per gli inglesi un fiasco militare. Si risolse in una serie di combattimenti consecutivi, fino a che il saliente di Ypres non perse la sua importanza strategica (accadde mentre l'Italia subiva la disfatta di Caporetto), venendo quindi abbandonato.

IN AZIONE
I tank inglesi Mark IV in azione nella Prima guerra mondiale. A destra, dopo l'impiego dei tank in battaglia a Cambrai (nel nord della Francia), per vendere Buoni dei prestiti di guerra e raccogliere fondi furono organizzati tour di carri armati nelle varie città, come quello pubblicizzato nel manifesto.

1917 BATTAGLIA DI CAMBRAI



N. JERAN (2)

20 NOVEMBRE 1917
All'alba il dispositivo inglese attacca con sei divisioni di fanteria del III e IV Corpo, appoggiate da 9 battaglioni del Tank corps con oltre 400 carri. La sorpresa riesce e i reparti avanzano velocemente, ma si sfiniscono.

21/22 NOVEMBRE Gli attacchi proseguono, ma più lentamente, mentre i tedeschi, esaurita la sorpresa, reagiscono con le artiglierie che effettuano tiro diretto contro i carri.

23/26 NOVEMBRE Gli sforzi per avanzare continuano, ma le fanterie sono esauste e non ci sono riserve da mandare avanti. Da parte tedesca affluiscono rinforzi in massa.

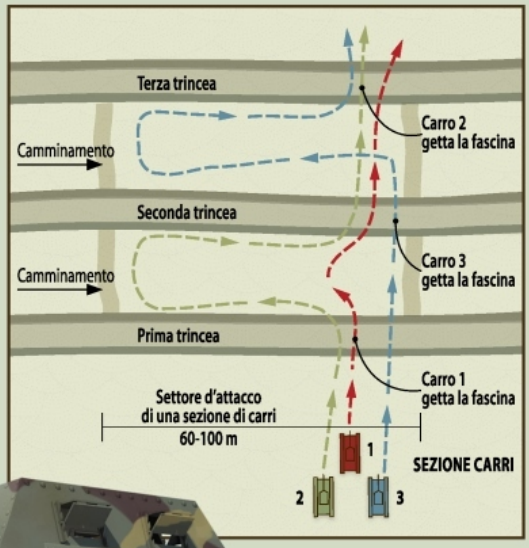
27 NOVEMBRE L'ultimo sforzo in attacco è compiuto dalla 62ª divisione, appoggiata da 30 tank. I britannici tengono ora un saliente di circa 11 km in profondità e 9 di fronte.

28 NOVEMBRE L'offensiva si arresta. Alle truppe è ordinato di fermarsi.

30 NOVEMBRE I tedeschi, che hanno ricevuto 20 divisioni in rinforzo, lanciano una controffensiva che riprende molto terreno perduto.

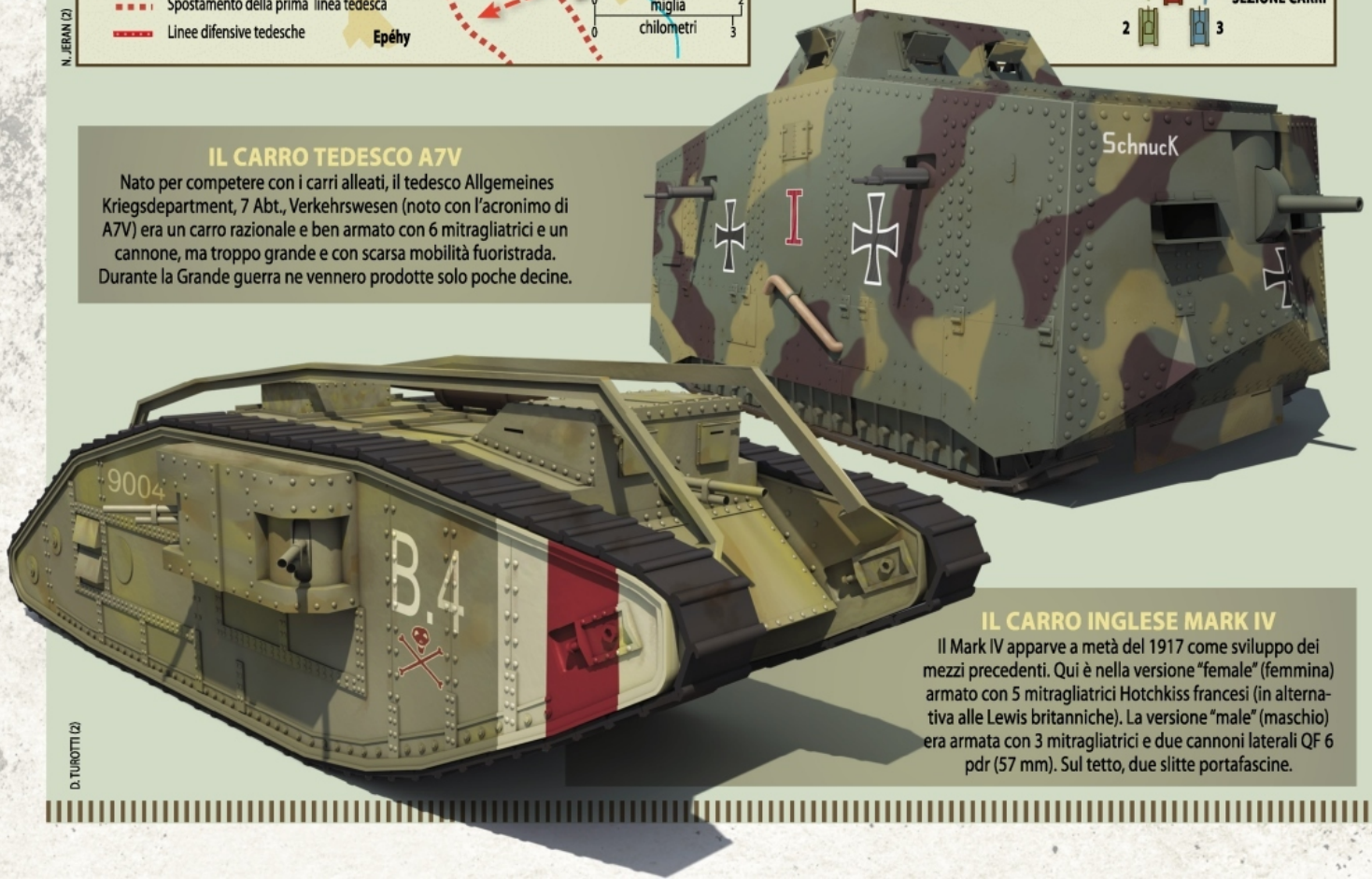
3 DICEMBRE Il generale Haig ordina la ritirata dal saliente.

4/7 DICEMBRE
Entro il 7 tutto il terreno guadagnato è abbandonato, eccetto una piccola porzione della Linea Hindenburg.



IL CARRO TEDESCO A7V

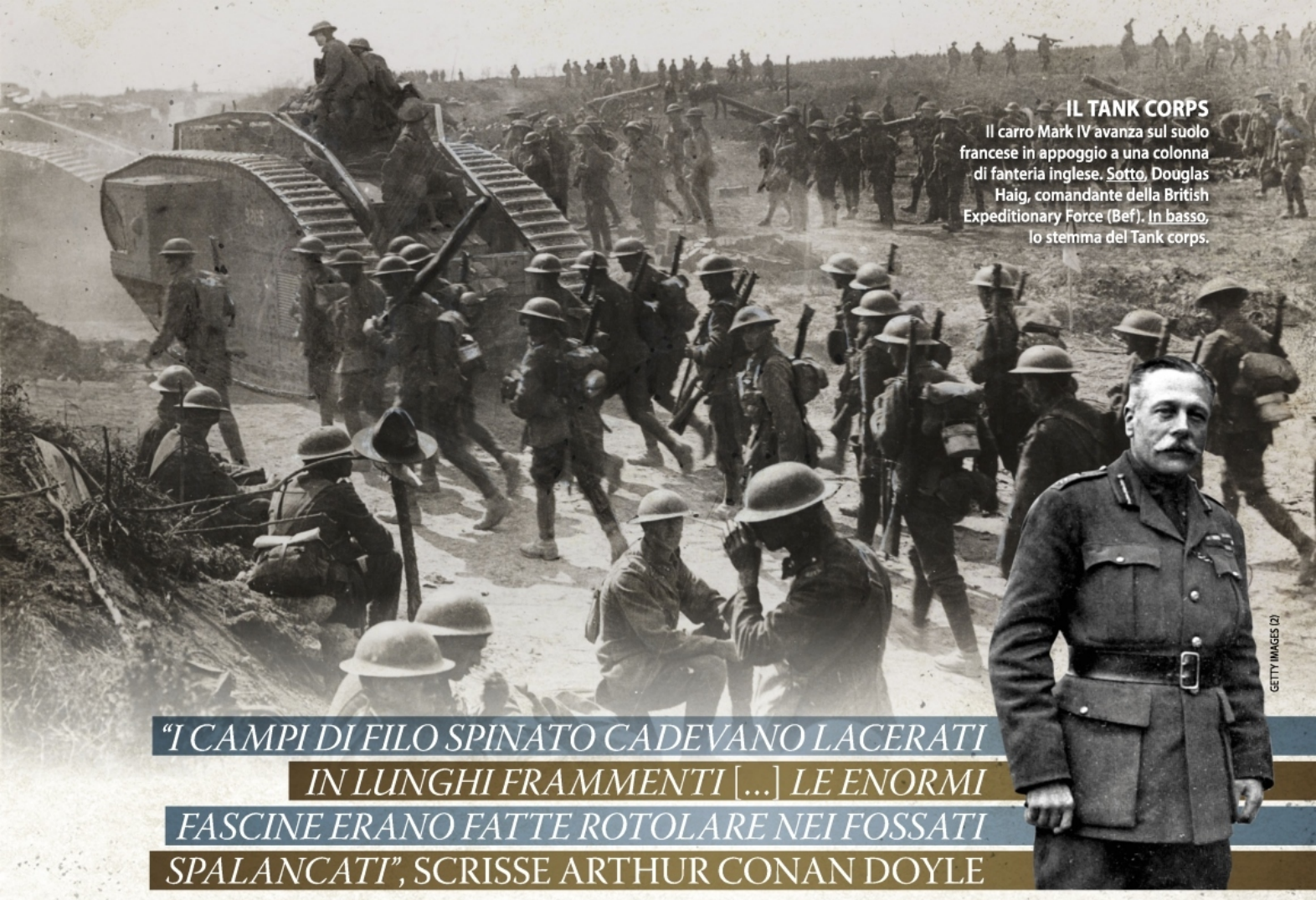
Nato per competere con i carri alleati, il tedesco Allgemeines Kriegsdepartment, 7 Abt., Verkehrswesen (noto con l'acronimo di A7V) era un carro razionale e ben armato con 6 mitragliatrici e un cannone, ma troppo grande e con scarsa mobilità fuoristrada. Durante la Grande guerra ne vennero prodotte solo poche decine.



D. TUROTTI (2)

IL CARRO INGLESE MARK IV

Il Mark IV apparve a metà del 1917 come sviluppo dei mezzi precedenti. Qui è nella versione "female" (femmina) armato con 5 mitragliatrici Hotchkiss francesi (in alternativa alle Lewis britanniche). La versione "male" (maschio) era armata con 3 mitragliatrici e due cannoni laterali QF 6 pdr (57 mm). Sul tetto, due slitte portafascine.



IL TANK CORPS
Il carro Mark IV avanza sul suolo francese in appoggio a una colonna di fanteria inglese. Sotto, Douglas Haig, comandante della British Expeditionary Force (Bef). In basso, lo stemma del Tank corps.

GETTY IMAGES (2)

"I CAMPI DI FILO SPINATO CADEVANO LACERATI IN LUNGHI FRAMMENTI [...] LE ENORMI FASCINE ERANO FATTE ROTOLARE NEI FOSSATI SPALANCATI", SCRISSE ARTHUR CONAN DOYLE

sarebbero stati massicciamente impiegati per riparare e appoggiare le fanterie nell'attacco.

I carri armati erano un'arma nuova, sperimentata da poco grazie anche a Winston Churchill, nel 1915 Primo lord dell'Ammiragliato, che aveva fermamente creduto nell'idea ed era riuscito a far costruire il prototipo, chiamato "Big Willie". Dopo entusiastiche sperimentazioni, i mezzi erano stati messi in produzione e i primi carri erano stati inviati in Francia in gran segreto nell'estate del 1916, imballati e registrati come "cisterne" per l'acqua ("*tanks*", appunto). Enormi mostri d'acciaio sferraglianti, armati con cannoni e mitragliatrici, arrivando in linea sbalordirono per primi gli stessi fantaccini inglesi, che ancora non li conoscevano. Ciò faceva ben sperare riguardo a quanto avrebbero suscitato nel nemico.

SCATENANO IL PANICO. I primi carri armati britannici, i Mark I, apparvero in combattimento nella zona di Flers il 15 settembre 1916 (*v. foto alla pag. sucessiva*), durante la Battaglia della Somme, più per prova che altro. Pur senza dare risultati pratici a livello tattico, crearono il panico nel nemico: un solo mezzo dell'allora Heavy Section Machine Gun Corps (precursore del Tank corps, nato nel luglio del 1917) catturò 300 nemici, atterriti dal suo apparire. In realtà i carri erano ancora non perfezionati, si guastavano spesso o s'impantanavano nel fango, ma il loro affacciarsi sui campi di battaglia fu ben sfruttato ai fini della propaganda e la loro presenza servì al morale delle truppe: erano l'arma nuova, protettiva e distruttiva al contempo, in uno scenario di trincee, fango e desolazione.

SIERRA

In Gran Bretagna furono organizzati tour di carri armati nelle varie città, per vendere Buoni dei prestiti di guerra e raccogliere fondi. Anche i tedeschi poi si abituarono ai carri, che vennero ancora impiegati, pur sempre in numero limitato e in appoggio alla fanteria, ad Arras nella primavera seguente.

A Cambrai era assolutamente basilare sorprendere il nemico, per cui l'occultamento dei mezzi fu accurato: si arrivò a usare aerei in volo per coprire il rumore dello sferragliare dei carri che si spostavano sulle posizioni di partenza. Inoltre, per non allertare i tedeschi riguardo ai piani inglesi, non sarebbe stato fatto il consueto massiccio fuoco di sbarramento preliminare; i cannoni sarebbero stati impiegati solo ad attacco in corso, col tiro duecento metri davanti a carri e fanterie in avanzata.

AVANZATA METODICA. Il piano scattò alle 6:10 del 20 novembre, con una fitta nebbia a coprire i primi movimenti. Mentre partiva il fuoco dell'artiglieria, i carri – dovendo superare tre linee di trincee – si mossero in sezioni di tre mezzi (ciascuno carico di una enorme fascina di legna). I carri di testa sfondavano i reticolati e scaricavano la fascina nella prima trincea (*v. schema a sinistra*), la superavano e si fermavano a ridosso mitragliandola e coprendo l'avanzata degli altri, che l'attraversavano sulla fascina del primo; alla seconda trincea era il terzo carro a lasciare la fascina, mentre il secondo copriva sulla sinistra; quest'ultimo poi mollava il carico nell'ultima trincea e così si proseguiva, mentre i tre reparti di fanteria che seguivano ogni sezione ripulivano le trincee dal nemico. La procedura, forse un po' troppo metodica, ma effi-

IWM VIA GETTY IMAGES

ORMAI ERA CHIARO CHE ANCHE LE LINEE FORTIFICATE MEGLIO DIFESE POTEVANO ESSERE SOPRAFFATTE DA UN ATTACCO MASSICCIO DI CARRI

PIANIFICAZIONE
A sinistra, un carrista tedesco della Grande guerra. A lato (da sinistra), il feldmaresciallo Paul von Hindenburg, alla guida delle forze del Reich, con il suo capo di Stato maggiore generale Erich Ludendorff, nel gennaio 1917.

BRIDGEMAN/MONDADORI PORTFOLIO

cace, permetteva contemporaneamente di sfondare le trincee e di spianarle per il passaggio di altri carri armati.

Il numero dei mezzi corazzati in campo era formidabile: 477 cingolati (e 4.000 carristi), divisi in 378 carri da combattimento Mark IV, 32 carri tagliareticolati, 9 carri radio e uno stendifili e centro telefonico, 3 carri gettaponte e 54 rifornitori. Per portarli in zona erano stati impiegati 36 treni, che avevano fatto la spola dalle retrovie per due notti intere.

Una massa mai vista, impressionante, dal baccano infernale, che inizialmente mise in difficoltà i tedeschi, permettendo uno sfondamento di 5 km in poche ore nel primo vero utilizzo massiccio di carri armati della Storia.

Lo slancio però era stato troppo veloce e il successo, di fatto, imprevisto anche per gli stessi inglesi: quando alle 17:30 scese il buio, gli equipaggi dei tank e la fanteria, che faticava a star loro dietro, erano sfiancati, anche se esaltati per l'andamento dell'attacco. I tedeschi sembravano sul punto di una ritirata generale e a Londra si suonavano le campane a festa per la grande vittoria già data per scontata.

Problemi meccanici. L'avanzata riprese il giorno dopo con le due brigate carri nuovamente a spianare la strada. I comandi inglesi però, forse scetticamente, non avevano creduto fino in fondo all'assalto dei carri e non avevano più riserve da mandare avanti né quelle per tenere il terreno conquistato; anche le due divisioni di cavalleria impiegate non riuscirono a sfruttare il successo. Con questa situazione gli attaccanti dovettero fermarsi. I carri, artefici del primo sfondamento, non potevano di fatto proseguire da soli l'attacco; inoltre molti si erano bloccati per problemi meccanici e altri erano fuori uso per il tiro dei cannoni dei tedeschi che, ormai ripresisi, davano avvio a una vigorosa reazione. Il generale Ludendorff, comandante tedesco, stava infatti inviando rinforzi in massa su entrambi i fianchi della penetrazione inglese.

Utilizzando la dottrina della flessibilità in difesa, che aveva consentito di avere delle riserve pronte a contenere un ulteriore sfondamento, e usando le nuove tattiche dei reparti d'assalto sviluppate dal generale Von Hutier (recentemente sfruttate con successo a Riga, *v. Focus Storia Wars n. 12*), il 30 novembre i tedeschi, inaspettatamente, contrattaccarono. Gli inglesi,

G. ALBERTINI (2)

IN TRINCEA
Il tank britannico Mark I, antesignano del Mark IV, attraversa la trincea per attaccare il villaggio francese di Thiepval durante la Battaglia della Somme (1916). A lato, sergente del Tank Corps britannico. Sul viso una maschera per ripararsi dalle schegge guardando dalle feritoie del carro.

SAPERNE DI PIÙ

Mark IV vs A7V: Villers-Bretonneux 1918, di D. R. Higgins (Osprey). L'offensiva tedesca si trova di fronte un nuovo avversario, e risponde.

stanchi e senza riserve fresche, furono travolti. I combattimenti si fecero episodici; la Seconda brigata carri riuscì a riprendere Gouzeaucourt, già riconquistata dai tedeschi, ma, attaccata anche dagli aerei in appoggio alla controffensiva, dovette ritirarsi.

In poco tempo gli inglesi persero tutto il terreno conquistato nei giorni precedenti, abbandonando sul campo anche parecchi carri: 71 di questi vennero poi ricondizionati, riarmati e riutilizzati dai nemici, andando a infoltire le nascenti forze corazzate tedesche.

L'arma del futuro. Il 3 dicembre Haig dovette ritirarsi e abbandonare il campo con un nulla di fatto (il 7 tutte le zone conquistate sarebbero poi state riprese), che però gli era costato oltre 43.000 uomini (di cui 6.000 catturati nel solo primo giorno della controffensiva tedesca), 158 cannoni e circa 200 carri armati. Ai tedeschi la Battaglia di Cambrai era costata tra i 40 e i 50.000 uomini e 135 cannoni.

In quest'ennesima immane carneficina, inutile dal punto di vista generale, l'unica nota positiva fu proprio il successo dei carri che, pur non ancora al loro apice di gloria (che sarebbe arrivato con la Seconda guerra mondiale), dimostrando che la Linea Hindenburg non era insuperabile si erano assicurati un posto futuro in tutti gli eserciti del mondo. ◆

Stefano Rossi

Il primo faccia a faccia fra tank

Se il primo combattimento tra unità di corazzati si avrà solo nel 1937, durante la Guerra civile spagnola, un iniziale scontro diretto tra carri ebbe luogo nel 1918, a Cachy, nella Battaglia di Villers-Bretonneux. Alcuni carri tedeschi A7V (foto) della Sturmpanzer Abteilung stavano cooperando vittoriosamente con la fanteria in attacco, quando spuntarono alcuni Mark IV avversari. Il carro del tenente Frank Mitchell, che comandava gli inglesi, tirò con i cannoni da 6 libbre verso il mastodontico A7V n° 3 Elfriede, ma a vuoto. L'A7V rispose al fuoco con il suo 75 mm e fermò due carri avversari.

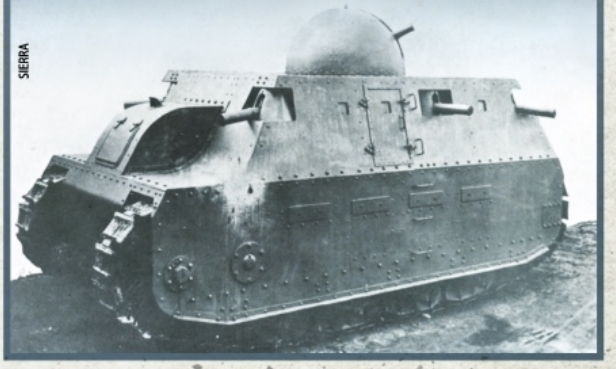
Vittoria di Pirro. Il Mark IV di Mitchell tirò di nuovo e i colpi, corti, crearono due crateri davanti all'Elfriede che vi si ribaltò dentro, girandosi e facendo pensare agli inglesi di averlo preso. Gli uomini esultarono, ma solo per pochi istanti: il Mark IV fu subito colpito da un cannone nemico e dovette essere evacuato. Tutto l'equipaggio si salvò buttandosi in una vicina trincea. L'Elfriede venne poi catturato.

SIERRA

Ed ecco anche l'italiano

Nel 1917 sul fronte italo-austriaco, fortemente connotato da alture e montagne, l'impiego dei tank era ancora allo studio. Il Regio esercito doveva definire quale modello alleato acquisire, non avendo la mira di costruirne in proprio. Autonomamente, la Fiat presentò, nel febbraio 1918, il Fiat 2000 (foto). Il carro era massiccio e pesante (40 t), lento, pur avendo un motore da 240HP, e poco maneggevole a causa dei cingoli stretti. Ospitava un equipaggio di 10 uomini, di cui 7 mitraglieri e un cannoniere per il pezzo da 65 mm in torretta.

Un progetto sbagliato. Carro con molti inconvenienti, fu costruito solo in due esemplari, arrivati tardi per prendere parte alla guerra. Uno di essi, inquadrato nella Batteria autonoma carri d'assalto del Regio esercito, fu utilizzato in Libia nel 1919 contro i ribelli arabi: fu questo il primo impiego operativo dei corazzati italiani. Il Fiat 2000 venne poi dismesso nel 1920, sostituito da modelli più versatili.



SIERRA

PERDENDO QUI, GLI ITALIANI CAPIRONO CHE LA GUERRA CORAZZATA NON ERA UN GIOCO E SI ORGANIZZARONO PER MIGLIORARE I MEZZI E STUDIARE LA TATTICA ADEGUATA

LA LEZIONE SPAGNOLA

SIERRA

RISPOSTA ISPANICA
"L'artiglio dell'invasore italiano vuole renderci schiavi", recita un manifesto repubblicano. Foto grande, colonne di corazzati del CTV avanzano verso Guadalajara.

Poco dopo l'alba dell'8 marzo 1937, colonne italiane del CTV – il Corpo truppe volontarie, parzialmente motorizzato, che da gennaio combatteva in Spagna insieme alle truppe franchiste – si mettono in marcia verso sud-ovest cercando di sfruttare il più possibile le strade rotabili. Asse di marcia è la Carretera de Francia, la strada che collega Saragozza alla capitale Madrid, tenuta dai repubblicani, a circa 100 chilometri. A metà strada la rotabile passa per un'assonnata cittadina della Nuova Castiglia, Guadalajara, 23.000 anime, sorta ai bordi di un altipiano boscoso che degrada verso la capitale. Il tempo è pessimo, ancora invernale; fa freddo, tira un forte vento, i boschi sono immersi nella bruma, pioggia e nevischio rendono il terreno fuori dalle strade quasi impraticabile.

Brutte premesse per quella che nei disegni del generale Mario Roatta dovrebbe essere una veloce galoppata verso Madrid, per riagganciarsi alle colonne franchiste in offensiva sul fiume Jarama e assediare la capitale spagnola. Alla vigilia dell'attacco Roatta ha emanato un ordine del giorno che conclude: *"Domani a Guadalajara, dopodomani ad Alcalà de Hernandez e fra tre giorni a Madrid!"*.

Mussolini, che al momento muove le sue truppe in Spagna in modo autonomo, con la veloce conquista di Guadalajara e Madrid spera a guerra conclusa di ottenere da Francisco Franco una specie di "protettorato" italiano.

ATTACCO A SORPRESA. La Divisione CC.NN. "Fiamme Nere" deve sfondare le linee repubblicane con tre colonne e permettere poi una rapida avanzata alle ingenti forze in campo formate da altre tre divisioni (in totale circa 30.000 combattenti) più, a destra, una divisione spagnola con 10.000 uomini. Alle colonne, oltre a 230 pezzi d'artiglieria, sono in appoggio circa un'ottantina di carri leggeri Ansaldo CV 33/35.

L'attacco meccanizzato coglie impreparati i repubblicani, che in zona hanno a disposizione solo poche unità e 5 obsoleti carri armati leggeri FT-17. Gli italiani avanzano di circa 20 km in poco tempo – nonostante pioggia e grandine trasformino le strade in torrenti – giungendo fino a Hontanares e Alaminos.

CC.NN. Sigla che indica le Camicie nere, i reparti combattenti della Milizia Volontaria Sicurezza Nazionale (MVSN) italiana, istituita da Mussolini nel 1923 per inquadrare dapprima gli ex-squadristi e poi gli ex soldati iscritti al Partito fascista.

SCALA

SCATOLETTA
Un CV 33/35 (qui in livrea desertica) come quelli utilizzati in Spagna. Era armato con due mitragliatrici Breda da 8 mm. Di fianco, un carrista italiano, col casco in cuoio previsto per la specialità. Il carro era minuscolo, come si vede dalle proporzioni.

D.TUROTTI

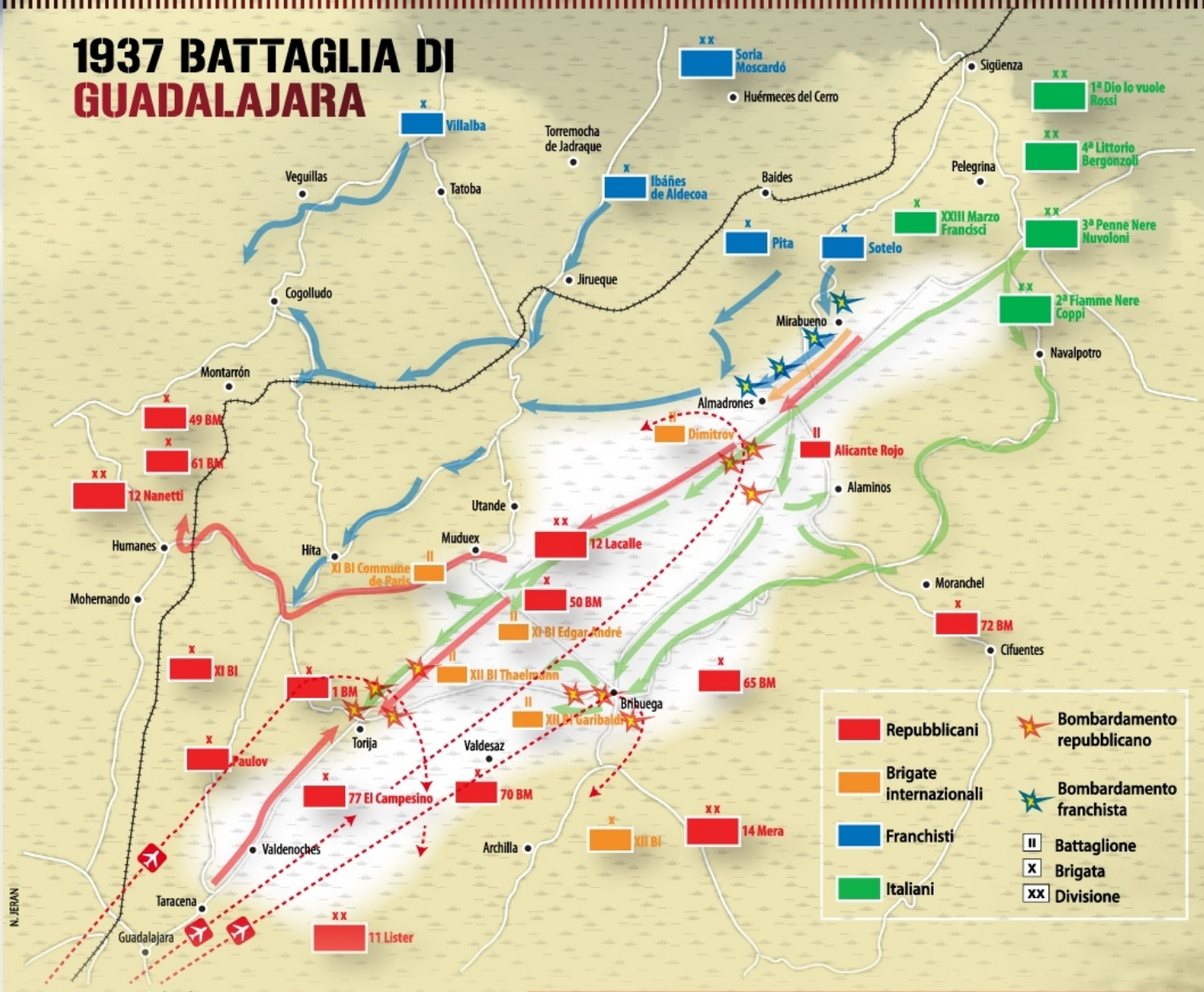
G. ALBERTINI

I CARRI ITALIANI CV 33 E 35

In Spagna i nostri reparti furono equipaggiati con i CV (ovvero, "carro veloce": poteva infatti raggiungere i 42 km/h, una velocità di tutto rispetto per l'epoca) già usati in Etiopia nel '35-'36. In realtà, per definire carro armato un cingolato lungo poco più di 3 metri, con corazza imbullonata di soli 13,5 mm davanti e 8,5 mm lateralmente e con unico armamento composto da due mitragliatrici binate cal. 8 mm ci vuole fantasia e una certa dose di coraggio; non per nulla i nomignoli dati a questi mezzi andavano da "scatola di sardine" o "di cipria", fino a "bara di latta".

Sviluppati nei primi anni '30, questi carri leggeri da 3,5 tonnellate, con equipaggio di soli due uomini – capocarro/mitragliere e pilota – erano nati come carri di supporto per la fanteria, costituendo soltanto un centro di fuoco mobile. Pur validi meccanicamente, in Spagna mostrarono la loro inadeguatezza contro carri più potenti; addirittura si arrivò ad accoppiarli con cannoncini controcarro, al traino, da impiegarsi a terra negli scontri con i carri nemici. Nonostante questo, continuarono a essere mantenuti in servizio fino al 1945.

1937 BATTAGLIA DI GUADALAJARA



8 MARZO: tre div. di Camicie nere ("Fiamme nere", "Penne nere" e "Dio lo vuole") e la Div. Volontari "Littorio" dell'Esercito, fiancheggiate dalla Divisione spagnola "Soria", attaccano in direzione di Guadalajara.

9 MARZO: iniziano i primi scontri con i repubblicani. Gli italiani arrivano fino al km 83 della Carretera de Francia e alle porte di Brihuega.

10 MARZO: all'alba Brihuega è presa. Arrivano sul posto Brigate internazionali repubblicane. Gli italiani sono in difficoltà. Sul fianco destro la Div. "Soria" conquista Jadraque e Miralrío.

11 MARZO: primo scontro fra gli italiani delle due fazioni a pochi chilometri da Brihuega, nei boschi di Palacio de Ibarra.

12 MARZO: scontri a Trijueque, 5 km a NE di Torija. L'aviazione repubblicana attacca le colonne del CTV.

13 MARZO: gli italiani si avvicendano sulla linea del fronte. Di notte molti reparti si ritirano.

15/17 MARZO: Roatta prepara un ripiegamento e chiede nuovamente a Franco di lanciare un'offensiva sul fronte del Jarama per alleggerire la pressione a Guadalajara; azione eseguita, risultati scarsi.

18 MARZO: forte nuova controffensiva repubblicana, con artiglieria, aerei e carri.

19 MARZO: Roatta ordina la ritirata su una nuova linea di difesa al km 97 della rotabile principale.

20/23 MARZO: i repubblicani riconquistano tutto il terreno perso. Gli italiani si ritirano.

La Guerra civile in Spagna

Nel 1936, in una Spagna repubblicana fortemente depressa, da tempo minata da lotte interne e colpi di Stato, vince le elezioni una maggioranza del Fronte popolare di sinistra. Il Paese è pronto a esplodere e il *casus belli* arriva a luglio, con due assassini politici. L'insurrezione parte da Melilla, in Marocco, allargandosi poi in tutta la Spagna.

I due fronti. Da una parte c'erano i repubblicani di sinistra, che furono aiutati militarmente dall'Unione Sovietica e inglobarono tra le loro file volontari comunisti e socialisti da tutto il mondo. Dall'altra i nazionalisti del generale Francisco Franco, a cui diedero man forte Germania e Italia, inviando aerei, mezzi e soldati (mascherati da volontari). In tre anni la Spagna venne messa e ferro e fuoco da entrambe le parti, con indicibili violenze anche sulla popolazione civile. La guerra finì il 1 aprile 1939, con la vittoria dei franchisti.

BLOCCATI Colonna italiana bloccata sulla Carretera de Francia.

SIERRA

DOPO GUADALAJARA L'ACRONIMO CTV DIVENNE OCCASIONE DI SCHERNO: PER GLI SPAGNOLI DIVENTÒ *"CUANDO TE VAS"*

In questa fase i piccoli carri italiani, che sembrano postazioni di mitragliatrici semoventi, hanno buon gioco contro le sparute forze nemiche.

Nella notte tra il 9 e il 10 gli italiani prendono Brihuega, un villaggio a 26 km da Guadalajara, e ne catturano la guarnigione. La situazione dei difensori è sempre più critica, ma a sud i franchisti non sferrano i promessi attacchi sul Jarama, consentendo ai repubblicani di avviare in zona robusti rinforzi; arrivano sul posto due Brigate internazionali, la XI e la XII, composta anche da italiani. Per la prima volta si fronteggiano i volontari antifascisti italiani nelle file repubblicane (che saranno circa 70.000 in tutta la guerra) e i reparti di altrettanti "volontari" inviati da Mussolini in aiuto a Franco (in realtà con precisi disegni egemonici). Gli italiani "rossi", che qui contrasteranno efficacemente i loro omologhi "neri", sono circa 1.500, inquadrati nel Battaglione "Garibaldi", al comando di Randolfo Pacciardi. Guadalajara diventa così un singolare campo di battaglia, politico oltre che militare: una guerra civile nella guerra civile.

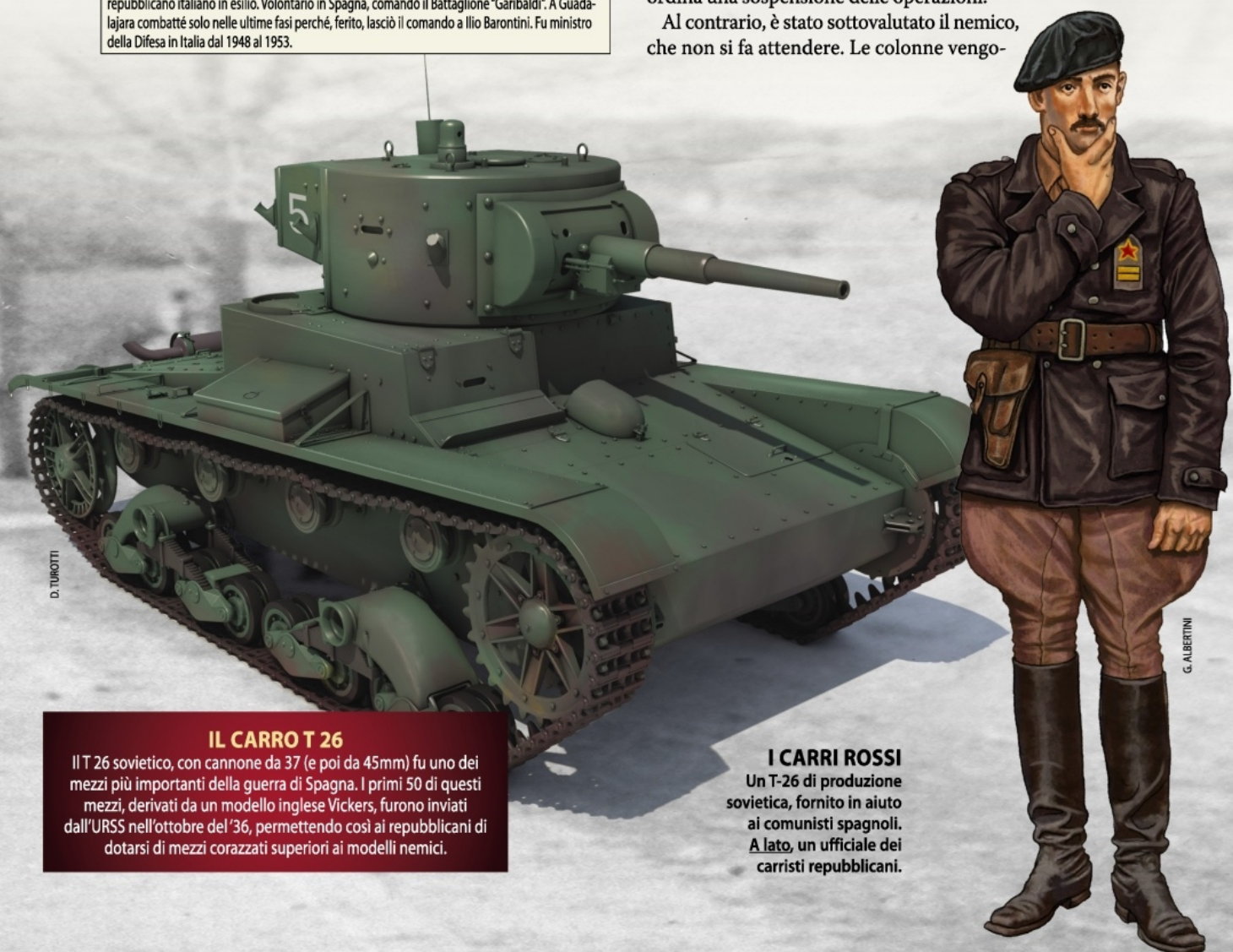
Randolfo Pacciardi (1889-1991) Eroe della Grande guerra, antifascista, segretario del Partito repubblicano italiano in esilio. Volontario in Spagna, comandò il Battaglione "Garibaldi". A Guadalajara combatté solo nelle ultime fasi perché, ferito, lasciò il comando a Ilio Barontini. Fu ministro della Difesa in Italia dal 1948 al 1953.

Scudetto da braccio della Div. Volontari Littorio, proveniente dal Regio Esercito.

Sotto pioggia e neve. Lo scontro fra italiani avviene il giorno dopo, a Palacio de Ibarra, a pochi chilometri da Brihuega. In quel frangente è impiegata dai garibaldini anche la propaganda, diretta da Luigi Longo: dagli aerei vengono lanciati i volantini, mentre enormi megafoni, montati su automezzi, invitano i fascisti a *"non uccidere i propri fratelli lavoratori"* e a disertare.

Le forze motorizzate italiane, che vorrebbero applicare la tattica della guerra lampo, sono ora bloccate anche per le pessime condizioni del terreno e il conseguente affollamento delle truppe sulla rotabile. Imbottigliate a causa di crolli di ponti per le forti piogge, le colonne ferme si stagliano sulle strade, intrappolate da un mare di fango. Ci sono ancora piccoli progressi: avanguardie arrivano a circa 3 km da Torija, ultima cittadina prima di Guadalajara, ma le Camicie nere iniziano a essere stanche, fradicie, scoraggiate. La possibilità di manovra è stata ampiamente sopravvalutata e, al di là di ogni tattica, Roatta ordina una sospensione delle operazioni.

Al contrario, è stato sottovalutato il nemico, che non si fa attendere. Le colonne vengo-



IL CARRO T 26

Il T 26 sovietico, con cannone da 37 (e poi da 45mm) fu uno dei mezzi più importanti della guerra di Spagna. I primi 50 di questi mezzi, derivati da un modello inglese Vickers, furono inviati dall'URSS nell'ottobre del '36, permettendo così ai repubblicani di dotarsi di mezzi corazzati superiori ai modelli nemici.

I CARRI ROSSI

Un T-26 di produzione sovietica, fornito in aiuto ai comunisti spagnoli. A lato, un ufficiale dei carristi repubblicani.

L'ATTACCO INIZIÒ CON IL MALTEMPO, CHE IMPEDÌ ALL'AVIAZIONE LEGIONARIA DI ALZARSI IN VOLO, MENTRE LE COLONNE MOTORIZZATE AFFONDAVANO NEL FANGO

no attaccate dal cielo, con gli italiani pressoché privi di appoggio aereo: per il maltempo i nostri aeroporti di partenza, in terra battuta, sono allagati e inservibili. Sorpresi in campo aperto, sul terreno fangoso, i mezzi non riescono a manovrare e si bloccano, facili prede per i tozzi e veloci caccia I-16 Rata, decollati da aeroporti dotati di pista asfaltata.

TANK INADEGUATI. I repubblicani contrattaccano anche via terra, rinforzati da Madrid con un primo battaglione di carri T-26B di produzione sovietica, contro i quali non esiste un efficace armamento controcarro. I piccoli carri Ansaldo – con armamento e corazzatura insufficienti – sono presto messi fuori combattimento dai cannoni da 45mm dei corazzati nemici.

Lo scrittore Ernest Hemingway, presente alla battaglia come corrispondente, scriverà in seguito: *"I piccoli carri italiani* [...] *erano tanto impotenti contro i blindati dei governativi come dei battelli guardacoste contro delle corazzate"*. È il primo, seppur fortuito, scontro diretto tra carri armati, nel quale i blindati sovietici si rivelano nettamente migliori di quelli italiani. Ormai in difesa in più punti, il CTV si sbanda e inizia a indietreggiare abbandonando molto materiale.

RIPIEGAMENTO. Nei giorni seguenti un altro duro contrattacco mette in crisi lo schieramento italiano: dopo un bombardamento d'artiglieria, i repubblicani, appoggiati da quasi 100 velivoli e con l'aiuto dei T-26 ai quali si sono affiancati anche carri veloci BT-5, attaccano di nuovo. Regge solo la Divisione "Littorio" del generale Bergonzoli, contro la quale non sono però entrati in azione i carri. Roatta tenta di cambiare lo schieramento, ma invano. Anche un contrattacco italiano non riesce a recuperare il terreno perduto. Scontri continui si hanno, con alterne vicende, fino al 19 marzo quando Roatta, ormai impossibilitato a raggiungere lo scopo e senza alcun aiuto da parte dei franchisti, ordina il ripiegamento alle truppe ver-

I-16 Rata Ovvero, il Polikarpov I-16, aereo da caccia russo monomotore introdotto nel 1934 e in uso presso la Voenno-vozdušnye sily (VVS, cioè l'aeronautica militare sovietica). Fu soprannominato "Rata" (cioè "ratto") dai nazionalisti spagnoli durante la Guerra civile, durante la quale l'aereo fu impiegato dai repubblicani in combattimenti contro gli agili biplani italiani Fiat CR-32 a disposizione dell'Aviazione legionaria. Rimase operativo fino alla Seconda guerra mondiale, battendosi con le prime versioni dei caccia Messerschmitt BF-109 tedeschi.

Annibale Bergonzoli (1884-1973) Dinamico ed eclettico generale, era sempre in prima linea con i suoi soldati. Fu soprannominato "barba elettrica" per il suo carattere e per la folta e vistosa barba brizzolata (come si vede nella foto sotto).

I carristi italiani in Spagna

L'invio dei primi 10 carri italiani CV 33 e 35, di cui 3 lanciafiamme, fu del settembre 1936. I mezzi e gli equipaggi operarono inquadrati nel Tercio de los extranjeros (la Legione straniera spagnola).
Nel febbraio 1937, le Compagnie carri (ognuna con anche un plotone di autoblindo Ansaldo/Lancia IZ), passarono al CTV di nuova costituzione, inquadrate in un Raggruppamento carri d'assalto che in agosto divenne Raggruppamento celere, ora su due battaglioni, il I e il II, al comando del colonnello Babini.
In prima linea. Nonostante le denominazioni organiche, il Raggruppamento poi non venne mai impiegato unito, ma diviso fra due o anche tre delle divisioni del CTV, senza mai arrivare ad apprezzabili risultati per sfruttate appieno il nuovo strumento delle unità corazzate. Mancava la dottrina e la cooperazione aero-terrestre fu spesso inesistente. Nonostante ciò i carristi, sempre in prima linea, si comportarono egregiamente; delle 20 medaglie d'oro della guerra 9 andarono a carristi italiani.

Il generale Bergonzoli, a capo della Divisione Littorio.

Randolfo Pacciardi venne ferito durante gli scontri in Spagna.

SIERRA (2)

Luigi Longo, combattè nelle Brigate Internazionali col nome di "Gallo".

MONDADORI PORTFOLIO

Ernest Hemingway, giornalista tra i repubblicani.

R.CAPA/MAGNUM/CONTRASTO

so una linea di difesa arretrata. Il 23 marzo tutto è finito. I repubblicani si sono ripresi una per una tutte le località conquistate dagli italiani, da Torija a Palacio Ibarra – punto più avanzato dello schieramento nel settore di Brihuega – fino a Hontanares e Cogollos. Avrebbero potuto fare di più, ma dopo 13 giorni di lotta in cui hanno perso più di 2.000 uomini, a fronte dei 1.400 italiani, anche loro sono stremati.

Sfortuna o impreparazione? Il grave insuccesso nella conquista di Guadalajara venne molto sfruttato sia dalla propaganda repubblicana, come conferma che i fascisti – pur meglio equipaggiati e fino ad allora vincenti – potevano essere battuti in campo aperto; sia, più velatamente, anche dallo stesso Franco che, con una certa soddisfazione, vedeva irrimediabilmente minate le velleità di egemonia di Mussolini sul territorio spagnolo. Il Duce, deluso e amareggiato, lo liquidò con un articolo sul *Popolo d'Italia* sostenendo retoricamente che Guadalajara era comunque da considerare una vittoria italiana, che sfortunati eventi non avevano permesso di sfruttare a fondo.

Dopo la battaglia, Roatta, che aveva avuto la possibilità di mettere in pratica la teoria della "guerra lampo" (usata poi dai tedeschi nelle prime fasi della Seconda guerra mondiale), ma che aveva fatto gravi errori tattici nell'utilizzarla, venne sostituito da Ettore Bastico e le truppe italiane, finora autonome, furono accorpate sotto il comando franchista. Madrid, che era l'obiettivo mancato, sarebbe caduta solo dopo due anni, il 28 marzo 1939.

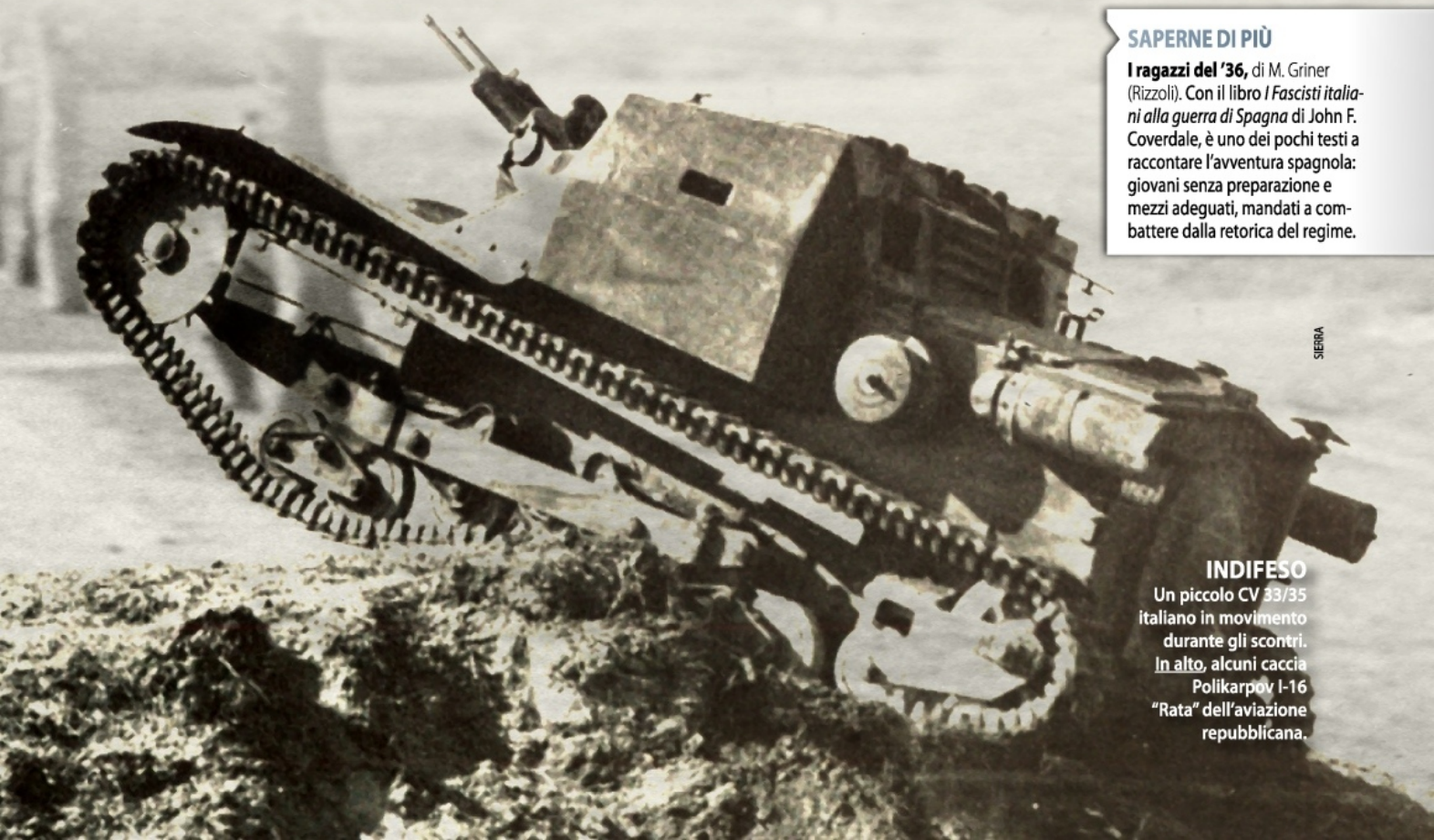
Per quanto riguarda i carri armati, questo scontro, anche se di proporzioni ridotte, risultò un grande ammaestramento dottrinale che ne condizionò l'utilizzo futuro: alcuni Paesi, come la Francia, desistettero dallo sviluppare nuove tattiche, considerandoli validi solo per appoggiare le fanterie; altri, come la Germania – che aveva inviato in Spagna i carri con il preciso intento di sperimentare le tecniche della guerra corazzata sul campo – fecero tesoro dell'esperienza analizzandola in tutte le fasi e negli errori commessi, a vantaggio della guerra di movimento meccanizzata che poi avrebbero ben utilizzato di lì a poco. L'Italia, sempre restia a imparare dai propri errori, stavolta lo fece e le esperienze spagnole furono tali da indurre a sviluppare in patria, sin dal 1938, una nuova serie di carri medi, meno veloci e maneggevoli, ma più potenti e meglio protetti. Nello stesso anno fu emessa dal ministero della Guerra la circolare n. 3446 sull'*Impiego delle unità carriste*, la prima vera dottrina italiana per l'uso dei mezzi corazzati, che fino ad allora non avevano avuto una reale tattica operativa, mancando inoltre studi di cooperazione tra corazzati e aeronautica.

Da tutti vennero tratte alcune importanti conclusioni circa l'impiego di unità corazzate indipendenti, ma soprattutto si capì che per battere i carri in campo aperto servivano mezzi analoghi, ben armati e corazzati. ◆

Stefano Rossi

SAPERNE DI PIÙ

I ragazzi del '36, di M. Griner (Rizzoli). Con il libro *I Fascisti italiani alla guerra di Spagna* di John F. Coverdale, è uno dei pochi testi a raccontare l'avventura spagnola: giovani senza preparazione e mezzi adeguati, mandati a combattere dalla retorica del regime.



SIERRA

INDIFESO
Un piccolo CV 33/35 italiano in movimento durante gli scontri. In alto, alcuni caccia Polikarpov I-16 "Rata" dell'aviazione repubblicana.

L'ultima vittoria dei PANZER

NELLA STEPPA UNGHERESE I TEDESCHI VINSERO, SENZA POTER MUTARE IL CORSO DELLA GUERRA. NONOSTANTE IL VALORE DELLE LORO PANZERDIVISIONEN, IL "RULLO COMPRESSORE" SOVIETICO VENNE ARRESTATO SOLO POCHE SETTIMANE

La sera del 16 ottobre 1944 il generale Hermann Breith, comandante del 3° Panzerkorps, si curvò per l'ennesima volta a osservare la grande mappa dispiegata sul tavolo del comando tattico del corpo d'armata, in una villa ai sobborghi della città ungherese di Debrecen. Accanto a lui, inquieto, il suo capo di Stato Maggiore continuava a riordinare i dispacci ricevuti nelle ultime ore dalle unità a contatto col nemico. Breith fissò lo sguardo sul settore meridionale della zona d'operazioni. «Cosa ne è della 1ª Divisione corazzata?». L'ufficiale al suo fianco diede un'occhiata ai fogli che teneva in mano. L'ultima comunicazione, ricevuta attorno alle 17:30 dalla zona dei combattimenti a nord di Foldes, diceva soltanto che i reparti del colonnello Thunert – un bravo soldato, che però aveva preso il comando della 1ª Panzerdivision soltanto da una decina di giorni – avevano respinto una puntata di forze corazzate sovietiche in direzione nord-est, ma segnalavano altri nuclei nemici in movimento nei pressi della cittadina di Kaba. Non era una cosa buona, pensò Breith: se non fossero state fermate, quelle unità sovietiche avrebbero investito sul fianco sinistro i Panzergrenadieren della Divisione Feldherrnhalle, che stavano spostandosi proprio dalle parti di Kaba. Ma come poteva fermarle? La Feldherrnhalle, secondo i suoi stessi ordini, puntava a nord-ovest per prendere contatto con la 13ª Panzer nella zona di Nadudvar, e accerchiare così le forze del generale Pliev, ancora all'offensiva tra Hadjuszoboszlo e Debrecen, contrastate a fatica dalla 109ª Brigata corazzata e dai resti della 23ª Panzerdivision (*v. mappa*).

TIGRI REALI
Il panzer tedesco Tiger II, protagonista della Battaglia di Debrecen contro i tank sovietici, tra le più cruente della Seconda guerra mondiale.

HAMANN/BUNDESARCHIVE

Nella nebbia della guerra. Aveva un senso? Stavano chiudendo una trappola, o stavano andando incontro loro stessi alla distruzione? Breith era un veterano e ne aveva passate di peggiori, sfuggendo per due volte alla morsa dei sovietici in Ucraina; ma dieci giorni di combattimenti ininterrotti avevano messo a dura prova la sua lucidità e la sua resistenza fisica. Non riusciva più a ricostruire un'immagine coerente di quel che stava accadendo sul campo di battaglia: se si sforzava di tracciare sulla carta geografica i movimenti dei reparti del suo Panzerkorps, e delle unità nemiche con cui erano a contatto, l'intera regione tra Debrecen, il Tibisco e la frontiera rumena si trasformava in un inestricabile groviglio di frecce colorate e punti interrogativi. Il generale Breith conosceva bene Carl von Clausewitz, che aveva definito la guerra *"il regno dell'incertezza, avvolto per tre quarti dalla nebbia"*: in quel momento non poteva che essere d'accordo con il teorico prussiano, visto che decine di migliaia di uomini e centinaia di carri armati si stavano affrontando in una lotta mortale appena oltre l'orizzonte, ma lui, che era uno dei responsabili di quello scontro titanico, si sentiva come lo spettatore impotente di un dramma oscuro, dall'esito imprevedibile.

Lotta per l'Ungheria Orientale. Ancora oggi non è semplice ricostruire le operazioni che ebbero come obiettivo la conquista della pianura ungherese nell'autunno del 1944. Nell'immenso scacchiere orientale le sorti della guerra volgevano ormai decisamente al peggio per il Terzo Reich: dopo la disfatta subita in Bielorussia nel luglio precedente nell'Operazione Bagration, quando il Gruppo d'armate Centro aveva perso circa la metà dei suoi 800.000 effettivi e un migliaio di mezzi corazzati, anche le forze schierate nel settore meridionale del fronte correvano il rischio di essere travolte. La crisi venne improvvisamente aggravata dalla defezione della Romania: il 23 agosto, infatti, un colpo di Stato capeggiato dal re Michele rovesciò il regime filo-nazista del *conducator* Ion Antonescu, e il voltafaccia del governo di Bucarest aprì un varco enorme nel dispositivo difensivo germanico. Il Gruppo d'armate dell'Ucraina Meridionale del generale ▸

Carl von Clausewitz Ufficiale prussiano, uno dei più grandi teorici militari, autore del trattato *Della guerra* (1832) che da metà del XIX sec. è divenuto il testo più studiato nelle accademie di tutto l'Occidente.

Operazione Bagration L'offensiva d'estate sovietica del 1944, che scattò il 22 giugno e si concluse nel corso del mese di agosto (nome in codice Bagration, in ricordo del grande generale russo delle guerre napoleoniche), rappresentò forse la peggiore disfatta subita dal Terzo Reich durante l'intero conflitto.

PROTAGONISTI
A lato, carrista sovietico, con la tuta intera sopra alla normale uniforme e il caratteristico casco imbottito indossato dagli equipaggi dei mezzi corazzati. Alla sua sinistra, carrista tedesco nella tipica divisa nera delle Panzertruppen. Al colletto le mostrine con la testa di morto.

G. ALBERTINI (2)

SOVFOTO/GETTY IMAGES

A BUDAPEST!
Dopo Debrecen, fanteria sovietica trasportata dai carri attacca presso Budapest. La capitale ungherese cadrà il 13 febbraio 1945.

UNO DEI POCHI CASI IN CUI DUE GRUPPI D'ARMATE SI SONO SCONTRATI, CIASCUNO ALL'ATTACCO DELL'ALTRO

Johannes Friessner, ribattezzato Heeresgruppe Süd (Gruppo di armate Sud) dal 23 settembre, fu costretto a ritirarsi precipitosamente per ricostituire un fronte allo sbocco dei passi che attraversano la catena dei Carpazi e danno accesso alla *puszta*, la grande pianura ungherese; la manovra riuscì solo in parte, perché le truppe rumene e sovietiche si attestarono oltre la catena montuosa, pronte a una nuova offensiva verso Budapest.

Per motivi sia economici che politici – l'Ungheria era ricca di materie prime, ed era l'ultimo alleato rimasto fedele al Terzo Reich – Hitler decise di non abbandonare la partita: invece di ritirare le malridotte armate di Friessner a ovest del Danubio, come sarebbe stato logico, il Führer ordinò un contrattacco a sorpresa per ristabilire la situazione prima dell'inverno. Il comando supremo germanico riuscì a racimolare alcune unità corazzate, che vennero inviate in tutta fretta a Friessner: ai primi di ottobre il Gruppo di armate Sud, che poteva contare su 31 divisioni con circa 400.000 uomini e 293 carri armati, si preparava dunque a lanciare l'Operazione Zigeuner Baron ("barone zingaro", dal titolo di un'operetta di Johann Strauss), allo scopo di accerchiare le forze nemiche penetrate in Ungheria e ricostituire una linea difensiva vantaggiosa sui Carpazi. Era un compito poco realistico; anche perché negli stessi giorni e nella stessa zona, all'insaputa dei comandi germanici, il 2° **Fronte** ucraino del generale Malinovskij (59 divisioni, 685.000 uomini, oltre 800 mezzi corazzati) era ormai pronto a lanciare la nuova offensiva pianificata personalmente da Stalin, che aveva come obiettivo finale la conquista di Budapest. Stava per verificarsi un evento bellico piuttosto raro, perché solitamente la situazione strategica di un conflitto impone a una delle parti in lotta di mantenersi sulla difensiva: in questo caso, invece, due gruppi di armate si sarebbero scontrati mentre entrambi tentavano di eseguire un piano d'attacco, e ciò avveniva in un'area geografica relativamente priva di ostacoli, che permetteva quindi movimenti rapidi ad ampio raggio. Per oltre tre settimane, dal 6 al 29 ottobre 1944, la pianura ungherese a est del Tibisco sarebbe stata la scena di una delle più massicce, violente e confuse battaglie di mezzi corazzati che la storia militare ricordi.

Johannes Friessner (1882-1971) Guidò il Gruppo di Armate Sud-Ucraina, poi Gruppo d'Armate Sud, dal 3 luglio al 28 dicembre 1944. Abile nel condurre battaglie difensive in condizioni quasi disperate, avvertì Berlino dell'imminente defezione rumena, ma non venne ascoltato. Fu rimosso dal comando dopo il fallimento dell'impossibile controffensiva verso i Carpazi.

Fronte Un "fronte" sovietico corrispondeva a un "gruppo di armate" germanico; le singole armate che lo componevano erano però più deboli delle corrispondenti unità tedesche. I corpi corazzati o meccanizzati sovietici avevano poi una forza più o meno equivalente a una divisione corazzata (Panzerdivision) o a una divisione di Panzergrenadieren a pieno organico.

T-34/85
Il tank medio sovietico T-34/85 è la versione migliorata del T-34, spina dorsale dei corazzati sovietici. Dotata di un cannone da 85 mm ZIS-S-53, di derivazione contraerea, efficace contro la corazza del tedesco Tiger I, il T-34/85 è un esempio della strategia sovietica basata su continui miglioramenti incrementali dei mezzi, che permettevano di produrre grandi numeri di carri (addirittura 1.200 al mese nel 1944).

LA BATTAGLIA DI DEBRECEN

CARRI CONTRO Nella cartina, uno dei momenti culminanti di una tra le ultime e più violente battaglie di carri della Seconda guerra mondiale.

CIRCONDATI Il 16 ottobre 1944 i reparti corazzati germanici del gen. Breith circondarono le unità avanzate del 2° Fronte ucraino del gen. Malinovskij che tentavano di raggiungere la città ungherese di Debrecen. La 1ª e la 13ª Divisione panzer e la Divisione di granatieri corazzati Feldherrnhalle riuscirono a isolare il IV e il VI Corpo di cavalleria delle Guardie che dovettero riaprirsi la strada combattendo per sfuggire alla distruzione.

TATTICHE A Debrecen i tedeschi coordinarono al meglio i carri con la fanteria meccanizzata. I sovietici, invece, trasportavano i fanti direttamente sui tank.

P. GHISALBERTI

BPK/SCALA (2)

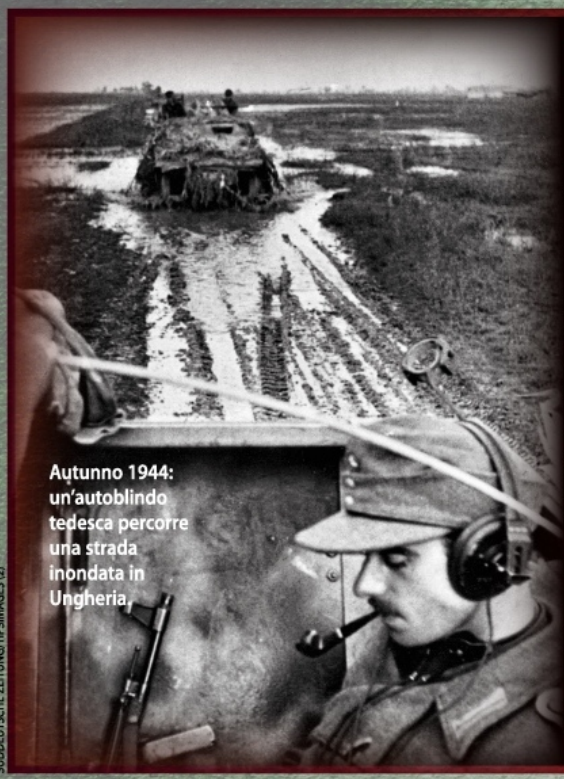
AVVERSARI A sinistra, Johannes Friessner, comandante del Gruppo di Armate Sud. Il 22 dicembre 1944 fu privato del comando non essendo riuscito a bloccare l'offensiva sovietica guidata dal gen. Rodion Malinovskij (a destra).

I MIGLIORI CARRI ARMATI DEL MONDO. La **Panzerwaffe** germanica era uscita duramente provata dalle sconfitte subite a Kursk nel 1943, e poi in Ucraina e Bielorussia nel 1944, ma poteva contare ancora su un certo margine di vantaggio per quel che riguardava il livello di addestramento e le capacàità tattiche dei propri equipaggi; negli ultimi mesi si era anche colmato il divario tecnico tra i mezzi in campo, perché i PzKfw. V Panther della versione G (entrati in linea nel febbraio del 1944) erano in grado di tenere testa ai T-34/85, i migliori carri medi sovietici. In più stavano arrivando al fronte le prime unità di carri pesanti Königstiger (PzKfw. VI-B) che, pur con tutti i loro limiti – il raggio d'azione di questi mezzi da 70 tonnellate era condizionato dall'elevatissimo consumo di carburante, oltre che dallo stato delle strade e del terreno, visto che la loro mole li metteva continuamente a rischio di restare bloccati nel fango – si sarebbero rivelati spesso in grado di sconfigge- ▸

Panzerwaffe Il termine significa "forza blindata": indicava le Panzerdivisionen, vero fiore all'occhiello della Wehrmacht durante la Seconda guerra mondiale e perno dell'offensiva tedesca.

D. TUROTTI (2)

TIGER II (KÖNIGSTIGER)
Il Panzerkampfwagen VI Ausf. B, detto Tigre reale, entrò in linea nel 1944. Fortemente corazzato e armato con un cannone da 8.8 cm KwK 43 e due mitragliatrici cal. 7.92, aveva 5 uomini di equipaggio e pesava una settantina di tonnellate. Proprio il peso (e il motore sottodimensionato) e la lentezza furono, con la fragilità dei componenti, i maggiori difetti di questo mezzo, per il resto quasi invincibile.



Autunno 1944: un'autoblindo tedesca percorre una strada inondata in Ungheria.

SÜDDEUTSCHE ZEITUNG/TIPSIMAGES (2)

Tigri nel fango

I carri armati germanici conobbero una trasformazione profonda dopo la campagna estiva del 1941 in Unione Sovietica. Il Pz.Kfw. III, che costituiva ancora la spina dorsale delle Panzerdivisionen, era stato surclassato da ogni punto di vista (armamento, mobilità e protezione) dai T-34 sovietici; i tedeschi si misero quindi all'opera per progettare nuovi modelli all'altezza della situazione. Nacquero così, dopo molti ritardi, il carro medio Pz.Kfw. V Panther, da 45 tonnellate, e il carro pesante Tiger I (Pz. Kfw. VI) da 57 tonnellate. Quest'ultimo, armato con il micidiale cannone da 88 mm e difeso da una corazza spessa fino a 100 mm, divenne l'ossessione di Hitler, convinto che la pesantezza fosse l'arma vincente nel confronto tra carri armati. In realtà, se i Tiger I si rivelarono davvero formidabili nell'incassare i colpi nemici, erano però troppo fragili dal punto di vista meccanico e dispendiosi da quello dell'approvvigionamento di carburante, visti i consumi elevatissimi del motore a benzina da 700 hp.

Il punto debole. I Tiger furono i peggiori nemici di loro stessi: in media, per ogni carro distrutto dai colpi ricevuti, due o tre andavano perduti a causa di guasti anche banali, o perché bloccati dal fango o finiti in zone di terreno instabile e franoso. In questi casi il peso di un Tiger ne rendeva problematico il rimorchio fuori dalla zona di combattimento; all'equipaggio non restava che sabotare il mezzo e abbandonarlo, ritirandosi a piedi verso le proprie linee. Nonostante questi difetti, la Panzerwaffe proseguì nella ricerca di un carro invulnerabile: nell'ultimo anno di guerra entrò in linea il Pz.Kfw. VI-B da 70 tonnellate, o Königstiger, enfatizzando ancora i pregi e i difetti del suo predecessore. In Ungheria, nell'ottobre 1944, la 503ª s.Pz.Abt. perse più carri per guasti che per il fuoco nemico, dimostrando i limiti dell'impiego di questi mostri sul campo. Ma quando riuscivano a entrare in azione, le "Tigri reali" germaniche seminavano davvero il panico tra chi aveva la sfortuna di trovarsi sul loro cammino.

I CARRI PESANTI TEDESCHI FURONO UN'ARMA FORMIDABILE. MA NON FERMARONO IL RULLO COMPRESSORE SOVIETICO

re forze di gran lunga superiori. Dopo l'amara esperienza dell'Operazione Zitadelle, durante la quale la mancanza di appoggio ravvicinato da parte della fanteria aveva più volte messo in grave difficoltà le colonne corazzate tedesche, la Panzerwaffe aveva adottato tattiche più flessibili, basate sulla strettissima cooperazione tra le varie armi; di contro, i comandanti dei reparti sovietici continuavano ad affidarsi alla propria superiorità numerica per travolgere le difese nemiche, accettando di subire perdite severe nella fase iniziale dei combattimenti, ma contando di rovesciare la situazione una volta penetrati all'interno del dispositivo avversario. Per i tedeschi era di vitale importanza riuscire a sfruttare al massimo la maggiore abilità degli equipaggi: nei duelli a distanza il vantaggio era quasi sempre dalla loro parte, così come in situazioni tatticamente complesse, quando poteva rivelarsi decisivo lo spirito d'iniziativa dei comandanti di compagnia e di plotone, o addirittura dei singoli capi-carro, e le migliori comunicazioni radio aumentavano non di poco l'efficienza dei reparti impegnati in combattimento. La quantità era però a volte inarrestabile: quando i sovietici riuscivano a scatenare la loro "tempesta d'acciaio", impiegando le unità corazzate in massa e sostenendole con un adeguato fuoco d'artiglieria, non restava altro da fare che cedere terreno e aspettare l'occasione propizia per contrattaccare in condizioni meno sfavorevoli. Questo era possibile solo per le unità motorizzate: i reparti di fanteria, quando erano privi di mezzi di trasporto, se tentavano di resistere sul posto erano destinati a essere travolti, o a disperdersi.

Operazione Zitadelle Nome in codice della massiccia offensiva lanciata dai tedeschi per eliminare il saliente di Kursk nel luglio 1943, che fallì con gravi perdite.

Fino all'esaurimento. I sovietici andarono all'assalto per primi all'alba del 6 ottobre 1944. Il 2° Fronte ucraino attaccò dalle posizioni sulla frontiera rumena lungo due direttrici: l'ala sinistra doveva avanzare dalla zona di Arad verso nord-ovest, fino a stabilire delle teste di ponte oltre il Tibisco, mentre sulla destra la 6ª Armata corazzata delle guardie del generale Kravčenko, dopo aver conquistato Oradea (Nagyvarad per gli ungheresi) doveva puntare sul nodo stradale di Debrecen da sud-est: in questo modo i sovietici sarebbero riusciti a isolare l'8ª Armata tedesca del generale Otto Wöhler, ancora in ripiegamento dall'Ucraina Occidentale, prima di convergere come previsto verso Budapest. Il successo fu travolgente sulla sinistra, dove il gruppo di cavalleria meccanizzata del generale Pliev (7° Corpo meccanizzato, 4° e 6° Corpo di cavalleria della guardia, con circa 300 mezzi corazzati) avanzò di 60 km in 24 ore, spazzando via le difese della 3ª Armata ungherese; sulla destra, invece, i sovietici andarono a cozzare contro le divisioni del 3° Panzerkorps che si stava preparando a sua volta a lanciare la prevista offensiva di Zigeuner Baron verso i Carpazi, e vennero quindi bloccati di fronte a Nagyvarad. Malinovskij ordinò allora al gruppo Pliev di convergere verso Debrecen per prendere alle spalle le forze che si opponevano alla 6ª Armata corazzata delle guardie: tre giorni dopo la cavalleria di Pliev era a una manciata di chilometri dalla città, e sembrava delinearsi una completa disfatta per le forze tedesche e ungheresi. Ma il 10 ottobre scattò l'operazione Zigeuner Baron, anche se ridisegnata con l'obiettivo più limitato di accerchiare e annientare le forze corazzate nemiche nella zona a sud di Debrecen: il 3° Panzerkorps del generale Breith tentò una manovra a tenaglia, con la 1ª Panzerdivision in movimento

da est a ovest, mentre la 13ª avanzava in direzione opposta per chiudere la sacca. Le colonne corazzate tedesche riuscirono a congiungersi a Puspokladany la sera dell'11 ottobre, dopo circa 24 ore di assalti continui in cui avevano sorpreso e decimato unità nemiche di seconda linea; erano adesso i tre corpi d'armata del generale Pliev a trovarsi in seria difficoltà, isolati dalle proprie retrovie. Malinovskij si rese conto del pericolo e diede ordine a Kravčenko di intensificare gli attacchi per liberare le forze di Pliev: seguirono giorni di combattimenti furiosi, ma alla fine la 6ª Armata corazzata delle guardie riuscì a conquistare Nagyvarad e a proseguire verso nord fino a ricongiungersi con il gruppo Pliev, che nel frattempo aveva mantenuto la pressione offensiva verso Debrecen.

Sangue freddo tedesco. Malinovskij poteva riprendere il suo piano originale, sperando ancora di isolare l'8ª Armata di Wöhler: durante la notte tra il 19 e il 20 le avanguardie corazzate sovietiche entravano a Debrecen, sgombrata dalle forze di Breith, e proseguivano verso settentrione. Sembrava nuovamente profilarsi un grave rovescio germanico, visto che un'intera armata rischiava di restare intrappolata a est della pianura ungherese; ma i comandanti dell'Heeresgruppe Süd non persero il loro sangue freddo, e organizzarono un nuovo contrattacco in grado di tagliare alla base il saliente formato dall'avanzata del gruppo Pliev e delle altre unità meccanizzate sovietiche. Questa volta il 3º Panzerkorps di Breith, che si era ritirato oltre il Tibisco, avrebbe attaccato in massa da ovest a est, appoggiato dai possenti **carri Königstiger** della 503ª s.Pz.Abt. appena giunti al fronte; da est avrebbero attaccato invece proprio le divisioni dell'8ª Armata di Wöhler, in ripiegamento dall'Ucraina. I rischi erano enormi, ma la sorpresa riuscì. Alle 2:00 del 24 ottobre la 23ª Panzerdivision prese contatto con elementi della 3ª Divisione da montagna dell'8ª Armata: il gruppo Pliev era stato nuovamente accerchiato, e questa volta a nulla sarebbero serviti i contrattacchi ordinati da Malinovskij per liberarlo, perché la 6ª Armata corazzata delle guardie era ormai logorata, e le forze tedesche resistettero tenacemente a tutti gli attacchi lanciati per sbloccare le unità in trappola. Il 29 ottobre, a corto di carburante e munizioni, il generale Pliev ordinò ai suoi uomini di distruggere l'equipaggiamento pesante e ritirarsi alla spicciolata verso sud, fino a raggiungere le linee sovietiche. Indietro, sulla terra nera della *puszta*, restavano centinaia di relitti di carri armati, cannoni d'assalto e cingolati delle divisioni sovietiche e germaniche. Hermann Breith venne decorato; la Battaglia di Debrecen esaltata in Germania per sollevare il morale di un popolo ormai consapevole di trovarsi sull'orlo della disfatta. Ma il significato strategico di quella che sarebbe passata alla storia come l'ultima vittoria della Panzerwaffe fu in realtà minimo: le perdite tedesche erano ormai impossibili da rimpiazzare, mentre i sovietici, dopo una brevissima pausa, sarebbero stati di nuovo in grado di mettere in movimento il loro "rullo compressore" verso Budapest e il trionfo finale. ◆

Gastone Breccia

Carri Königstiger Questi mezzi potentissimi vennero raggruppati in "unità corazzate pesanti" (*schwere Panzer-Abteilungen*, o s.Pz.Abt.), su tre compagnie di 14 carri ciascuna, destinate a operare autonomamente. Nella campagna ungherese dell'ottobre 1944 ebbe ruolo determinante la s.Pz. Abt. 503, i cui 45 Königstiger rivendicarono la distruzione di oltre 100 carri e semoventi sovietici.

VITTORIA
Dopo la cattura di Debrecen, l'equipaggio di un Panzer IV tedesco pranza a bordo. È il 7 novembre del 1944: il trionfo germanico durerà molto poco, perché i sovietici muoveranno presto contro Budapest.

SAPERNE DI PIÙ

La grande guerra patriottica dell'Armata Rossa 1941-1945, David Glantz, Jonathan House (Editrice Goriziana). **Sul fronte orientale: da Mosca a Berlino.**

FU IL PIÙ GRANDE SCONTRO DI CARRI DOPO KURSK
E VIDE ISRAELE VINCERE CONTRO LE MIGLIAIA
DI TANK EGIZIANI E SIRIANI

SHARON contrattacca

SUL GOLAN
Una brigata corazzata israeliana si avvia dopo l'alba verso il Golan il 7 ottobre 1973 per sostenere le forze sotto l'attacco siriano. A fianco, da sinistra: Moshe Dayan e Ariel Sharon, due dei protagonisti della vittoria di Israele.

D.RUBINGER/CORBIS

SIERRA

DESERTO
Centurion israeliani durante la Guerra dello Yom Kippur. Sul fronte sud Israele perse il 40 per cento dei suoi carri nei primi giorni del conflitto.

Lo Yom Kippur è la ricorrenza ebraica che celebra il "giorno dell'espiazione", della penitenza e della riconciliazione dei peccati ed è considerato il giorno più sacro e solenne dell'anno. Cade tra settembre e ottobre del nostro calendario e dura circa 25/26 ore. È giorno di astinenza totale: vietato bere, mangiare, lavarsi, avere rapporti sessuali. Per il lavoro valgono le stesse prescrizioni del sabato.

Proprio sapendo che tutte le attività, anche quelle militari, sarebbero state ridotte al minimo, il 6 ottobre 1973, giorno dello Yom Kippur, massicce forze militari egiziane e siriane attaccarono di sorpresa Israele, allora guidato da Golda Meir, contando di trovare i soldati con la guardia abbassata, impegnati nelle celebrazioni religiose. Ma fu davvero una sorpresa per gli israeliani, consci da sempre del pericolo incombente? All'inizio lo fu: tutti i segnali di un imminente attacco furono mal valutati dai servizi segreti militari israeliani e creduti normali esercitazioni (solo il Mossad era di parere diverso); anche la concomitanza con l'inizio del Ramadan islamico di quell'anno aveva fatto propendere per questa tesi. Ma alle 4:00 del 6 ottobre gli israeliani, seppur impreparati, erano a conoscenza dell'attacco, che stimavano sarebbe arrivato alle 18. Israele avrebbe potuto in poco tempo far decollare i propri caccia-bombardieri e colpire preventivamente, basi, aeroporti e rifornimenti egiziani, tagliando all'avanzata nemica la linea di supporto.

Mossad Agenzia dei servizi segreti israeliani istituita nel 1949 con funzioni di spionaggio e controspionaggio soprattutto all'estero (lo Shin Beth si occupa invece della sicurezza interna). I suoi vertici rispondono direttamente al premier.

MAGNUM/CONTRASTO

Ariel "Arik" Sharon

Durante la guerra del 1973 Ariel Sharon (1928-2014) aveva 45 anni ed era in uniforme dall'età di 14; ferito nel 1948 combattendo i giordani, divenne capitano a 21 anni, ufficiale dei servizi segreti a 23 e generale a 28. Ardimentoso, nel 1953 aveva creato e guidato il Commando 101, unità specializzata in colpi di mano e raid di rappresaglia. Spesso mal tollerava gli ordini e non sempre gli andò bene, come nel 1956 quando un colpo di testa portò alla morte oltre 30 dei suoi parà. Caduto in disgrazia, fu riabilitato nella Guerra dei sei giorni e venne poi acclamato in quella dello Yom Kippur.

Dalla guerra al governo. Abbandonato l'esercito per la politica, diventò ministro dell'Agricoltura e poi della Difesa, sempre molto controverso, soprattutto durante l'invasione israeliana del Libano nell'82 e i tragici massacri di Sabra e Chatila. Dopo vari dicasteri, nel 2001 Sharon – chiamato, a seconda, "Arik il Re", "Bulldozer" o "il Macellaio" – fu l'undicesimo primo ministro di Israele fino al 2006, quando fu sostituito dopo essere entrato in coma a causa di una emorragia cerebrale. È morto, senza essersi più ripreso, nel gennaio di quest'anno.

MARIO DE BIASI/ MONDADORI PORTFOLIO

PRODEZZE
Tank israeliani nel Sinai. Le loro prodezze furono memorabili. Sul Golan un capocarro distrusse da solo oltre 20 tank nemici.

Azzardo politico. A quel punto entrò però in gioco la politica. La coalizione contro le forze ebraiche era formata da molti Stati arabi: sul campo oltre a Egitto e Siria erano presenti 18.000 soldati iracheni e 3.000 sauditi; la Giordania aveva inviato due brigate corazzate e unità di artiglieria in supporto. Kuwait, Tunisia, Sudan, Marocco e Libia fornivano aiuti economici e quest'ultima anche armi e caccia. Golda Meir, pur conscia di cosa stava accadendo, aveva a questo punto bisogno di supporto economico, materiale e politico. L'attacco doveva quindi rimanere, agli occhi del mondo, un'aggressione proditoria a Israele. Solo così sarebbero arrivati gli aiuti, soprattutto dagli Stati Uniti, che al contrario dell'Europa non erano dipendenti dal petrolio saudita. Un vero azzardo politico che non poteva essere compromesso da una serie di attacchi preventivi sul nemico. Fu una scelta vincente perché il massiccio ponte aereo di aiuti Usa (l'Operazione Nickel Grass) non avrebbe mai avuto luogo se Israele avesse attaccato per prima.

L'Operazione Badr, l'attacco, arrivò però alle 14, quindi prima del previsto, lasciando molti punti scoperti negli schieramenti difensivi. L'intera nazione, con radio e tv spente per la festività, non poté neppure essere informata dell'invasione. Le poche migliaia di soldati israeliani in servizio (in rapporto di 1:10) fecero l'impossibile per contrastare le forze arabe.

In due giorni i commandos e i carri armati egiziani oltrepassarono il Canale di Suez creando una testa di ponte e superarono parte della Bar-Lev, la linea di difesa fissa di fortini israeliana, mentre forze corazzate siriane attaccavano sulle alture del Golan.

Sui territori conquistati da Israele nella Guerra dei sei giorni del 1967 stavano ora sciamando forze nemiche imponenti:

Operazione Badr Era il nome in codice dell'attacco congiunto egiziano e siriano, derivato dalla battaglia di Badr (624 d.C.), primo scontro vittorioso della campagna che vide, nel 630, il profeta Maometto entrare alla Mecca.

Linea Bar-Lev Nome della linea fortificata costruita nel 1968-'69 sul Canale di Suez, durante le "guerre d'attrito". Prendeva il nome dal suo ideatore, il generale Chaim Bar-Lev. La linea si estendeva in profondità ed era costituita da circa 30 fortini interrati, presidiati ciascuno da un plotone.

POPPERFOTO/GETTY IMAGES

TIME & LIFE PICTURES/GETTY IMAGE

TIRO AL BERSAGLIO
In alto, obice israeliano spara sul nemico nel deserto siriano. Sopra, un gruppo di carristi israeliani si riposa in un quartiere conquistato al nemico durante la Guerra dello Yom Kippur.

TRUPPE, CHI SPEDIVA DENARO. MA NON BASTÒ

G. RAVA (2)

CARRISTA ISRAELIANO
I carristi dell'IDF erano dotati di nuove pratiche tute ignifughe e casco in fibra, di derivazione statunitense (CVC T-56).

CARRISTA EGIZIANO
Con i carri T 55 e T 62, l'egitto aveva ricevuto anche i classici caschi da carrista sovietici, imbottiti, come quello indossato.

Egitto e Siria avevano in campo un numero di uomini quasi pari alle forze che la Nato aveva nell'Europa dell'Ovest a fronteggiare il blocco sovietico; solo nella zona del Canale di Suez vi erano più di 80.000 egiziani (contro i meno di mille israeliani), mentre sul Golan 150 tank con la Stella di Davide fronteggiavano quasi 1.300 carri armati siriani.

In poco tempo, usando l'accoppiata carro/missile anticarro, le forze egiziane e siriane strinsero in una morsa quelle israeliane, avanzando per molti chilometri sui due fronti. Per contenere l'avanzata e permettere alle unità di mobilitarsi e arrivare in rinforzo, sia nella zona del Canale sia sul Golan gli sparuti reparti corazzati operativi subirono gravi perdite.

In Sinai, tra gli egiziani e Tel Aviv, era operativa solo la 252ª Divisione corazzata. Due divisioni corazzate della riserva (tutto ciò che c'era) furono inviate in rinforzo: la 162ª e la 143ª, questa al comando di Ariel "Arik" Sharon, da poco richiamato in servizio attivo dopo che, a giugno, si era ritirato per fare carriera politica. Senza neppure attendere la mobilitazione completa, le prime compagnie corazzate di Sharon puntarono verso sud e in poco tempo raggiunsero il Sinai.

Lo scontro più grande. Per respingere l'attacco i comandanti israeliani contavano molto sui corazzati. Dopo gli insegnamenti della Guerra dei sei giorni, l'Arma corazzata dell'IDF - una volta un'accozzaglia di carri raffazzonata – era diventata uno strumento ben oliato, ottimamente addestrato e discretamente equipaggiato. Già il 10 ottobre i tank israeliani con appoggio aereo distrussero un'intera brigata corazzata egiziana avanzata troppo oltre l'ombrello protettivo dei propri missili terra-aria. Domenica 14 ottobre gli egiziani, che intanto avevano ammassato il grosso delle divisioni sulla sponda est del Canale di Suez lasciando le posizioni a ovest sguarnite, lanciarono una seconda massiccia offensiva corazzata verso il Sinai. Sarebbe diventato il più grande scontro di carri dopo quello avvenuto a Kursk durante la Seconda guerra mondiale e forse l'ultimo così massiccio.

Pochi contro molti. L'attacco prese il via la mattina presto con fuoco d'artiglieria e attacchi aerei che lasciarono poi campo libero ai carri. Sul fronte diviso in tre settori (a nord la 162ª Divisione, al centro la 143ª di Sharon e a sud la 252ª), gli M 48 e gli M 60 Magach israeliani, i Centurion Sho't e perfino i vetusti Sherman modificati che erano stati tenuti come ri- ▸

IDF Israel Defence Forces, le Forze di difesa di Israele, spesso chiamate solo Tzahal.

SUL FRONTE DEL SINAI

6 ottobre 1973 Alle 14:00 inizia un attacco coordinato egiziano e siriano (frecce rosse) contro Israele, che reagisce (frecce blu).
7/9 ottobre Gli israeliani subiscono forti perdite, ma tentano di contrattaccare.
10 ottobre Prime vittorie di Israele, che dall'11 si spinge in territorio siriano.
14 ottobre Prende il via la seconda massiccia offensiva araba. Grande battaglia di forze corazzate in cui gli egiziani vengono sconfitti.
16-17 ottobre Le prime truppe israeliane attraversano il Canale di Suez (mappa a destra): Sharon getta una testa di ponte, supportato da Adan e Magan.
18 ottobre Gli israeliani attraversano in forze e avanzano verso sud.
22 ottobre Approvata la risoluzione Onu 338 per il cessate il fuoco dalla sera stessa.
23 ottobre La tregua è rotta e gli israeliani riprendono l'offensiva, isolando la 3ª Armata egiziana.
11 novembre Dopo vari negoziati, il cessate il fuoco è effettivo.
18 gennaio 1974 Israele si ritira dalla sponda ovest del Canale.

N.JERAN

CENTURION/SHO'T, LA FRUSTA D'ISRAELE

Uno dei carri più importanti utilizzati da Israele nelle due guerre dei Sei giorni (1967, *v. Focus Storia Wars n. 12*) e dello Yom Kippur fu lo Sho't (in ebraico *"frusta"*), la versione locale del Centurion britannico. Equipaggiato con un cannone da 105 mm L7A2 in una camera di combattimento ben studiata, era un carro molto versatile, efficiente, ben corazzato e con grande autonomia (oltre 500 km nella versione potenziata Sho't Kal-Alef).

Vecchietto arzillo. Pur derivato da un progetto risalente alla Seconda guerra mondiale, si rivelò sicuramente un carro in grado di contrastare efficacemente, come fece, i T-55 e i suoi derivati nemici. Durante la guerra del 1973 gli israeliani ne avevano a disposizione quasi un migliaio, di cui diverse decine catturati ai giordani nella Guerra dei sei giorni. Uno *Sho't* durante le prime fasi della guerra sul fronte del Golan riuscì a mettere fuori combattimento ben 29 tank nemici prima di essere colpito. Gli ultimi 500, quasi tutti riconvertiti in carri recupero, rimasero in servizio nell'IDF fino a circa il 2008.

D. TUROTTI (2)

T-62, IL RIVALE MADE IN URSS

Questo tank sovietico sfruttava un cannone a canna liscia da 115 mm e costituiva il nerbo delle forze corazzate arabe. Efficiente e preciso nel tiro quando carro e bersaglio erano fermi, era meno efficace con obiettivi in movimento. Fu avversario temibile per i Patton e i Centurion di Israele, tant'è che gli israeliani riutilizzarono i T-62 da loro catturati ai siriani nel 1973.

IL COLPO DI GENIO TATTICO FU DI SHARON: TRAGHETTÒ I SUOI TANK ATTRAVERSO IL CANALE DI SUEZ. E VINSE

serva strategica erano impegnati contro i T-55 e T-62 nemici.

Com'era avvenuto nel 1967, la tenacia e la bravura degli equipaggi dei carri fecero sì che si potesse opporre una solida resistenza ancorandosi a qualsiasi rilievo o punto sfruttabile sul terreno. Già nel giro delle prime due ore i carristi della 162ª distrussero più di 40 carri nemici. Gli egiziani, che avevano impegnato quasi duemila carri, ne uscirono malconci, perdendo oltre 250 mezzi contro una ventina di tank israeliani distrutti. La vittoria risultò decisiva, ma la guerra non era finita.

Sharon nei duri scontri aveva perso molto materiale, ma aveva individuato un varco tra due armate nemiche che lasciava libero l'accesso verso il Canale di Suez. Lanciò i suoi carri in quella direzione. Più volte i superiori gli ordinarono di fermarsi per ristabilire gli ordini d'operazione e preparare un'offensiva coordinata. Sharon era furente. Non c'era tempo, il varco era lì, ma in poche ore il nemico avrebbe potuto chiuderlo: "Arik" non aspettò. Era un innovatore, combatteva focalizzato sull'obiettivo, non secondo i manuali. Le regole venivano dopo la realtà e se le regole erano sbagliate non andavano rispettate.

Guadare il Canale. Poco dopo l'alba del 16 ottobre il primo carro della sua 421ª Brigata attraversò il Canale su un grosso pontone autopropulso, seguito da altri 27 e da 10 trasporto truppe M-113. Dopo il passaggio la task force, organizzata come un gruppo di ricognizione corazzato, penetrò per decine di km in Egitto distruggendo, al passaggio, basi missilistiche, carri, veicoli ed equipaggiamento nemici. Si stabiliva una testa di ponte in territorio egiziano: il punto di svolta della guerra che trasformò gli israeliani in attaccanti e fece di Sharon un mito, nonostante la grave insubordinazione. Sui carri dei suoi reparti, slogan scritti con lo spray lo acclamavano come "Arik, re d'Israele".

Il giorno dopo, il resto della brigata raggiunge la task force; altre brigate corazzate e la Brigata paracadutisti attraversavano il Canale con l'Operazione Abirey Lev ("*bravehearts*"), allargando la testa di ponte e chiudendo la 3ª Armata egiziana in una sacca, mentre anche sul Golan i soldati dell'IDF erano passati al contrattacco. Anche qui combatterono i siriani (supportati da iracheni e giordani) sul loro territorio.

Le truppe israeliane in Egitto, con aspri scontri e forti perdite da ambo le parti, spinsero verso la città di Ismailia. Sharon avrebbe voluto occuparla per isolare la 2ª Armata nemica dal Cairo, ma Moshe Dayan, ministro della Difesa, lo fermò. Stavolta "Arik", riluttante, obbedì. Fino a quel momento i carri israeliani erano avanzati più di 100 km in territorio nemico tenendo 1.600 km quadrati a ovest del Canale. Il 22 ottobre il Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite varò la Risoluzione 338 che imponeva il cessate il fuoco, ma la tregua durò poco: si dovette attendere l'11 novembre perché Onu, ma soprattutto Russia e Usa, riuscissero a imporre la fine dei combattimenti. Israele si ritirerò dal territorio egiziano al di là del Canale il 18 gennaio 1974 e dal Sinai nel 1982. ◆

Stefano Rossi

Un'altra festa a sorpresa: Têt, 1968

Un caso analogo a quello accaduto durante lo Yom Kippur del 1973, e forse ispiratore di questa scelta, c'era stato qualche anno prima in Vietnam. Alle prime ore del 30 gennaio 1968, giorno d'inizio del Têt, tradizionale festa vietnamita che celebra il nuovo anno lunare e ingloba le festività occidentali di Natale e Capodanno, migliaia di guerriglieri Vietcong e soldati regolari nordvietnamiti avevano lanciato una massiccia offensiva.

Tattica simile. Attaccando simultaneamente Hué e le altre maggiori città (fu assaltata anche l'ambasciata Usa a Saigon) e basi militari in tutto il Vietnam, avevano scatenato il panico nelle forze americane e sudvietnamite. Queste ultime erano fortemente sotto organico: moltissimi soldati erano in licenza per le tradizionali riunioni di famiglia del periodo. Sebbene poi gli Usa fossero riusciti a contenere tutti gli attacchi e a vincere tatticamente, l'Offensiva del Têt aveva confermato l'impossibilità di tenere il Paese ed era costata la perdita dell'appoggio dell'opinione pubblica americana.

SAPERNE DI PIÙ

The war of atonement, di Chaim Herzog (Casemate). Il resoconto più scrupoloso e autorevole della guerra che sorprese Israele (in inglese e spagnolo).

Moshe Dayan (1915-1981) Partito come comandante di brigata nel 1948, divenne Capo di Stato maggiore dell'esercito (dal 1953 al 1958) e comandante delle forze israeliane durante la Campagna del Sinai del 1956. Fu poi deputato, ministro dell'Agricoltura e della Difesa durante la Guerra dei sei giorni. Fu criticato per l'impreparazione mostrata dalle forze armate durante la Guerra dello Yom Kippur e costretto a dimettersi. Poi rientrò nell'agone politico come ministro degli Esteri del Gabinetto Begin (1977-1979).

SONO ESTREMAMENTE POTENTI E PERFORMANTI, MA FRA I MAIN BATTLE TANKS DI NUOVA GENERAZIONE POCHI HANNO SPERIMENTATO DAVVERO IL CAMPO DI BATTAGLIA O VISSUTO UN CONFRONTO DIRETTO CON GLI ALTRI CARRI SIMILARI

TOP TEN TANK

A cura di Gianandrea Gaiani. Ha collaborato Stefano Rossi

1 LEOPARD 2A7 (GERMANIA)

Le ultime versioni del carro tedesco entrato in servizio nel 1979 stanno avendo un grande successo di export in seguito alla riduzione degli arsenali di tank negli eserciti europei. Dotato di un cannone da 120 millimetri L55 (42 colpi a bordo), mitragliatrici e lanciagranate, il Leopard 2A7 è uno dei carri meglio protetti e più veloci (72 km/h). Prodotto in circa 3.500 esemplari in Germania e su licenza in Spagna, è in dotazione a 18 eserciti. Canadesi, olandesi e danesi lo hanno impiegato in Afghanistan dove si è rivelato un ottimo "incassatore" di ordigni esplosivi, un potente deterrente contro gli attacchi talebani e un valido supporto per le fanterie grazie alla potenza e precisione del suo cannone.

2 M1A2 ABRAMS (USA)

Sviluppo degli M1A1 che nel febbraio 1991 combatterono a sud di Bassora l'ultima grande battaglia di carri della Storia contro i T-72 della Guardia repubblicana irachena, gli Abrams A2 sono stati protagonisti della campagna irachena del 2003 e sono stati impiegati in una dozzina di esemplari dai Marines nella provincia afghana di Helmand. Armato con un cannone da 120 millimetri XM256 e due mitragliatrici, aggiunge alla corazzatura in materiali compositi protezioni all'uranio impoverito che tutelano maggiormente l'equipaggio. Realizzato in circa 10mila esemplari, l'Abrams viene prodotto su licenza in Egitto ed è in servizio in sei eserciti, incluso quello iracheno.

3 CHALLENGER 2 (REGNO UNITO)

Sviluppo del Challenger I protagonista della Guerra del Golfo del 1991, dove i tank inglesi distrussero 300 carri iracheni, il Challenger 2 è stato protagonista dei conflitti in Bosnia, Kosovo e Iraq (2003). Dispone di due mitragliatrici e di un cannone da 120 millimetri L-30 con ben 50 proiettili a bordo, inclusi quelli con penetratore in uranio impoverito. È stato costruito in soli 450 esemplari dei quali 38 venduti all'Oman e gli altri in servizio (o in riserva) nell'esercito britannico (British Army). Ha una velocità massima inferiore ai 60 km/h, ma il tank inglese risulta tra i meglio protetti grazie alla corazzatura Chobham/Dorchester le cui specifiche sono top secret.

4 K2 BLACK PANTHER (COREA DEL SUD)

Il carro della Hyundai (che negli anni '90 produsse il tank K1 derivato dall'Abrams) entrerà in servizio quest'anno nell'esercito sudcoreano, rimpiazzando gli ultimi decrepiti M-48A5, ma ha già battuto due record. Il primo riguarda i tempi di sviluppo (20 anni) e il secondo il costo: 8,8 milioni di dollari a esemplare. Armato con lo stesso cannone L-55 del Leopard 2 e protetto da una corazzatura in materiale composito, reattiva ma non esplosiva, efficace anche contro missili di ultima generazione, il Black Panther ha avuto un ordine iniziale per 206 esemplari dall'esercito di Seul; parte delle sue tecnologie sono state vendute alla Turchia che le utilizza per lo sviluppo del carro armato nazionale Atay.

5 MERKAVA MK IV (ISRAELE)

La Mark IV è l'ultima versione del celebre carro israeliano Merkava (si pronuncia con l'accento sull'ultima "a") protagonista di molte operazioni militari in Libano, Gaza e Cisgiordania. Considerato uno dei carri meglio protetti al mondo grazie al sistema Trophy, che intercetta e distrugge razzi e missili anticarro in arrivo, il Merkava è stato ulteriormente migliorato dopo le perdite subite a opera dei missili anticarro russi impiegati da Hezbollah nel conflitto in Libano dell'estate 2006. Armato con un cannone da 120 mm MG253, di mitragliatrici e lanciagranate, è stato costruito in circa 1.300 esemplari per l'esercito israeliano e non è stato esportato.

EPA/ANSA

6 TK-X (GIAPPONE)

Concepito per rimpiazzare i carri Type 74 e Type 90, il tank Type 10 Hitomaru è il frutto del progetto TK-X varato dalle forze terrestri di autodifesa nipponiche e sviluppato dalla Mitsubishi. I primi 53 esemplari sugli oltre 300 inizialmente previsti sono entrati in servizio a partire dal 2012. Armato con un cannone L-44 da 120 millimetri prodotto su licenza della tedesca Rheinmetall, il tank giapponese pesa solo 44 tonnellate e raggiunge i 70 km/h. Dispone di corazze in compositi resistenti alla gran parte dei razzi e missili anticarro. Il suo sistema di combattimento si integra con altri mezzi e unità di fanteria per lo scambio di informazioni tattiche in tempo reale.

7 LECLERC (FRANCIA)

Veloce quanto un Leopard 2 (72 km/h) ma più leggero (56 tonnellate contro 67), il carro francese Leclerc è stato prodotto in poco più di 850 esemplari – incluse le versioni speciali per il Genio – dei quali circa la metà per l'esercito degli Emirati Arabi Uniti. Armato con un cannone da 120 millimetri CN120-26 e due mitragliatrici, è dotato di corazzature in composito e del sistema di autodifesa Galix. A causa dei tagli al bilancio francese oltre 100 Leclerc sono stati posti in riserva, mentre 254 carri prestano servizio in 4 reggimenti corazzati. Dispiegato in Kosovo e Libano, il Leclerc non ha ancora avuto il battesimo del fuoco.

EPA/ANSA

8 T-90 (RUSSIA)

Ennesimo sviluppo del T-72 entrato in servizio nel 1995, il T-90 è stato presentato nell'ultima versione AM/MS 2011 ed è oggi la punta di lancia delle forze corazzate russe con 740 esemplari, più un altro migliaio destinato all'export in cinque Paesi. Il cannone da 125 mm 2A46M-5 adottato è quello di maggior calibro tra i carri in servizio nel mondo e può sparare anche missili anticarro AT-11 e colpire elicotteri in volo a bassa quota. Dotato di corazzatura reattiva Relikt contro i missili anticarro, utilizza anche le contromisure Arena per far esplodere razzi e missili anticarro prima che raggiungano il bersaglio. Lo chiamano "flying tank" per le sospensioni che gli consentono acrobazie quasi "aeree".

REUTERS/CONTRASTO

9 OPLOT-M (UCRAINA)

Derivato dal carro T-84 messo a punto negli anni '90, l'Oplot-M è stato presentato nel 2008, ma per carenza di fondi è stato acquistato dall'esercito ucraino solo in poche decine di esemplari. Esportato in Thailandia, è dotato di corazzatura reattiva e di un sistema di difesa contro i missili anticarro. Finora non è stato testato in battaglia, ma l'attuale crisi in Ucraina potrebbe vederlo contrapposto ai tank "cugini" di Mosca, anche se l'Oplot-M viene prodotto a Kharkiv, area oggi controllata dagli insorti filorussi. L'armamento è quello classico dei tank "sovietici": un cannone da 125 mm, in grado di lanciare anche i missili anticarro AT-11, e due mitragliatrici.

10 TYPE 99 (CINA)

In servizio da 13 anni nell'esercito cinese, che ne schiera nelle unità corazzate d'élite oltre 500 esemplari prodotti dalla Norinco, il Type 99 è stato sviluppato a partire dallo scafo dei sovietici T-72 e T-80, rispetto ai quali è però più lungo. Appartiene alla terza generazione dei Main Battle Tank realizzati dalla Repubblica popolare cinese ed è il carro più veloce (80 km/h su strada, 60 km/h fuori strada) e il più economico presente sul mercato, dove viene offerto per l'export a circa 2 milioni di dollari a esemplare. Simile ai carri russi, ne replica il cannone da 125 mm, le due mitragliatrici e le corazzature reattive, mentre il motore è derivato dal tedesco MTU 871.

ANSA

FRANCO

1756 1763 GUERRA FRANCO INDIANA

1 GRANATIERE DEL RÉGIMENT DE LA MARINE
Il reggimento era stato creato come fanteria di marina da aggregare alle navi. Nell'equipaggiamento in dotazione era previsto un semplice zaino a forma di sacco.

PIETRA FOCAIA E TOMAHAWK: FURONO QUESTE LE DOTAZIONI

Tra le foreste del Nord America, lungo le acque tortuose dei suoi fiumi e dietro alle palizzate di fortini arcaici si svolse la prima guerra di portata davvero mondiale.

Non solo in quei luoghi ovviamente, ma accadde anche nelle colonie nordamericane, al confine tra i possedimenti francesi del Canada e quelli inglesi della costa orientale, che la Guerra dei sette anni infiammò le canne dei moschetti, come stava facendo sui campi di battaglia di mezzo mondo: dall'Europa Centrale, tra Germania e Boemia, fino al Senegal, dalle Filippine all'India, fino alle isole caraibiche.

Non era mai era avvenuto prima. Tra il 1756 e il 1763 due grandi coalizioni si fronteggiarono per ragioni squisitamente moderne. Messe da parte le questioni dinastiche delle guerre precedenti, le potenze europee si confrontarono soprattutto per risolvere la concorrenza coloniale e accaparrarsi nuovi territori: da un lato la Francia, l'Impero asburgico, la Russia, la Polonia e la Svezia; sull'altro versante la Gran Bretagna e la Prussia.

NELLE TERRE SELVAGGE. Nella vallata del fiume Ohio, in quella del fiume San Lorenzo, nella regione dei grandi laghi, la *"guerre en dentelles"*, la guerra con pizzi e merletti, prendeva comunque forme nuove, più spietate e fuori dalle regole dell'Europa "civile" che volevano due eserciti schierati uno contro l'altro come in un balletto. Invece nel Nuovo Mondo le tattiche cambiavano adattandosi al territorio e ai grandi scontri campali si sostituivano incursioni predatorie mordi e fuggi. Si modificavano anche i costumi: i merletti delle camicie bianche si mischiavano ai comodi indumenti di pelle dei guerrieri nativi americani, che contribuirono con determinante durezza al conflitto su entrambi i fronti.

Il teatro nordamericano della Guerra dei sette anni prese il nome di Guerra franco-indiana e aprì la strada alla prima rivoluzione moderna: quella americana. ◆

Giorgio Albertini

1 FANTE LEGGERO DELL'80TH REGIMENT DEL COLONNELLO GAGE
Nata per contrapporsi alle milizie francesi e ai loro alleati indiani, questa fanteria leggera era conosciuta per il suo cappello di pelle con tesa adattabile. Anche la giacca era di pelle come quella dei cacciatori di pellicce e il suo taglio non era così lungo e ingombrante come quello delle giacche a coda dell'esercito regolare. Il tomahawk, l'ascia da guerra dei nativi, faceva parte dell'equipaggiamento di ogni soldato.

ANGLO

INDIANI

2 SERGENTE DEL RÉGIMENT DE LA REINE
I reggimenti regolari dell'esercito di Luigi XV potevano inviare nelle colonie uno o più dei loro battaglioni. Il 2° Battaglione coloniale di questo reggimento indossava una variante nella divisa rispetto ai loro omologhi europei: il panciotto era rosso anziché blu.

3 DRAGONE DEL CORPO DI CAVALLERIA FRANCO-CANADESE
Sebbene poco utilizzata, anche la cavalleria era presente in formazioni regolari durante la guerra franco-indiana. Il dragone indossa un berrettone in pelo d'orso.

DEGLI EUROPEI E DEI LORO ALLEATI NATIVI AMERICANI

2 RANGER DI ROGERS
Per rispondere al modo di guerreggiare dei nativi e dei franco-canadesi gli inglesi crearono alcune compagnie di Ranger composte soprattutto da coloni con esperienza di cacciatori. La loro funzione era esplorativa e legata a spedizioni in territorio nemico. La compagnia addestrata e comandata dal colonnello Robert Rogers è una delle più note e audaci: si caratterizzava per il verde "mimetico" delle divise.

3 FUCILIERE DEL VIRGINIA REGIMENT
Reggimento di milizia volontaria composta soprattutto da indigenti e nullatenenti che preferivano la vita militare a quella del mendicante. Questo fu il primo reggimento professionista di coloni americani e al suo comando, durante la Guerra franco-indiana, vi fu l'allora colonnello George Washington. I reggimenti coloniali preferivano tenere la polvere da sparo nel corno piuttosto che nella fiasca regolamentare dell'esercito britannico.

AMERICANI

FRANCO

1 GUERRIERO ABENAKI
Erano una delle tribù maggiori del gruppo linguistico degli Algonchini, da sempre alleati dei francesi e ostili agli inglesi. Il loro abbigliamento si era integrato con la frequentazione di elementi europei, come il lungo camicione.

2 SOLDATO DELLA MILIZIA TERRITORIALE CANADESE
I coloni della Nouvelle France erano tenuti a servire nelle milizie locali a supporto dell'esercito regolare. In inverno indossavano caldi cappotti, in estate un camicione; il resto dell'equipaggiamento era ispirato alle fogge dei nativi. Caratteristico il berretto di lana.

3 CADETTO DELLE COMPAGNIES FRANCHES DE LA MARINE
Il ministero della Marina francese istituì, quale supervisore e gestore delle colonie, questo corpo per la difesa degli interessi della corona oltremare. I cadetti si riconoscevano dalle cordelline alla spalla ds.

GLI ABENAKI DELLE TRIBÙ ALGONCHINE ERANO SCHIERATI CON I

1 GRANATIERE DEL 45TH REGIMENT OF FOOT
Era un reggimento di fanteria di linea stanziato in Nova Scotia. I granatieri indossavano come copricapo un'alta mitria e sulla bandoliera in cuoio portavano una capsula metallica che proteggeva una miccia a lenta combustione sempre accesa per le granate.

2 SERGENTE DEL 27TH REGIMENT OF FOOT INNISKILLING
Era un reggimento di fanteria composto da irlandesi. I sottufficiali, ancora nel XVIII secolo, andavano in battaglia dotati di un'arma in asta: una picca o un'alabarda, come in questo caso. Nelle guerre di frontiera in Nord America queste armi furono presto abbandonate a favore dei più moderni moschetti.

3 GUERRIERO MOHAWK
La tribù più importante fra le 5 che compongono la Nazione irochese era originaria dello Stato di New York. Prima alleata degli olandesi, fu poi legata alla corona inglese anche durante la Rivoluzione americana. Gli indumenti tradizionali erano capi in pelle ma già dai primi contatti con gli europei le coperte variopinte divennero parte del vestiario nazionale. Un copricapo a cresta, *roach*, definiva il rango.

ANGLO

INDIANI

4 CANNONIERE FRANCO CANADESE
I Canonniers-bombardiers erano le compagnie di artiglieria coloniale regolare. La divisa prevedeva una giacca a code di colore blu con risvolti rossi che non veniva usata durante il servizio ai pezzi.

5 FUCILIERE DELLE COMPAGNIES FRANCHES DE LA MARINE
La divisa per gli avamposti di frontiera in zone selvagge erano un misto di equipaggiamento convenzionale e indumenti indiani. Il fuciliere si copre il capo con un berretto o

6 GUERRIERO URONE
Nativi del ceppo linguistico degli Irochesi, gli Uroni erano originari dell'Ontario e già dalla metà del XVII secolo ebbero legami stretti con i gesuiti francesi. In guerra con le tribù della nazione irochese alleate degli inglesi, li combatterono al fianco dei francesi. Questo abbigliamento è quasi indistinguibile da quello delle milizie canadesi. Come loro portavano gambali in pelle alti fino all'inguine. Nella destra il guerriero tiene una mazza da guerra tradizionale.

FRANCESI, GLI IROCHESI COMBATTEVANO PER GLI INGLESI

4 FUCILIERE DEL 77TH REGIMENT OF FOOT MONTGOMERIE'S HIGHLANDERS
Arruolati tra i montanari scozzesi, gli Highlanders conservavano nella divisa gli elementi tradizionali del loro costume nazionale. Abituati alla vita selvaggia si adattarono meglio di altri alle condizioni di guerra della frontiera nordamericana adottando, in inverno, i gambali dei nativi sotto il kilt.

5 FUCILIERE DEL MIDDLETON'S SOUTH CAROLINA PROVINCIAL REGIMENT
Gli abitanti delle colonie servivano in reggimenti provinciali al fianco di quelli che arrivavano dalla madrepatria. La loro divisa era caratterizzata da elementi autoctoni, come le lunghe ghette di pelle e il cappellino di cuoio con una

6 GUERRIERO STOCKBRIDGE MOHICAN
I Mohicani dell'omonimo romanzo erano nativi stanziali nella zona nord della vallata del fiume Hudson dove una missione, Stockbridge, venne aperta per cristianizzarli. Durante la guerra i guerrieri di questa tribù, detti Stockbridges, furono utilizzati come scout dagli inglesi e servirono in molte compagnie di Ranger tra cui quella di Rogers.

AMERICANI

Il SOLDATO

CON COLLEGAMENTI DIGITALI, INFORMATIZZAZIONE E VISIONI VIRTUALI, L'UOMO D'ARME È CAMBIATO, ANCHE DA NOI. ECCO COME

A cura di Stefano Rossi

UN PROGETTO USA

"Soldato futuro" è il nome italiano di un progetto iniziato negli anni '90, elaborato da Usa e Nato (e ora seguito da molti altri Paesi), per ottenere – attraverso un'elevatissima digitalizzazione – l'interoperabilità tra le varie forze sul campo. Il singolo combattente (con nuove dotazioni di armamento e di comunicazione informatizzate che lo trasformeranno, di fatto, in una "piattaforma operativa multimediale") è la componente base. Una più vasta rete lo mette in grado di interagire – fornendo o ricevendo dati e immagini – con la sua squadra, il comando, i veicoli di appoggio, eventuali droni in volo sul campo di battaglia e all'occorrenza anche con satelliti in orbita modificabile. Ciò consentirà di avere a tutti i livelli un quadro reale della situazione sul campo e permetterà anche a piccole unità o singoli di disporre di sistemi d'arma o dati oggi in uso solo a livello superiore, oltre ad assicurare ai combattenti, con un intervento di fuoco immediato, una protezione "a tutto campo" con alto risparmio di perdite umane.

Uomini nuovi. Il ruolo del soldato cambia radicalmente: costruendogli addosso una specie di esoscheletro virtuale se ne accrescono le prestazioni e gli si permette una versatilità di impiego in ogni contesto operativo, rendendo più stretta la collaborazione tra contingenti stranieri in operazioni di guerra o di *peace keeping*. Con questo progetto, cambia anche il concetto di "potenza bellica", che prima si misurava in base alla potenza dei sistemi d'arma o al numero dei soldati; ora si sposta sul piano della qualità, quindi sulle capacità che ogni singolo combattente o sistema d'arma possono realmente esprimere sul campo. Fino al giorno in cui i soldati saranno sostituiti "in toto" da macchine non si potrà prescindere dall'elemento umano, che assumerà anzi maggior rilievo con la tecnologia. In futuro al soldato non si chiederà solo prestanza fisica e conoscenza tecnica per operare in condizioni critiche, ma soprattutto rapidità di sintesi e capacità di assumere decisioni in proprio: sostanzialmente un perfetto controllo psicologico. Gli eserciti saranno capaci di formare uomini (e donne) del genere?

DINO FRACCHIA (5)

Posto di comando campale della IT-JFHQ (Italian Joint Force Headquarter), una struttura di comando che, in risposta a una crisi, può entrare in azione con brevissimo preavviso, anche lontano dall'Italia. La struttura ha piena autonomia logistica e operativa, anche nell'ambito di operazioni internazionali.

del FUTURO

Soldato italiano col fucile d'assalto Beretta ARX 160. Sull'occhio, il visore monoculare per dati e immagini.

UN SENSORE SUL LOBO CONTROLLA IL BATTITO CARDIACO. POI

Mentre il compagno fa sicurezza con l'arma, il capo pattuglia comunica col microcomputer.

Sull'avambraccio del fante, l' "Unità nodo di comunicazione", un computer touch-screen.

L'EQUIPAGGIAMENTO DEL SOLDATO ITALIANO

Per il progetto Soldato futuro italiano, a cui è seguito il progetto Forza Nec (Network Enabled Capability), è stata creata l'Unità sperimentale per la digitalizzazione alla brigata di fanteria "Pinerolo", dove si fanno i test.

L'attuale dotazione prevede un elmetto balistico integrato da occhiali a protezione laser, un sottosistema per la mobilità notturna (con camera tv e visore monoculare per dati e immagini) e uno per le comunicazioni vocali con la squadra e i blindati di appoggio Freccia tramite una Individual Pocket Radio, con portata di 1.300 metri. I comandanti avranno anche una radio a banda larga per distanze più lunghe.

Sempre connesso. Innovativa è l'"Unità nodo di comunicazione", sistema integrato in rete con un pc grande poco più di un pacchetto di sigarette col display touch-screen da 4 o 8 pollici e una tastiera utilizzabile anche quand'è fissata all'avambraccio; l'apparato di distribuzione dati audio, sul petto, gestisce con semplicità e immediatezza le trasmissioni. Il soldato è così integrato, attraverso il sistema di comando, controllo e navigazione Siccona, in una rete globale che condivide tutte le informazioni utili alle operazioni. Può essere inoltre monitorato a vista dall'esterno e fornisce i parametri fisici che lo riguardano: un sensore posto nella cuffia auricolare, sul lobo, monitora il battito cardiaco.

LA CONDIZIONE FISICA DEL MILITARE VIENE MESSA IN RETE

I comandanti sono equipaggiati di un binocolo compatto che fa da "Unità acquisizione bersagli".

Un sistema bluetooth gestirà anche gli apparati esterni non cablati, come le ottiche di puntamento del nuovo fucile d'assalto ARX 160 o l'Unità acquisizione bersagli dei comandanti. Questo binocolo compatto e leggero è dotato di camera termica, camera tv diurna e notturna, telemetro laser, bussola e navigatore gps. Un localizzatore, questo, opzionale perché un gps con ricevitore integrato è già nella dotazione, inserito nella parte superiore della buffetteria.

Un nuovo giubbetto paraschegge modulare, con possibilità di inserire piastre aggiuntive di carburo di boro, fornirà protezione fino al livello IV (ovvero, sarà capace di fermare colpi da 7,62 mm AP), mentre per la guerra Nbc (nucleare, biologica, chimica) oltre alla tuta apposita, è studiata una nuova maschera che non intralcia i sistemi visivi e di comunicazione del soldato. Tutto questo materiale sarà portato assieme alla normale dotazione da combattimento e alle batterie (con autonomia tra le 24 e le 72 ore) in un nuovo giubbetto tattico chiamato Mus (Modulo universale di sostegno), nato per ottimizzarne il trasporto (il peso di tutto è tra 25 e 30 kg) distribuendo i carichi in modo equilibrato. ◆

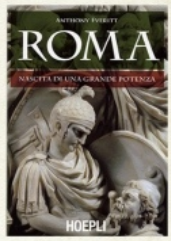
AP Ovvero, Armour piercing: proiettile con alta velocità d'uscita, in grado di penetrare corazzature leggere.

VISTI E LETTI

SAGGISTICA

A cura della Libreria Militare
Via Morigi, 15 - 20123 Milano - tel/fax: 02 89010725
e-mail: libmil@libreriamilitare.com
www.libreriamilitare.com

Roma. Nascita di una grande potenza



di Anthony Everitt

Ogni conflitto viene analizzato e spiegato nel minimo dettaglio, ogni personaggio storico trova la sua collocazione, ogni evento politico si incastra nel mosaico di una evocativa narrazione della nascita e dell'espansione di Roma, da villaggio sulle rive del Tevere a potenza egemone in Italia e poi nel Mediterraneo. Finalmente un'opera sulla crescita e non sulla fine di un impero.

Pag. 490, Hoepli, € 22,90

Tiratore scelto

di Charles Henderson

Le memorie di Carlos Hathcock, una leggenda vivente, sono un avvincente racconto di guerra, dovere e valore: un giovane capace di pazienza e perseveranza, in grado di rimanere in agguato per giorni in mezzo al nulla, dotato di un talento naturale per il tiro e di freddezza e tenacia eccezionali, diventa il più temibile dei soldati: un tiratore scelto dei Marines.

Pagine 336, Tea, € 9

FILM E LIBRO

A cura di Lidia Di Simone

300. L'alba di un impero

Dopo che cinema ed editoria hanno rivitalizzato il tema affascinante della Battaglia delle Termopili, un film e un libro ruotano attorno alla stessa vicenda storica, quel conflitto navale del 480 a.C. che vide due generali greci, l'ateniese Temistocle e lo spartano Euribiade, sconfiggere la flotta persiana nello stretto di Salamina. Ma mentre la pellicola del regista israeliano Noam Murro è ispirata alla graphic novel di Frank Miller e risente delle sue atmosfere da fumetto, il libro è di Andrea Frediani, specialista di storia militare greca e romana, che qui tratta da romanziere la battaglia determinante per le sorti della Grecia. Il titolo, *300 nascita di un impero. La Battaglia di Salamina*, riprende il fortunato "brand" hollywoodiano, ma solo per calarci, nel corso della lettura, in atmosfere più realistiche, quelle delle grandi battaglie del periodo classico.

Film: Warnerbros
Romanzo: Newton Compton, € 9,90

COMUNICATO SINDACALE

Cari lettori, da febbraio 2013 i giornalisti di Gruner+Jahr/Mondadori, editrice della rivista che state leggendo, sono stati messi in cassa integrazione a rotazione. A più di un anno di distanza e a fronte di un intenso piano di rilancio che prevede lo sviluppo di nuovi contenuti digitali, online e cartacei, l'editore continua a ignorare le ripetute richieste dei giornalisti e del sindacato di diminuire la cassa integrazione per consentire loro di continuare a lavorare con la dovuta cura e la consueta attenzione alla qualità. Il fatto ora più grave, però, è a nostro avviso il comportamento dei direttori, compreso quello della rivista che state leggendo, che fin dall'inizio dello stato di crisi non hanno voluto partecipare alla cassa integrazione - come è invece toccato a tutti gli altri giornalisti e ad altri lavoratori della casa editrice - e che, anche recentemente hanno sposato senza riserve la posizione dell'Azienda, negando in ogni sede la necessità di diminuire gli esuberi e la cassa integrazione per fare fronte ai nuovi sforzi produttivi che siamo chiamati a sostenere. In alcuni casi, nemmeno si sono opposti alla decisione dell'Azienda di non fare uscire alcuni numeri piuttosto che ridurre la percentuale di cassa integrazione. Cari lettrice e lettore, non solo noi giornalisti della Gruner/Mondadori siamo impegnati - come altre categorie di lavoratori - nel difficile compito di difendere l'occupazione, ma vorremmo che la qualità e la varietà delle nostre riviste e dei nostri siti non venisse compromessa da una cieca politica di tagli aziendali, in presenza dei comportamenti di direttori che sembrano voler condividere ben poco con i loro colleghi giornalisti.

L'Assemblea dei giornalisti della Gruner + Jahr / Mondadori Comunicato votato a Milano il 17 aprile 2014

FOCUS STORIA WARS

Gruner+Jahr/Mondadori S.p.A.
Via Battistotti Sassi, 11/a - 20133 Milano

DIRETTORE RESPONSABILE Jacopo Loredan
COORDINAMENTO Lidia Di Simone (caporedattore)
ART DIRECTOR Massimo Rivola (vicecaporedattore)
UFFICIO CENTRALE Aldo Carioli (vicecaporedattore), Marco Casali (photo editor, vicecaporedattore), Andrea Parlangeli (caporedattore centrale)
REDAZIONE Federica Ceccherini, Marta Erba, Irene Merli (caposervizio), Giuliana Rotondi, Paola Panigas, Anita Rubini
PHOTO EDITOR
Patrizia De Luca (caposervizio), Rossana Caccini
REDAZIONE GRAFICA Francesca Abbate, Katia Belli, Mariangela Corrias (vicecaporedattore), Barbara Larese, Vittorio Sacchi (caposervizio)
SEGRETARIA DI REDAZIONE Marzia Vertua
HANNO COLLABORATO A QUESTO NUMERO
Giorgio Albertini, Gastone Breccia, Andrea Frediani, Gianandrea Gaiani, Marco Lucchetti, Fernando Mazzoldi, Paolo Paglianti, Angelo Pirocchi, Stefano Rossi

SENIOR BUSINESS MANAGER Emanuela Biano
BUSINESS MANAGER Barbara Ferro
DIRECT MARKETING & DIGITAL CIRCULATION
DEVELOPMENT MANAGER Michela Lupi
COORDINAMENTO TECNICO Valter Martin

G+J/A Gruner+Jahr/Mondadori S.p.A.

AMMINISTRATORE DELEGATO E DIRETTORE GENERALE
Fabienne Schwalbe
PUBLISHER MAGAZINE Elena Bottaro
DIRETTORE DEL PERSONALE Lucio Ricci
DIRETTORE CONTROLLO DI GESTIONE Paolo Cescatti
CHIEF OPERATING OFFICER Roberto De Melgazzi

Focus Storia Wars: Pubblicazione trimestrale registrata presso il Tribunale di Milano, n. 162 del 31/03/2010. Tutti i diritti di proprietà letteraria e artistica sono riservati. Il materiale ricevuto e non richiesto (testi e fotografie), anche se non pubblicato, non sarà restituito.

Direzione, redazione, amministrazione: Via Battistotti Sassi, 11/a - 20133 Milano. Telefono: 02/762101; e-mail: redazione@focusstoria.it; e-mail amministrazione: infoamministrazione@gujm.it

Stampa: Nuovo Istituto Italiano Arti Grafiche Arvato, via Zanica, 92 - 24126 Bergamo.

Distribuzione: Press-Di Distribuzione Stampa & Multimedia s.r.l. - 20090 Segrate (Mi).

Abbonamenti: 4 numeri € 19,90 + spese di spedizione. Non inviare denaro. Per informazioni o per comunicare il cambio di indirizzo telefonare esclusivamente ai numeri: dall'Italia 199 111 999 costo da telefono fisso € 0,12 + Iva al minuto senza scatto alla risposta, costo da cellulare in funzione dell'operatore; dall'estero +39 041.5099049; fax 030/7772387. Il servizio abbonamenti è in funzione da lunedì a venerdì dalle 9.00 alle 19.00. Oppure scrivere a Press-di Srl Servizio Abbonamenti – Via Mondadori, 1 – 20090 Segrate (Mi); e-mail: *abbonamenti@mondadori.it*

Servizio collezionisti: i numeri arretrati possono essere richiesti direttamente alla propria edicola al doppio del prezzo di copertina, salvo esaurimento scorte. Per informazioni: tel. 199/162171 (il costo della telefonata è di 14,25 centesimi al minuto Iva inclusa); fax: 02/959970342; e-mail: *collez@mondadori.it*

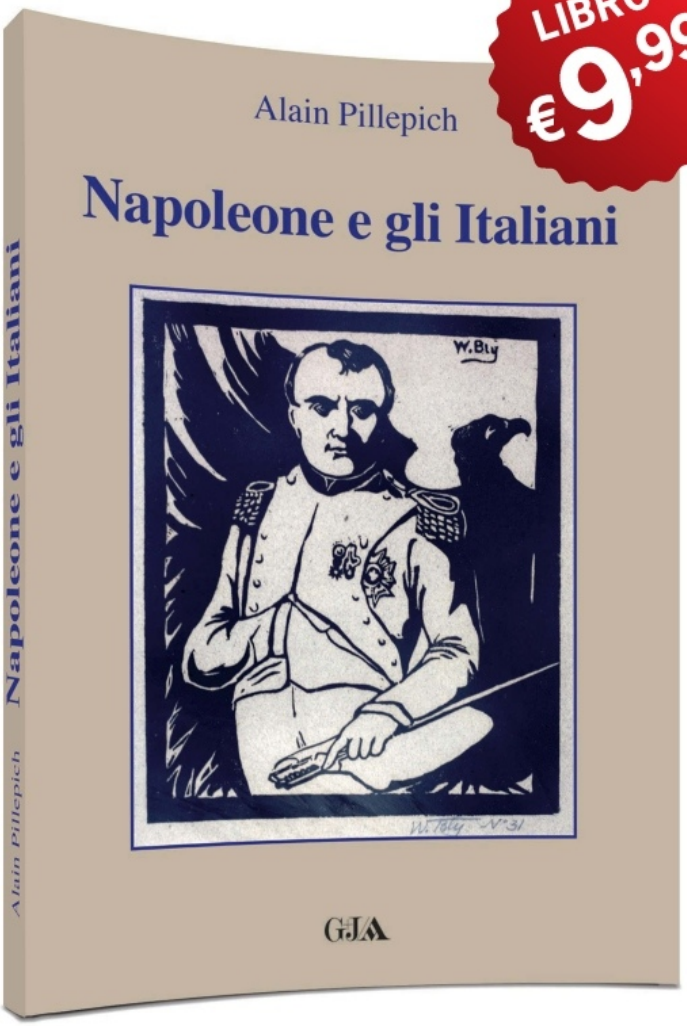
Garanzia di riservatezza per gli abbonati. L'editore garantisce la massima riservatezza dei dati forniti dagli abbonati e la possibilità di richiederne gratuitamente la rettifica o la cancellazione ai sensi dell'art. 7 D. leg. 196/2003 scrivendo a: Press-Di srl Ufficio Privacy – Via Mondadori, 1 – 20090 Segrate (Mi); e-mail: *abbonamenti@mondadori.it*

L'editore è a disposizione degli eventuali detentori di diritti che non sia stato possibile rintracciare.

FIEG Periodico associato alla FIEG (Federaz. Ital. Editori Giornali) Codice ISSN: 2038-7202

Focus STORIA presenta:

LA STORIA DA LEGGERE

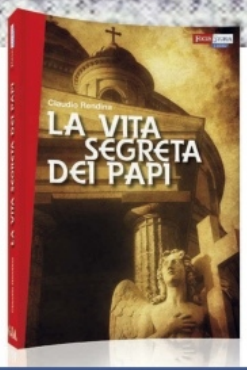


LIBRO €9,99*

NAPOLEONE E GLI ITALIANI

Ancora dopo due secoli, l'avventura italiana di Napoleone è oggetto di vivaci controversie tra chi vede in essa l'occasione positiva di una prima emancipazione e modernizzazione dell'Italia e chi la considera una brutale occupazione straniera.

Nel tracciarne la breve parabola storica tra la campagna del 1796 e il crollo dell'impero, l'autore dà la misura di quanto vasta e durevole sia stata l'influenza napoleonica sulla società, sulla cultura e sulla vita quotidiana del nostro Paese.



ANCORA IN EDICOLA

LA VITA SEGRETA DEI PAPI

I papi sono sempre stati protagonisti della Storia con la S maiuscola. Tra leggende e documenti storici, cronaca e racconti popolari, rivivono i segreti e le passioni, le opere e i peccati, i vizi e le virtù dei pontefici negli ultimi duemila anni, dall'investitura di San Pietro a oggi.

Libro a 9,99€

NON PERDERE I PROSSIMI APPROFONDIMENTI. CHIEDI IN EDICOLA I LIBRI DI FOCUS STORIA!

Focus Storia Collection.
Storia e storie da collezione.

Focus Storia Collection. In questo numero 2000 anni di Papi.